LA GRAZIA

OPERA SCENICA

DEL SIG. IACOPO ROSSI

Rappreſentata nel Seminario di Lucca l'Anno 1690.

DEDICATA

All' Illuſtriſs. Sig.

MARIO FIORENTINI

In Lucca, Per Iac. Paci, li 4. Nou. 1690.

Con Lic. de' Super.

ILL.MO SIG.RE
e Pñe Colendiss.

QVanto bella compaiſa faceſse nel principio del corrente Anno ſul Teatro di queſto Seminario la Divina Grazia, rappreſentando in Scena tutti quegl' Atti, co' quali difende del continuo, ſe bene per lo più occultamente, da gl' inganni, e ſorze del Peccato il Cuor humano, lo dica il Cuore ſteſso, che teſtimonio inſieme e di viſta, e di pratica, mentre ammiraua le azzioni di fuori, dentro di ſe ne faceua la proua. E che marauiglia poi ſe da Spettacolo interno, & eſterno, doppiamente commoſso, non vn ſolo effetto faceua vedere sù i volti; onde ogn' uno inſieme e verſaua lacrime di compunzione da gl' occhi, e formaua riſo di dolce diletto trà i labri; vſciuano in vn tempo ſteſſo e dalla bocca ſoſpiri, e lieti

✠ 2 sguardi

sguardi dalle pupille, e la lingua confusa trà il dolce, e l'vtile, non sapeua formare intiero vn'affetto; perche allettata dalla vaghezza, e conuinta dalla verità, se principiaua à proferir Bello, finiua Buono; non però cō minor persuasiua, mentre con quelle voci interrotte daua intieramente à conoscere, che voleua dir l'vno, e l'altro.

Mà finalmente cō tirarsi vna Tela anche la Grazia Diuina hà da nasconderſi a' riguardāti; e, come tutte l'altre, deue così in breue finire vna Rappresentazione, il di cui Soggetto, non finisce già mai? Misero mondo, se la Grazia Diuina cosi presto sparisce, se nō hà da cōparir che trà i Finti, trà i quali nō fà dimora; Se nō hà da spiccare, che sù le Scene, cosi soggette alle Mutazioni; se nō hà da fare il suo Personaggio, che quanto dura vna Comedia, che vuol dire per poco tempo. Sempre bisognerebbe hauere auanti gl'occhi, anzi nel mezzo del Cuore questa bellissima, amabilissima, graziosissima Grazia Diuina. Io per imprimeruela, risolueuo stāparla,

&

& hauendo ſortito la grazia d'hauerla, ſtimauo mio debito darla al Publico. L'vnica mia difficoltà conſiſteua in ſaperla rappreſentare al viuo, e dare alla Luce la Grazia Diuina non morta. E' ceſſato però ogni dubbio, ſubito che hò penſato di conſecrarla à V. S. Illuſtriſs., che darà certo l'Anima alla Grazia ſteſſa, che è l' Anima ſua; Perche ſe la Grazia viue ſolo in chi le coopera, ſono io ſicuriſsimo d' eſprimerla viuaméte vnita alla degniſſima Perſona di V. S. Illuſtriſs. che con atti continui di perfezzione ben dà à conoſcere, viuere in lei la Grazia Diuina, che regola tutti i moti della ſua Uita. A queſta Spoſa del ſuo Cuore V. S. Illuſtriſs. fin' dalla prima ſua giouentù applicò il candore de' ſuoi affetti, e pare, che anche adeſſo non ſappia vagheggiare altro Oggetto, che queſta S. Signora, moſtrando in ciò hauere hereditato lo ſpirito dell' Illuſtriſs. Sig. Francesco Maria ſuo Genitore, il quale laſciò in dubbio, ſe più egli amaſſe, ò più foſſe amato dalla Grazia; Queſta gl' illuſtrò la mente con quei belliſſimi lumi,

co'

co'i quali egli illuſtrò il noſtro ſe-
colo, il proprio nome, la ſua Ca-
ſa, la ſua Patria, & anche il Cielo,
mettendo alla luce le Memorie de gl'
Heroi, e de Santi ſteſsi, già oſcurate
dalle tenebre del tempo.

Non hò io poi dubitato, che V. S. Illuſtriſs. non ſia per gradire queſto atto del mio humiliſſimo oſſequio, mētre ne maggior' dono, ne da lei più gradito sò che non hauerei mai potuto offerirle della Grazia Diuina: Che ſe mi riſpondeſſe eſſer ſuperfluo il dono di coſa, che già poſſede; Io la ſuppli herei a riceuer' ben sì benignamente il tributo della mia oſſeruanza, mà, quanto alla Grazia Diuina, permettermi ſolo, che ſotto il ſuo autoreuoliſſimo Nome la comunichi al Mondo tutto; quale acciò maggiormēte ſe ne innamori, ho io deſiderato poterla far vedere in V.S.Illuſtriſs., in cui ſpicca sì bene, e le faccio humiliſſima reuerenza.

Dalla mia ſtampa li 4. Nou. *1690.*

Humil. & Obligatiſs. Seru.

Iacinto Paci

L'Idea di quest'Opera fù di restituir alle Scene il loro honore, e di rimitter nel possesso de' Teatri lo Scherzo innocente, e il Giouamēto piaceuole. Se al disegno non corrispose il lauoro, fù defetto d'ingegno, non di buon desiderio. Vi sono molte improprietà neglette, & anco procurate ò per necessità, ò per consiglio di suggerir materia di abbellimenti, e di dar motiui di affetti. Vn oggetto rappresentato à gl'occhi si è lasciato correre con liurea fornita di vn guarnimento insolito alle pure specie di vna mente speculatiua; si concede bene, che sia più largo il Palco della Catedra. La Grazia si fà comparire non all'Intelletto, mà al Cuor humano. Per muouere vn cuore all'amore della Grazia, & all'odio del Peccato, si è tessuto questo intreccio. Se tanto si ottiene, più nō si pretende. Le voci Fato, Destino, Nume, & altri simili sono scherzi soliti della Comica, non sentimenti Cattolici.

INTERLOCVTORI.

Grazia.
Cuorhumano.
Genietto ſuo Seruo.
Peccato.
Faſto.
Intereſse.
Piacere.
Inganno.
Diſinganno.
Pentimento.

MVTAZIONI DI SCENE.

Boſco.
Ciuile.
Sala Regia.
Giardino.
Anticaglie, ò Catacombe,
Carcere.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Bosco.

Grazia, e Peccato. Vestito da Cacciatore con archibugio.

Gra. SFere stellate, in questo momento io vi lascio. *da se.*

Pec. Cupi fondi d'Abisso, per molti secoli trascorsi io vi lasciai. *da se.*

Gra. A i cenni dell'Amore, e della Pietà scendo sopra la terra. *da se.*

Pec. A gli stimoli dell'Odio, e dell'Inuidia vado trascorrendo i Regni, e le Provincie. *da se.*

Gra. Il Rè de' lumi così mi comanda; obedisco. *da se.*

Pec. Il Prencipe delle tenebre così vuol restar seruito; esequisco. *da se.*

Gra. Cuori innocenti, riconoscetemi, colpeuoli, riceuetemi. *da se.*

Pec. Cuori innocenti non mi fuggite, colpevoli, non vogliate già mai riconoscermi. *da se.*

Gra. Per esser conosciuta, mi lascio vedere nel Mondo con quest' habito puro, e semplice. *da se.*

Pec. Per non esser rauuisato, comparisco con queste spoglie mentite. *da se.*

Gra. Vengo per far preda de cuori. *da se.*

Pec. Son cacciatore d'Anime, e non di fiere. *da se.*

Gra. Mà qual vicina caligine oscura quest'aria? *da se.*

Pec. Qual riuerbero d'insolita luce m'offusca gl'occhi? *da se.*

Gra. Ah, che haueuo vicino vn Figliolo delle tenebre, e non lo rauuisauo. *da se.*

Pec. Ah, ch'io ero à canto ad vn Sol di beltà, e non lo mirauo. *da se.*

Gra. O' troppo odioso oggetto à' miei sguardi. *da se.*

Pec. O'amabil conforto di mie pupille. Chi sarà questa Dama? *da se.*

Gra. Non v'è dubbio. Sò ben'io chi tu sei, *da se.*

Pec. Signora, perche nel vostro volto bella sfera di luce, non può fissar gli sguardi vn'Aquila amante, inchina la testa, abbassa i lumi, e riuerentemente vi adora.

Gra. Complimento affettato. *da se.*

Pec. V'adora, e vuol diuenir Fenice per consecrar à voi se stesso vittima volontaria trà quelle fiamme, che voi gl'accendete nel cuore. Riceuete, vi prego, quest'atto di deuozione.

Gra. Deuozione superstiziosa. *da se.*

Pec. Gradite queste espressioni d'ossequio, che ad vna Dama la più bella, la più meriteuole, offre il più humile, & af-

fettuoſo Caualiero.

Gra. Caualiero?

Pec. Sì, vn Caualiero, che dalla Città è venuto in queſti boſchi alla caccia, che ſotto queſt'habito di Cacciatore naſconde, mà non offuſca la chiarezza della ſua nobiltà, per cui riconoſçe l'obligo di riuerire vna Dama.

Gra Io Dama?

Pec. Fù error della lingua, ſe Dama vi nominai; già nelle vittime, che ſio v'offeriuo, vi riconobbi per Dea, e come Nume della bellezza di nuouo vi adoro.

Gra. Non ſon Dea, non ſon Dama.

Pec. Qualunque voi ſiate, habbiate la bontà di laſciarui riuerire da vn Caualiero, benche impropriamente veſtito da cacciatore.

Gra. Cacciatore sì, mà non Caualiero.

Pec. Cacciatore, che venuto in queſto luogo per predar fiere, ſon diuenuto preda de i voſtri meriti.

Gra Cacciator inhumano, che altra preda non fai, che d'incauti cuori; Cacciatore, che vccidi l'anime, che ti diletti di ſtragi, e ben lo dimoſtra quello, di cui ſempre armato ne vai, fiero ſtrumento di morte.

Pec. Signora, perdonatemi; Mi par, che portiate vn ſimile ſtrumento contro di me. Non vorrei dire, che la ſelce dura della voſtra lingua congiunta

con l'acciaro del vostro cuore destano in voi fauille di sdegno, e vibrano contro di me piombi homicidi di parole oltraggiose: ma perche vengono da voi, mi sono cari gl'oltraggi, amabili le ferite, anche la morte stessa: e se non vi contentate del mio affetto, per vittima vi darò anche la vita. Tanto vi promette un Caualiero.

Gra. Già t'hò detto, che tu non sei, quel, che ti spacci; lo sò io, e lo sai tù, chi tù sei.

Pec. Son quel, che dissi.

Gra. Dicesti quel, che non eri; ti conosco.

Pec. Io non conosco voi.

Gra. Non mi conosci, perche sei vna talpa senz'occhi. Il peccato è cieco; tu sei il peccato.

Pec. Signora, auuertite, che . . .

Grà. Che auuertire? Il Peccato infame, giurato nemico dell' humana salute tu sei; e dal principio del Mondo fin à questo punto à guisa di Cacciatore hai fatto d'infiniti cuori nobilissime prede. Oggi è venuto il termine alla tua baldanza, al tuo ardire. Io, mirami bene, io Donzella non armata d'altro, che della protezione di quell'Onnipotenza, che in terra oggi mi manda, vẽgo per impedir il progresso à tuoi latrocinij, medito le tue sconfitte. Non son Dama, non Dea, qual mi dicesti; son tua nemica, son

la Grazia.

Pec. Voi la Grazia Diuina?

Gra. Io la Grazia Diuina; non m'intendesti ancora?

Pec. Il Peccato son'io, nō mi vergogno di dirtelo; sono il Peccato nemico indefesso della Grazia, sēpre congiurato à tuoi danni. E come entri tù quì?

Gra. E tu con qual titolo vi stai?

Pec. Io hò il possesso del Mondo.

Gra. Io ne hò il dominio.

Pec. E pensi d'alloggiare in terra?

Gra. E pretendi di continuarui la stanza?

Pec. Sei in errore.

Gra. T'inganni.

Pec. Doue alberga il Peccato, non può esser la Grazia.

Gra. Dou'è la Grazia, non può dimorare il Peccato.

Pec. Presto, fuggi da me.

Gra. Inuolati dalla mia presenza.

Pec. Dalla fosca nube della mia malizia resteranno all'anime impediti i raggi de tuoi fauori.

Gra. Da miei raggi si dilegueranno l'ombre della tua malignità.

Pec. Non sai tu, che io son l'argine à i torrenti delle tue cortesie?

Gra. Non sai tu, che io sono il baloardo à gl'assalti de tuoi tentatiui?

Pec. I miei tentatiui faranno breccia nelle tue muraglie.

Gra. I miei torrenti soprauuanzeranno i

tuoi ripari.

Pec. Io sono il freno, che fermerà la tua potenza.

Gra. Io sarò il chiodo, che fisserà la ruota di tua fortuna.

Pec. Stà à vedere.

Gra. Attendi bene.

Pec. Come dire?

Gra. Che farai?

Pec. Opprimerò i colpeuoli, precipiterò gl'innocenti.

Gra. Reggerò gl'innocenti, solleuerò i colpeuoli.

Pec. Nel Cuorhumano procurerò il mio Quartiero.

Gra. Nel Cuorhumano fabricherò il mio Tempio.

Pec. Tenta, se lo puoi fare.

Gra. Fa, se ti riesce.

Pec. Lo farò, e mi riuscirà.

Gra. Lo tenterò, & otterrò quanto voglio.

Pec. Sei semplicetta.

Gra. Sei temerario.

Pec. Tu non sai le machine del Peccato.

Gra. Tu non sai la forza della Grazia.

Pec. La proua te lo dimostrerà.

Gra. L'effetto te lo farà conoscere.

Pec. Preparati à i cimenti.

Gra. Mi preparo alle palme.

Pec. Furie del mio seno, destateui contro costei.

Gra. Spiriti del mio valore, solleuateui contro questo mostro.

Pec. E

Pec. E tu ardita
Gra. E tu arrogante
Pec. Cede il campo alle mie vittorie.
Gra. Cede gl'allori à miei trionfi.
Pec. Vincerò.
Gra. Trionferò.
Pec. Preualerà il Peccato.
Gra. Supererà la Grazia.
Pec. Potrà più la mia malizia,
Gra. Potrà più la mia bontà,
Pec. Più l'Inferno.
Gra. Più il Cielo.
Pec. Potrà più il Demonio.
Gra. Potrà più Iddio.

SCENA SECONDA.

Fasto, Piacere, e Interesse.

Fas. E anco si conserua libero?
Piac. E anco si sostiene innocente il Cuorhumano?
Int. E anco non riceue il peccato?
Fast. Il Peccato è nostro dependente.
Piac. A i dependenti nostri dobbiamo procurare ogni miglior condizione.
Int. Introduciamolo in casa del Cuorhumano.
Fast. Se non vi s'introduce, perdiamo il nostro honore.
Piac. Non facciamo torto à nostri amici, alla nostra potenza.
Int. Operiamo da quelli, che siamo, riconosciamo noi stessi.

Faſt. Io ſono il Faſto.
Piac. Io il Piacere.
Int. Io l'Intereſſe.
Faſt. E ſe io ſono il Faſto, farò ſuperbo il Cuorhumano, riceuerà il Peccato.
Piac. E ſe io ſono il Piacere, introdurrò in caſa del Cuorhumano le delizie, e con le delizie il Peccato.
Int. E ſe io ſono l'Intereſse, s'applicherà il Cuorhumano à i vantaggi, e co' i vantaggi al Peccato.
Faſt. Mà il ſembiante del Peccato è troppo brutto; chi lo può amare?
Piac. Se lo vede in faccia il Cuorhumano, ſi ſpauenterà, lo fuggirà.
Int. Anzi lo ſcaccierà, l'oltraggierà.
Faſt. Vn bell'habito copre tutti i defetti.
Piac. Vna maſchera cangia un Moſtro in vn'Adone.
Int. Il poſticcio anellato capello obliga l'occhio à confeſſar bella l'iſteſſa deformità.
Faſt. Così l'odio ſteſſo amabile ſi renderà,
Piac. Piacerà lo ſpauento.
Int. Il Peccato non ſarà Peccato.
Faſt. Mà qual fogg'ad' habito ſarà più propria?
Piac. Vna ſola non baſta.
Int. Sano tante, quante le ſodisfazioni del Cuorhumano, ſe occorre.
Faſt. Io l'introdurrò al di lui ſeruizio con habito di Caualiero; lo veſtirò con tutte le gale, e regole della moda;

lo ſpaccierò per lo Sfarzo; queſto nome di Sfarzo porta ſeco così gran luſtro al Peccato, che non ſi chiama più Peccato, mà Honore Caualleresco, e Decoro Ciuile.

Piac. Et io lo veſtirò con habito di Scalco, ò di Cuoco; li darò il nome di Diletto; ſon ſicuro d'introdurlo: il Peccato facilmente ſi ammette con l'habito di Trattenimento piaceuole.

Int. Io poi lo coprirò con l'habito dell'Vtile, e ſapete bene, che quando vi è qualche apparenza di guadagno, ò di comodo, nõ ſi guarda in faccia il peccato, tutti l'abbracciano.

Faſt. Buon conſiglio. Se il Peccato in queſta foggia ſi ricopre, non ſarà peccato il Faſto.

Piac. Non ſarà peccato il Piacere.

Int. Non ſarà peccato l'Intereſſe.

Faſt. Veſtiamolo pur così.

Piac. Mà prontamente.

Int. Eccolo appunto.

SCENA TERZA.

Peccato, Faſto, Piacere, e Intereſſe.

Pec. Siam morti.

Faſt. E pur reſpiriamo.

Pec. Reſpiriamo vn'aura graue, e peſtifera.

Piac. Chi l'appeſtò?

Pec. Vna Cometa nuouamente comparsa hà corrotto gl'influssi di questo Cielo, sono auuelenati i nostri respiri. Vna Cometa nemica, quasi face lugubre chiaramente ne auuisa i miei, & i vostri funerali: siam morti.

Int. La Cometa è vn vapore acceso, che presto si consuma, s'estinguerà, morirà prima di noi.

Pec. Dissi male, s'io la dissi Cometa; è vn Sole cōparso per scacciar dalla terra noi, che siamo figlioli di tenebre.

Fast. Potremo ben noi formare vn corpo opaco per ecclissar questo Sole.

Pec. Nō haueremo noi caligini così dense per ecclissar tanta luce.

Piac. Di qual luce parli, di qual Sole, di qual Cometa?

Pec. Parlo d'vna nostra nemica comparsa pur hora in questi paesi per nostra ingiuria, per nostro esterminio, per la nostra morte.

Int. Chi è costei?

Pec. V'hò detto, vna nostra nemica.

Int. Mà pure?

Pec. La conoscete.

Fast. Mà non ne sappiamo anche il nome.

Pec. Il suo nome mi riempie d'acerbità la memoria, d'horrore il cuore; e s'io lo proferisco, temo d'auuelenarmi la lingua, e trafiggere à voi la mente.

Piac. Che tanti spauenti?

Pec. E giusto il mio timore.

Fast.

Fast. Mà non è giusto tacerne la cagione. Chi è costei?

Pec. Ahimè, che trauaglio!

Int. Che tedio molesto!

Piac. Che silenzio importuno!

Fast. Parla vna volta.

Pec. Vi dispiace il mio silenzio, mà vi dispiacerà più il mio parlare.

Int. Ci dispiace il tener secreto vna nostra nemica, ci piacerà, se ce la sveli.

Pec. Ve la svelerò, e vi dico, che ella è ....

Piac. Dilla vna volta.

Pec. E' la Grazia Diuina.

Fast. La Grazia Diuina in terra?

Int. Et hà lasciato il Cielo?

Piac. Eh tu scherzi.

Pec. Così fossero scherzi, e non oracoli questi auuisi. La Grazia Diuina è in terra; l'hò incontrata, le hò parlato. Ella co' i baleni del volto, e co' i fulmini delle parole m'hà ingombrato gl'occhi, m'hà confuso la mente, m'hà atterrato gli spiriti. Finsi però coraggio, mostrai intrepidezza nel volto; contraposi sdegni a sdegni, minaccie à minaccie; mà l'animo si smarrì, e ne prouo anche lo stordimento de i sensi, i palpiti del cuore.

Fast. Gran nemica è la Grazia.

Piac. Mà per questo ci perderemo?

Int. Cederemo, se non si deue?

Pec. Contrasteremo, se non si può?

Fast. Come non si può?

Piac. Si può contrastare, e se nõ si può vincere, si può sostenere il suo honore.

Int. Vno di questi dui partiti; ò la battaglia, ò la fuga.

Fast. La battaglia è piû honoreuole.

Pec. Mà più pericolosa.

Int. Vergognosa è la fuga.

Pec. Mà più sicura.

Fast. Di che temi?

Pec. De miei, e de vostri pericoli: hò prouato quanto sia potente vn suo sguardo, quanto vna sua parola.

Piac. Che ti disse la Grazia?

Pec. Che voleua alloggio nella Piazza del Cuorhumano.

Int. Sorprendiamo noi questa Piazza, prima che la Grazia v'introduca il presidio.

Fast. S'introduca il Peccato nell'affetto del Cuorhumano, e v'entri la Grazia, se può.

Piac. Già si disse, che il Peccato non vi potrà esser introdotto, se è conosciuto.

Int. Già si disse, che si farà comparire il Peccato con altro sembiante, e vestito.

Pec. Presi per mio capriccio questo sembiante, e vestito da Cacciatore, ella però mi riconobbe.

Fast. Non è gran cosa; l'esser Cacciatore è proprio del Peccato, far preda de' cuori, vccider l'anime.

Pec. Così appunto ella mi disse: Mà con qual

qual altra foggia deuo veſtire?

*Piac.*Con vn'altra foggia, che ti renda più ſconoſciuto.

Faſt. Il veſtito te lo darò io, e farai quello che ti dirò: vieni nelle mie ſtanze.

Pec. Vengo, mà . . . . .

Faſt. Di che dubiti?

Pec. S'io ſono ſcoperto, ſono ſcoperte le voſtre fraudi, i voſtri diſonori.

Int. Ti ricopriranno ſempre con la loro protezione il Faſto, il Piacere, e l'Intereſſe.

Pec. Amici, io vi ſeruirò con affetto anche à coſto de miei oltraggi; ſoſtenete voi me, ò precipitate voi ſteſſi nelle mie rouine.

*Piac.*Procureremo inalzarti: nell'alto poſto di tua fortuna ſi ſolleua la noſtra.

Pec. Con tante eſibizioni mi ſolleuate gli ſpiriti.

*Faſt.*Non temiamo.

*Piac.*Facciamo animo.

Int. Speriamo ogni buon ſucceſſo.

Pec. Dalla voſtra aſſiſtenza mi prometto gran coſe.

*Faſt.*Grazia, Grazia Diuina,

*Piac.*Grazia incauta,

Int. Grazia arrogante,

Pec. Grazia temeraria,

*Faſt.*A gl'aſſalti del Faſto

*Piac.*Alle fraudi del Piacere

Int. Alle machine dell' Intereſſe

Pec. Alle mine del Peccato

Faſt.

Faſt. Non reſiſterai,
Piac. Cederai,
Int. T'arrenderai,
Pec. Caderai, rouinerai.

SCENA QVARTA.

Cuorhumano ſolo.

FErmateui vna volta miei vagabondi penſieri: può ſtare, che nell' agitazione continua di voi ſteſſi mai non vi ſtanchiate? Chi cerca il moto perpetuo in voi può ritrouarlo: Il voſtro volubil turbine troppo inceſſantemente s'aggira; vi raggirate intorno à' circoli infiniti, e non hauete vna linea ſola, che tenda al centro; quietateui hormai, quietateui. E come nó ſi troua vna chimica, che fiſſi il voſtro Mercurio? L'Argento viuo è men viuo di voi; non hò ingegno per fermarui. Ed io intãto berſaglio degl'affetti mi laſcio inalzare, e precipitare dagl'impulſi de i ſenſi. Ah, ch'io ſono vn Nauiglio, che in mezzo alle procelle non hò carta per indrizzarmi, timone per reggermi, ancora per arreſtarmi! Infelice Cuorhumano; qual foglia, ſei mobile ad ogn'aura, qual cera, t'arrendi ad ogni forma, ti pieghi ad ogni mano. Voglio, e non voglio; deſidero, e poi disprezzo, e quel,

quel, che ſprezzai, poi lo ricerco: corro ad ogni oggetto, m'ingolfo in ogni occaſione, ſon inquieto, ſono inſtabile, e ſolamente nell' incoſtanza coſtantiſſimo. Non diſcerno il mio danno, non mi fido del mio bene, ſon cieco, ſono ignorante, ſeguo errori, & inganni, & incontro confuſioni, e roſſori. Innocenza mia, ſei in gran pericolo di perderti. Somma Pietà del Cielo ſoccorrete al Cuorhumano, che vorrebbe eſſer voſtro, mentre l'Inferno lo vuol per ſuo. La magione delle ſtelle, la conuerſazione de Beati Spiriti mi può conſolare più, che la Villa, doue io mi ſon ritirato, che la conuerſazione di gente ſemplice, che il diuertimento delle peſche, e delle caccie. Oh ecco il mio Seruitore; queſt'huomo di humor grazioſo, di cuore innocente, affezzionato è il più dolce trattenimento, ch'io habbia in queſto mondo.

SCENA QVINTA.

Cuorhumano, e Genietto,
con painelle alle ſpalle.

Cuor. QVanti, quanti Genietto?
Gen. Quanti ne vedete, e non più. Venga il canchero al viſchio, alle

alle mazze, alla ciuetta, & alla mia disgrazia.

Cuor. Delle nostre.

Gen. Come delle nostre? sempre, ch'io sono andato à caccia, hauete pur veduto cõparire qualche cosa in tauola.

Cuor. Mà adesso?

Gen. Mà non sò tanti adesso io. Vna volta per vno tocca ancor à noi ad esser vccellati.

Cuor. Può stare, che il tuo valore non habbia preso vn' vccello?

Gen. Può stare, che non si sia trouato vn vccello, che si sia lasciato pigliare, se non per amor mio, almeno per dar gusto à voi?

Cuor. Eh, che tù sarai stato troppo pietoso, gl'hauerai lasciati andare.

Gen. Venga la rabbia; lasciate andar voi i sospetti, non ne pigliate tanti. Son sudato morto, hò i polmoni pieni di fiato, e d'affanno, voto lo stomaco, e voto il carniero. Le cose doueuano andar così: dal bel principio io la vidi per aria.

Cuor. Com'è andata?

Gen. Oh, se sapeste, com'è andata, vi stupireste.

Cuor. Pure?

Gen. Primieramente hiersera restai d'accordo con Strauizzo vostro Salano di far questa mattina la caccia de' Germani. Sul far del giorno vsciamo

di

di casa, io con questi painelloni, Signorsì, e con la ciuetta, Signorsì, e Strauizzo con gl'archetti: alla caccia de'Germani, vedete. Pigliamo la strada del colle, e c'incaminiamo alla vigna delle mela, e vicino à quello Sciepone facciamo la tesa: carico gl'archetti, sguaino le mazze, mettole sù la sciepe, piãto la croccia, mi ritiro sotto la sciepe, soffio, e sculculo. Strauizzo grida, ecco vna Ghiandara, vna Ghiandara: la Ghiandara venne lei, sento sfrascheggiare, e vedo vn'animalaccio, che spara la sciepe, e getta in terra tutte le mazze. Era vna gran Ghiandara, sapete, era vna Troia.

Cuor. Bella Ghiandara.

Gen. Questo passa; Rimetto sù le mazze, ritorno al posto, e scucula fratello. Strauizzo comincia di nuouo à gridare, ecco vn Fagiano, vn Fagiano; e io non vedo comparir Fagiani: e lui replica, eccolo il Fagiano, eccolo grosso giù per il viottolo dietro à sambuchi.

Cuor. Quando seguì questa cosa?

Gen. A mezz'hora di Sole.

Cuor. Appunto all'hora per quel luogo passauo io.

Gen. Oh il Fagiano sarete stato voi. Stò vn tantino; ed eccoti vna Chioccia con la famiglia, salta sù la sciepe, e

ci saltano anche i pulcini, e ne và buona parte sù le mazze. Quando la Ciuetta vede i pulcini, allunga tanto di collo, e quando la Gallina vede la Ciuetta, vuol volare, e resta inuischiata; comincia à gridare, coccodè, coccodè: la sente la Salana, crede, che sia la Volpe, salta fuori co' sassi, e comincia à sfrombolare alla volta della sciepe, io esco fuori, e m'arriua vn gócciolotto di questa posta sul cappello.

Cuor. Sì che questa fù la prima preda della tua caccia.

Gen. Mà non fermò quì la faccenda. Strauizzo grida di nuouo, al Germano, al Germano; io comincio à scuculare, e non cala nu la. Strauizzó replica, al Germano, e il Germano non cala; Finalmente esce dal cestone Strauizzo, e mi fà cenno, che il Germano è salito sopra vn'albero; salto fuori, e vedo vn Germanotto bello grasso, che staua sù trà i rami dell'albero, e sgusciaua carcioffi, & haueua lasciato il becco à piè dell'albero.

Cuor. Come haueua lasciato il becco?

Gen. Si, ce l'haueua lasciato, & anco era lungo, e appuntato.

Cuor. Mà come mangiaua carcioffi?

Gen. Mangiaua i frutti di quell' albero.

Cuor. Io non l'hò mai veduto quell'albero.

Gen. To, tò, e quell'albero, che è sù nella cima del colle.

Cuor.

Cuor. Mà quello è vn Pino.
Gen. Sì, è quel Pino.
Cuor. Il Pino fà i carcioffi?
Gen. Sig-sì, fa i carcioffi di legno, e quel Germano gli sgusciaua.
Cuor. Tira innanzi.
Gen. Io credeuo, che quando il Germano mi vide, douesse calare, mà non calò altrimenti lui; e noi che fecemo? già che non calaua, fecemo calar le mazze sopra di lui; cominciammo à tirare certi randellotti alla volta sua.
Cuor. Mi fai ridere.
Gen. Quando il Germano vide, che li tirauamo, calò dal Pino, e prese il suo becco appuntato. Strauizzo s'appiatta, e io resto lì, e il Germano comincia a correr dietro à me.
Cuor. Il Germano dietro à te?
Gen. Il Germano dietro à me.
Cuor. E tù allora?
Gen. E io, à fuggire.
Cuor. Tù fuggir da vn Germano?
Gen. Da vn Germano, Signor sì.
Cuor. E t'arriuò?
Gen. M'arriuò pur troppo.
Cuor. E che ti fece?
Gen. Per cōtracambio de randelli mi diede col calce del suo becco sù le spalle, cioè delle bastonate?
Cuor. Vn Germano bastonate?
Gen. Vn Germano bastonate. Non sapete, che Germano era quello voi: era vn

vn Tedesco Germano venuto dalla Città, era salito sul Pino, e haueua posato l'alabarda al piede; scese, riprese l' arme; e mi sonò col manico. Torno per ripigliar la Ciuetta, quando sono vicino quattro passi alla croccia, passa il Falchetto, e me la porta via sù gl'occhi. Cōparisce quella Signora della Villa vicina, io subito stimai, che per supplire alla mancanza della Ciuetta non ci fosse pari à lei; e fù così, perche si videro comparir subito quel Cuculo, e quel Merlotto, che voi sapete. Io perche vedo non esser vccelli per le mie mazze, le raccoglio, e vengo da voi, e vi dò questa nuoua, che per hoggi non hauerete Germani à tauola. Mà lasciamo questi discorsi, parliamo vn poco de miei interessi, e del vostro honore. Signor Padrone, voi non solleuate voi stesso dalla malinconia, e non solleuate me dalle fatiche: hauete pochi anni, e molti denari, non vi mancano comodità, e vi manca il decoro; perdonaremi, vedete; se continuate in questo modo di viuere, mancherete à voi stesso, mancherà à me il Padrone. Io vorrei mancar innanzi al Mōdo, e non mancar mai al mio offizio di seruirui; ma . . . .

Cuor. Che vuoi ch'io faccia per te?

Gen. Hauete à far per me, e per voi.

Cuor. Pure, che deuo fare?

Gen. Quel, che fanno gl'altri, prouederui di Seruitori honoreuoli, e numerosi, e sgrauare da tante faccende il pouero Genietto, che resta quasi solo al vostro seruizio.

Cuor. Il tuo valore val per tutti.

Gen. Vi ringrazio dell'honor, che mi fate; Io veramente fin'hora hò fatto da Maestro di Camera, da Coppiero, da Gentilhuomo, da Maestro di Casa, da Segretario, da Cameriero, da Staffiero, e da Cauallo; mà l'honor, che fate à me, non lo fate à voi. Fate à mio modo, e parlo senza interesse; vedete; prouedeteui di tutti questi ministri, mettete la casa in posto; hauete ricchezze, habbiate anche giudizio per seruirnene; vi lodeianno i più ciuili, i più austeri non potranno biasimarui, perche vi giustificherà l'vsanza.

Cuor. Ci penserò.

Gen. Pensate, e risoluete adesso; lasciate vna volta queste freddezze, che vi opprimono il calor dello spirito; godete del bene, e manteneteui galant'huomo; con questa condizione vi consiglio. Orsù, che ordine mi date?

Cuor. Và prontamente alla Città, doue trà poco sarò ancor'io à desinare; portati dal Sig. Fasto, e pregalo à mio

mio nome, che mi honori d'vn Cameriere; poi troua il Sig. Intereſſe, e li dirai, che mi proueda d'vn Maeſtro di Caſa, e che preſto ci riuedremo.

Gen. Mà gl'altri Seruitori?

Cuor. Cominciamo da i primi, e paſſeremo à gl'altri, Và, e sbrigati.

Gen. Vado; mà Genietto, in che qualità deue ſeruirui?

Cuor. In qualità di tutti: tù ſarai ſempre il mio confidente.

Gen. E cosi in confidenza moriro ſpallato. Vado alla Città, e buon per me, che è vicina, perche non hò fatto anco colazione. *parte.*

Cuor. Coſtui hà ragione, e l'intende per me, e per lui; è ſeruitore antico, affezzionato, m'hà ſeruito ne ſuoi, e miei primi anni: è il mio caro buon Genio: l'hò ſempre prouato ſenza intereſſe, e ſenza finzione, ſempre intento a' miei vantaggi, ſprezzatore de' ſuoi. Farò quel, che mi conſiglia; ſono nel mondo anch'io, deuo ſeruire alla Scena; viuo trà gl'huomini, farò quel, che faranno gl'huomini, e trà i pazzi il moſtrar pazzia è prudenza: Metterò Corte.

SCENA SESTA.

Grazia, e Cuorhumano.

Gra. HO' pur incontrato vn' huomo. *da se.*

Cuor. Chi è costei? *da se.*

Gra. Può star, che il paese sia tanto scarso di persone? *da se.*

Cuor. Può star, che vna simil persona comparisca in questo paese? *da se.*

Gra. Signore, ditemi per cortesia, stà quì il Signor Cuorhumano? Oh, è lui, fingerò non conoscerlo. *da se.*

Cuo. Sta quì vicino.

Gra. E la sua casa?

Cuor. E' in queste contrade.

Gra. Hauerei necessità di trouarlo.

Cuor. Non è in casa à quest'hora.

Gra. E dou'è?

Cuor. Non è molto lontano.

Gra. Doueunque si troua, vorrei parlarli.

Cuor. Parlate qui meco; io li riferirò quãt' occorre.

Gra. Non posso spiegarmi intieramente con altri; deuo rappresentare à lui stesso gl'affari d'vna Dama;

Cuor. D'vna Dama?

Gra. Sì, d'vna gran Dama sublime di grado, mà più eminente di virtù.

Cuor. Sarà fortuna di quel Signore il seruirla.

Gra. Sarà honore di questa Signora goder de' fauori di lui, e douerà ricompensarneli.

Cuor. Sò, che il Signor Cuorhumano è Caualiero, e seruirà vna Dama senza interesse.

Gra. Sò, che la Dama è ricca di fortune, e di meriti, mà più d'affetto, e di gratitudine. Vorrebbe parlarli prontamente.

Cuor. E prontamente sarà seruita. Dite quel, che le occorre.

Gra. Ella stessa vuol dirneli, io ve ne posso dar vn cenno. M'imagino, che ella voglia conferirli vn suo pericolo per la comparsa d'vn suo nemico, che la perseguita, e l'oltraggia.

Cuor. Nemico d'vna Dama? è chi è costui?

Gra. Nemico potente, crudele, implacabile.

Cuor. Non sarà huomo.

Gra. Sì, è inhumano; è più fiero delle fiere, più furioso delle furie: Non si cōtenta d'esser entrato nelle terre di questa Principessa (che tale è la Dama) mà con baldanza orgogliosa vuole occuparle vna fortezza reale, doue hà la reggia; le minaccia l'vltimo esterminio, e gl'effetti più atroci della guerra, della barbarie, delle stragi, della morte. L'infelice Principessa hà potenza per resistere; mà teme, che la Piazza s'arrenda per timore

more del Comandante . Questa può esser la cagione d'essersi mossa in persona per conferire alcuni suoi segreti col Sig. Cuorhumano, Caualiero publicato dalla fama per gentilissimo, e generoso.
.Et è arriuata in questi paesi?,
In questi paesi.
,A quest' effetto?
A' quest'effetto cred'io. Oh'Dio! si potrebbe parlare à questo Sig. Cuorhumano?
.Per sì honorata cagione verrò io stesso, e verrà ancora il Sig. Cuorhumano: bolle nel mio petto l'istesso sangue di lui; non hò il più congiunto di lui; Vederà quel suo nemico, che se la spada della Giustizia non può difendere contro di lui le ragioni di questa Dama, le sosterrà quest' acciaro. Quant'è lontana la Dama? dou'è?
. Vicinissima, voi là vedete;
.Voi Dama, voi Principessa?
.I miei natali,& il Cielo tale mi costituirono.
.I tuoi deliri, la tua malizia per tale ti spacciano. Io ti credeuo vna Serua vile, e tù non ti vergogni d'arrogarti il titolo di Padrona Dou'è la Corte, doue la Comitiua?
Mi fan Corte, e m'accompagnano l'honore, e la modestia.
,Del resto?

Gra, Io son sola.

Cuor. E vna Dama sola in vna boscaglia? Ah che non sei accompagnata ne dall'-honore, ne dalla modestia, mà dall'-inciuiltà, e dalla sfacciataggine.

Gra. Voi sentite ò stelle!

Cuor. Chi và solo è seguito da sospetti.

Gra. Il sospetto è preceduto dall'ignoranza; Non sapete voi, chi sòn io.

Cuo. L'hò già indouinata. Sei vna Circe solitaria in queste foreste, che vai in traccia di giouani, e di caualieri, per incantarli cõ potenti magie, per trasformarli in animali irragioneuoli, immondi.

Gra. Nò, non sapete chi sono. Sono vna Maga pietosa, che vengo dal Cielo per trasformare le fiere in huomini.

Cuor. Voi dal Cielo?

Gra. Io; e vengo dal Cielo per indrizzar verso il Cielo il Cuorhumano.

Cuor. Più tosto dalle spelonche di Tessaglia tu vieni per tirare con le tue magie qualche Pianeta di vn cuor tutto luce dal Cielo delle virtù alla terra de vizij.

Gra. Vi perdono quest'ingiuria innocente, perche non intendeste ancora il mio natale, il mio nome.

Cuor. Chi sarete voi mai? sentiamolo per curiosità.

Gra. Per curiosità non douete saperlo, mà per vostro giouamento.

Cuor.

or.Che può giouarmi il vostro nome ?
a. Può giouarui l'opera mia, può rallegrarui il mio nome .
or.O sia per curiosità, ò per giouamẽto, dite chi sete . .
a. Sono (credetemi Signore, io non v'inganno) sono la Grazia Diuina.
or.Voi la Grazia Diuina ?
a. Quell'istessa son'io : Non vi par,ch'io sia vna Dama, vna Principessa ?
or.Vna gran Dama, vna gran Principessa sareste voi, se voi foste la Grazia . Mà vedete chi per la Grazia si spaccia .
a. Vedete chi non mi rauuisa .
or.Io non t'hò mai veduto .
a.E pur tanti lumi, che fin'ad hora dal Cielo ti smandai, doueuano rischiararti le pupille per rauuisarmi .
or.E pur anco in faccia al Sole non ti conosco .
a.Conosco ben'io te , (e tanto basterebbe per farti vedere, ch'io sono la Grazia Diuina] conosco io te . Non finger di non esser qual sei ; tu sei il Cuorhumano . Ti dissi il mio nome, tu non mi credesti ; ti svelo il tuo, credimi adesso, ch'io sono la Grazia; e se tanto non ti basta , sentimi per proua, se io dico il vero .T' illustrai la mente con luce uisibile tre hore sono, mentre in tua camera leggeui quel libbro sacro indorato : tu rico-

nosceſti bene la debolezza, l'inſtabilità di tua natura, temeſti, t' affliggeſti, ti raccomandaſti al Cielo; dal Cielo ſcendo, vengo à trouarti, tu credi, ch'io finga?

Cuor. Io credeuo, che . . . . .

Gra. Credeui quanto à mio pregiudizio ti dettauano i tuoi fantaſmi.

Cuor. Mà ſe voi non mi . . . .

Gra. Nò, nò, aſſai bene mi dichiarai; tu non mi credeſti. Credimi Cuorhumano, credimi, io ſono la Grazia, che per giouare à te, per aſsiſterti contro vn nemico tuo, nemico mio, hò laſciato la reggia delle Sfere, pellegrina mi porto in terra, vengo doue tu ſei, tu mi ſprezzi, tu mi ſcherniſci, tu m' oltraggi.

Cuor. Deh habbiate . . . .

Gra. Che deuo hauere? le lettere credenziali?

Cuor. Habbiate pietà della mia cieca ignoranza, che non vi conobbe; vi conoſco adeſso per quella gran Princi pesſa Figlia del Rè Sovrano.

Gra. Nò, ſono vna Serua, vna Menzognera.

Cuor. Vi confeſſo per la Grazia Diuina.

Gra. Nò, ſono vna Donna ſola per queſte foreſte, ſeguita da i ſoſpetti.

Cuor. Vi riueriſco per quella Signora gentiliſsima, benigniſsima Dama, che per mio bene s'incommoda, che pro-

cura

cura la mia salute.

rà, Nò, sono vna Maga, vna Circe, che trasforma gl'huomini in fiere,

uor. Ah Signora, con le punture di queste parole non fate più lungo strazio di questo cuore, che proua pur troppo tormentoso il rossore de suoi falli,

ra. Il tormento, che tu proui, viene da miei incantesimi. Io sono vna Maga crudele vscita dalle foreste della Tessaglia.

uor, O Dio! se più premete questo stilo, io moro in faccia della mia vita.

ra. Chi è la tuà vita?

uor. Domandatelo à voi stessa.

ra. Eh, ch'io seno la morte dell' anime innocenti; tu lo dicesti.

uor. Deh non più per pietà, non più. O ritirare i fulmini di questi bêche giusti rimproueri, ò io cado a' vostri piedi cadauero estinto, e incenerito. Voi sete la Grazia, riuerête m'inchino al vostro Nume, e deuoto v'adoro. Deh nõ volgete gl'occhi del rigore sopra gl'occhi miei, che non vi riconobbero, perche erano ciechi. Mirate più tosto in me la necessità del vostro aiuto, mirate quel raggio acuto della clemenza, che vi stimolò à venire in terra per me, mirate voi stessa, che essendo la Grazia, douete esser graziosa verso di chi non merita, verso gl'indegni, verso i rei. Deh Signora

per quel vostro buon genio, che vi . . . . . .

Gra. Non più. La tenerezza del mio cuore non può resistere; furono scherzi del mio affetto per proua del vostro.

Cuor. Anche i vostri scherzi sono da me riueriti.

Gra. Adesso io vi parlo seriamente, vi porto vn'auuiso sincero, vtilissimo. E comparso in questi paesi il Peccato nostro giurato nemico, vuol assalir la fortezza del vostro cuore. Questa Piazza à me si deue, vengo per sostenerne le mie ragioni: la Grazia è Padrona, il Peccato è nemico; la Grazia vien per difenderui, il Peccato per assalirui, per abbatterui.

Cuor. Il Peccato in questi paesi?

Gra. Il Peccato.

Cuor. E s'arma contro di me?

Gra. Contro voi, contro me; à voi vuol toglier la Grazia, à me rapir voi.

Cuor. E tanto ardisce?

Gra. Tanto presume.

Cuor. Ah che non conosce chi è il Cuor-humano.

Gra. Ah che vi conosce, e per questo vi assalirà.

Cuor. Non sà la mia costanza.

Gra. Sa bene il vostro debole.

Cuor. Mà non mi difenderete voi?

Gra. Sì.

Cuor. La mia debolezza auualorata non cede-

cederà.

a. Gran forza hà il nemico.

or. Maggiore è il vostro presidio: sotto la vostra protezzione io non temo.

a. Temo ben'io.

or. E di che?

a. Del vostro arbitrio.

or. Perche ne temete?

a. Perche è libero.

or. La sua libertà la sottometto al vostro impero.

a. Non la riceuo.

or. Per qual cagione?

a. Per non toglierà voi l'esercizio del valore, il merito della virtù, l'honore d' vn glorioso cimento, la laurea del trionfo. Combattete.

or. Combatterò, assistetemi.

a. V'assisterò, vincete.

or. Vincerò, mà le vittorie saranno nel uostro aiuto.

a. E' nella uostra volontà!

or. Senza la Grazia voglio, mà nõ posso.

a. Senza il uostro arbitrio posso, ma non voglio.

or. Fauoritemi della uostra potenza.

a. Datemi il vostro volere.

or. Vincerò con voi.

a. Trionferò con voi.

or. Oh Dio!

a. Ohimè!

or. Vno spauento mi assale.

a. M'affligge vn gran dubbio.

Cuor. Forse non mi continuerete il uostro fauore.

Gra. Forse non mi continuerete la uostra corrispondenza.

Cuor. Prometto operare, se m'assistete.

Gra. Prometto assisterui, se operate.

Cuor. Orsù all'impresa.

Gra. Alla proua.

Cuor. Contro il Peccato.

Gra. Sì, contro il Peccato.

Cuor. Lo scaccierò, dimostratemelo.

Gra. Ve lo dimostrerò, scacciatelo.

Cuor. E s'io lo scaccio?

Gra. N'hauerete gran premio.

Cuor. Mi basta la Grazia.

Gra. Hauerete la Grazia, hauerete la Gloria.

SCENA SETTIMA.

Ciuile.

Fasto, e Peccato sotto habito di Sfarzo.

Fast. TI stimerà tale, vuoi altro?

Pec. E se non mi stimasse?

Fast. Non può far di meno; l'habito, e'l nome tuo troppo li piacerà.

Pec. Il mio nome vero, e la mia vera figura sò, che li dispiaceranno; Finalmēte sono il Peccato, e se il Cuorhumano mi scopre, sono spedito.

Fast.

ſt. L'habito, e 'l nome di Sfarzo ſarà gradito al Cuorhumano. Vn Giouine, e Caualiero par ſuo di Sfarzo ſi diletta.

c. Mà ſe conoſceſſe, che io ſono il Peccato?

ſt. E quando ti conoſceſſe?

c. Non ſarebbe niente eh?

ſt. Niente affatto; quando ſi parla di Sfarzo, non ſi guarda a Peccato.

c. Farò quanto poſſo, per ſoſtenere il credito, che mi hauete dato.

ſt. Fa quanto puoi, per parlar con le forme, che gia t'inſegnai.

c. Parlerò come mi rieſce.

ſt. Ti riuſcira parlar con gradimento, operar con vantaggio, ſe ti ſerui de miei auuiſi. Quei motiui di conſigliare il Padrone alle mode nel veſtire, a gli sfoggi della caſa ſono buoniſſimi, ricordatene.

c. Me ne ricorderò, vi ſeruirò.

ſt. Seruirai anche à te ſteſſo.

c. Mà intanto mi volete Seruitore.

ſt. T'accomodo per Seruitore col Cuorhumano, perche tu diuenga padrone di tuo padrone. Andiamo à trouarlo.

c. Vien egli à trouar noi, eccolo.

ſt. Parla francamente, non dubitare.

SCENA OTTAVA.

Cuorhumano, Fasto, e Peccato.

Cuor. LO ſtimolo del mio douere mi porta in queſto luogo per riuerirui, Sig. Faſto.

Faſt. L'auuiſo datomi dal voſtro Seruo, & il debito di ſeruirui mi ſtimolaua adeſſo appunto ſino alla uoſtra caſa.

Cuor Quì v'incontro, e vi preſento i miei oſſequij.

Faſt. Qui v'incontro, e ui preſento il uoſtro Cameriere.

Pec. V'incontra, e v'offre la debolezza dell'opra ſua un voſtro uero attual Seruitore.

Cuor L'incommodo uoſtro in farmi grazie molto mi obliga.

Faſt. M'obliga più sì gentile eſpreſſione de voſtri modeſtiſſimi ſentimenti.

Cuor. Troppo mi honorate Signore; qual'è il nome di queſto Giouine?

Pec. Lo Sfarzo io mi chiamo.

Faſt. Hò ſtimato vantaggio d'un Caualiero come voi, impiegare al ſuo ſeruizio lo Sfarzo tanto in queſti tempi gradito, ſtimato, & amato.

Cuor. Lo gradiſco, perche i tempi lodano lo Sfarzo; lo ſtimo, perche uoi me lo date, e l'amo, perche egli ſteſſo merita il mio affetto.

Pec.

. L'affetto in me sempre lo prouerete vnito con la fedeltà, e co la prontezza in essequire, e anco in preuenire la vostra volontà.

or. La mia volontà seguirà sempre i vostri consigli, hò bisogno della vostra direzione in bene ordinare le regole ciuili della mia persona.

. Le regole voi le sapete; mà volete far questo honore à me, & io così honorato procurerò di far honore alle raccomandazioni del Sig. Fasto, che à vostri comandi mi dedicò.

st. De i suoi comandi mi honorò il Sig. Cuorhumano; con gli effetti della sua buona seruitù verso si buon padrone mi honererà lo Starzo.

or. Sig. Fasto, molto vi deuo, e vi ringrazio per hauermi proueduto di si buõ soggetto.

st. Signor Cuorhumano, vi dò un Seruitor fedele, comandateli con libertà, e confidenza.

or. Perche me lo date voi, seruirà in mia casa, ma comanderà al mio arbitrio.

st. Starzo, ui prouedo d'un buon Padrone, seruitelo con esattezza.

. Non mi abuserò della mia fortuna: seruirò all'uno, e all'altro.

st. Anzi l'uno, e l'altro di noi seruiamo si buon Padrone.

or. Nella di lui persona riconoscerò voi.

Fast. Nella di lui persona ancor'io ui seruirò. *parte.*

SCENA NONA.

Cuorhumano, e Peccato.

Cuor. GRan Caualiero è il Fasto.
Pec. E' molto stimato.
Cuor. Della sua stima molto deue allo Sfarzo.
Pec. Feci per lui quanto poteuo.
Cuor. Poteste molto, e potrete anco per me; grande è il vostro sapere, vtili i vostri consigli, insegnatemi.
Pec. Che uolete, che u' insegni?
Cuor. Tutto vorrei imparare.
Pec. Mà pure?
Cuor. Le mode del vestire.
Pec. Si sanno. Lo stoffo, il taglio, e anco la cucitura, torni, ò non torni, sia di Francia.
Cuor. Mà nô si potrebbe pigliare del paese?
Pec. Per risparmio sarebbe meglio, perche non si pagherebbe se non dopò un secolo, e anco chi sà? Potreste fare come il vapore, che vestito di nuuole riceuute dalla terra minaccia co'i baleni, braua co'i tuoni, percuote co'i fulmini, chi li diede materia da vestirsi. Mà le robbe straniere si pagano prima di uederle in faccia; sono veramente bellissime, & è una

mira-

miracolo, mētre in; comprar un solo
habito ui si getta sopra, tutto l'olio d'
un olìueto.
uor. Mà l'olio non macchia?
ec. Mà l'olio è pascolo della luce, e per
mantenere se stesso, e la casa in splē-
dore si votano molte pile. Che capel-
lo è quello, che hauete?
uor. Capello à me gradito, perche dato-
mi dalla natura.
ec. Ohibò, un Caualier par vostro non
hauer perrucca,
uor. E' troppo dispendiosa.
ec. Non ui costerà un quattrino; basta pe-
lar questo, e quello.
uor. La conscienza così non vuole
ec. Lo Sfarzo così consiglia.
uor. Grand'horrore io ne sento.
ec. Che horrore? è giusta ragione soste-
nersi in posto;
uor. Mà co'i modi leciti.
ec. Ad un pari vostro è lecito ciò, che
vuole.
uor. Mà deuo volere il giusto.
ec. E giusto, quello, ch'è vtile.
uor. Anzi quello, ch'è honoreuole.
ec. Per reggere l'honoreuolezza del gra-
do si può far quel, che piace.
uor. Dispiacerāno à tutti queste, massime,
ec. A uoi piaceranno gl'effetti.
uor. Dite male, mà mi piacete.
ec. Anco, che ui dispiacessi, dico bene;
prendete questi consigli per hora;
molti

molti altri ue ne darò.

Cuor. Li prendo, e li prenderò sempre, continuatameli spesso.

Pec. Incontrerò i uostri desiderij.

Cuor. Esequirò i uostri motiui; andiamo in casa.

Pec. Vi seguo col passo; ui preuengo con l'affetto di seruirui.

Cuor. Vi accompagnerò col gradimento, vi seruirò con l'obligazioni.

Pec. Non u'è obligo, doue è merito.

Cuor. Prouedete la mia persona di buoni vestiti,

Pec. Se non seruo al uostro spirito, non sarò lo Sfarzo.

Cuor. Se non seruirò allo Sfarzo, non hauerò spirito.

SCENA DECIMA.

Grazia, Cuorhumano, e Peccato.

Gra. NOn hauerete spirito? anzi non l'hauete più, l'heuete perduto.

Pec. Oh mè. *da se.*

Cuor Oh sete quì Signora?

Gra. Oh non sete quì uoi?

Cuor. In questo luogo ui presento il solito tributo de miei affetti.

Gra. Come in questo luogo i uostri affetti, se altroue hauete il cuore?

Cuo. Hò il cuore altroue, perche l'hò fuori del mio seno, mentre l'hò collocato

nel

nel. uostro.

a.Cuorhumano, voi mi schernite.

or.Signora, voi scherzate.

.Timori, voi m'assalite. *da se.*

a.Sò ben'io qual'è la Sfera de vostri amori.

or.Sicurmente lo sapete, sete voi stessa,

.E tu stessa il cētro de miei sdegni.*da se*

a,Così senza dimora vi mostrate incostante?

or.Così senza ragione vi dichiarate sdegnata?

a.Che u'hò fatto, che mi sprezzate?

or.Che u'hò fatto, che mi sgridate?

a. Le uostre azzioni parlano.

or.Le uostre parole mi tormentano.

. La tua presenza m' atterra. *da se.*

a.Se non volete i tormenti delle minaccie, confessate i vostri errori.

or.Mostratemi il processo delle mie azzioni.

a.Voi mi volete lasciare, ò Cuorhumano, mi uolete lasciare.

or.Voi m'offendete, Signora, uoi m'offendete; che io ui lasci? non ui lascerò, se non lascio la mia vita.

a. Non mi lascerete, perche già m'hauete lasciata, & abbracciata la uostra morte.

.Questo colpo uiene à me. *da se.*

or.Sono mendicate calunnie.

a.Sono ueracissime proue.

or.O' Dio! Signora, la tenerezza del

voſtro cuore ſi muoua una uolta a gli ſpaſimi del mio. Ditemi, in che v'offeſi?

Gra. Ve lo dica quel uoſtro Amico.

Cuor. Queſto mio Seruo?

Gra. Anzi quel uoſtro Padrone.

Pec. Anzi vn humiliſſimo ſchiauo.

Gra. Anzi quel mio ſuperbo nemico.

Pec. Signora, ſe il non conoſcerui e ingiuria voſtra, io ui faccio queſt'ingiuria, ſono uoſtro nemico; mà mia nemica è la ſorte, che non m'hà dato la cognizione delle uoſtre qualità. (Finſi a tempo queſt' ignoranza. *da ſe.*) Se il titolo di ſeruo del Sig. Cuorhumano, ſe la mia fedeltà, se il mio affetto uerſo così buon Padrone ſono uoſtri torti, io ſono ueramente uoſtro nemico.

Cuor. Se l'hauer eletto al mio ſeruizio lo Sfarzo ſono uoſtre offeſe, io ui offendo; mà ſe il ſeruo è innocente, e ſe il Padrone vi ſerue ſinceramente, non hauete ragione di dolerui. Se pẽſate, che un Caualiero Giouine, e libero non uogli a ſeruirſi dello Sfarzo tanto proprio della ſua condizione, del ſuo ſpirito, de tempi correnti, e dell'uſanzẽ, ſe mi volete riſtringere ne i termini d'una vita rozza, inciuile, u'ingannate.

Gra. Mi giuraſte fedeltà.

Cuor. Oſſeruerò ſempre inalterabile il

giuramento .

. Chi sà, se l'osseruerai? *da se.*

*s.*Come inalterabile?

or. Conseruo l'istesso affetto, l'istesso ossequio uerso di uoi.

*a.*E' diuiso il uostro cuore.

*or.*Come diuiso? intiero a uoi lo consacrai, intiero uoi n'hauete il posses-

*a.*Mà costui? (so

*or.*Già dissi, questo è mio seruo, io uostro.

a. Nò,nò, seruite pure il uostro seruitore, obedite à lui, io mi parto.

:. Nò,nò, seruite pure questa uostra Signora, riuerite pur lei, io ui lascio.

*or.*Fermateui: seconderò i consigli dello Sfarzo, obedirò a i comandi della Grazia: posso farlo?

c. Domandatelo a lei.

a. Non potete.

*or.*Chi me lo uieta?

a. La malignità di lui, l'amor mio.

:. Io non parlo.

a. Parlo ben'io, e ui dico, che se uolete l'affetto della Grazia, non v'affezzionate a costui.

or. Signora, io prescrissi per legge dell'arbitrio mio i uostri cêni; ma perdonatemi, se questa uolta non sottometto così tosto il mio discorso alla uostra autorità. Non posso insieme con lo Sfarzo amar la Grazia? Lo Sfarzo, e la Grazia non sono elementi tanto

con-

cõrrarij, che nõ poſſano eſſer cogiunti in vn medeſimo corpo. Nõ poſſo io ſotto habiti cauallereſchi nutrir puro lo ſpirito, habitar palazzi reali, e paſseggiar cõ l'animo le Sfere? Voi mi uolete drizzare al Cielo, mà il Cielo m'inſegna ſfarzi, mentre ueſte ſplendori, e porta gl'ammanti ſuoi teſſuti di raggi, e ricamati di ſtelle. Io vi aſſicuro, Signora, del mio perpetuo affetto uerſo di uoi, mà ui prego a moderare i uoſtri rigori, per non pormi in neceſſità d'oprar coſa, che non ſia di voſtra intiera ſodisfazione.

Gra. Non poſſo compiacerui.

Pec. Troppa durezza.

Cuor. Troppa ſcorteſia.

Gra. Troppa licenza.

Pec. Che ſarà il Cuorhumano ſenza di me?

Cuor. Vn Caualiero ſenza lo Sfarzo?

Gra. Vn huomo ſenza la Grazia?

Pec. Vn inciuile.

Cuor. Vn ignobile.

Gra. Vn nulla. Io me ne uado.

Pec. Andate pure.

Gra. Pou ero Cuorhomano, così tu reſti? Ah che un uiuo ſentimento di compaſſione mi ſerpe nelle uiſcere. Che tu acconſenta al repudio della Grazia, che tanto ſcorteſemente tu mi poſponga ad un Seruo, non è ſuggeſtione di malizia, ma cecità di quell'-

igno-

ignoranza, che gl'occhi dell'anima ti appanna. Sai tu, chi è costui?

c. Sono spedito. *da se.*

or. Già l'intendeste: è lo Sfarzo.

ra. Nò, che non è lo Sfarzo.

c. Son'io quell'istesso.

a. Menzognero, fallace: sò ben'io chi tu sei. Scoprirò le tue fraudi, resisti, se tu puoi. Già ti toglio, questo mẽtito sembiante, questo posticcio capello, già sei scoperto. Mira, ò Cuorhumano, la deformità di costui, guarda se merita il tuo affetto.

or. Merita l'odio, merita gli sdegni. Chi è costui?

. Vn tuo seruo fedele, mà mutato dagl' incanti.

a. Vn tuo nemico, il Peccato.

or. Ah mostro più brutto del Demonio.

a. Ah Demonio più horribile di tutto l'Inferno.

. Ah Cuorhumano più inhumano d'una fiera; ò Grazia più sgraziata d'una Furia.

or. Tu sei il peccato.

a. Tu quell' empio.

. Io quel, che diletto, io quel, che piaccio.

or. Tu quando piaci, auueleni.

a. Tu quando diletti, ferisci, & vccidi.

r. Tu uoler entrare in casa mia?

. Tu uoler turbare il mi possesso?

. Io uoler seruire a chi mi comanda.

Cuor.

Cuor. Seruimi con andar lungi di quì.
Gra. Vá nelle ſpelonche d'Abiſſo.
Pec. Così mi ſcacciate, ò Signore, così mi perſeguiti, ò Tiranna?
Cuor. Ti ſcaccio con ragione.
Gra. Ti perſeguito giuſtamẽte; parti dico.
Pec. E volete, ch'io vi laſci?
Cuor. Se tu non laſci me, laſcio io te: Non mi laſciate voi mia Signora.
Gra. Mai non vi abbandonerò. E tu ſuperbo non abbandonaſti anco queſto luogo? Vattene, vola, precipita; non m'intendeſti ancora?
Pec. Vado; mà ritornerò.
Cuor. Non ti aprirá le porte il Cuorhumano.
Gra. Ti chiuderà tutti i paſſi la Grazia.

SCENA VNDECIMA.

Intereſſe, e Genietto.

Int. NOn è mica vna baia il trouarlo
Gen. Eh che voi facilmente lo trouerete.
Int. Di queſta ſorte di gente ſe n'è perduto l'odore.
Gen. Non ſarà perduto per voi: i pari voſtri cacciano sẽpre il naſo per tutto.
Int. Vn Maſtro di caſa?
Gen. Sì, vn Maſtro di caſa.
Int. Trouar un Maſtro di caſa in queſta Città?

Gen,

v. In questa Città, in questi tempi contentateui di trouare Sig. Interesse un Mastro di casa al mio Padrone.

; Il tuo Padrone è un Giouane sauio, e prudente, e non hà bisogno d'vn Mastro di casa, e se pur pure lo vuole, non mi basterebbe l'animo di trouarlo in tutta Toscana. Il tuo Padrone mi burla.

. Il mio Padrone dice da senno.

Se ha senno, non ha bisogno di Mastro di casa.

. O 'n'habbia, ò non n'habbia bisogno, vi prega, che ne li trouiate.

Dici tu da vero?

. Se non hò perduto io il Mastro di casa; Genietto figlio del quondam Capriccio Seruitore del Sig. Cuorhumano, e humilissimo seruo vostro presente, &c. vi prega, &c. Ne volete un contratto?

Orsù, vederemo di seruire i Padroni, & in ogni caso mi priuerò anche di qualche mio familiare.

. Mà non vorrei, che fosse della vostra tacca.

Come dire?

Che sò io? vno, che cõsigliasse il Padrone à certe massime di risparmio.

A quest'hòra hò messo l'occhio sopra vna persona, che senza sfregio dell'honoreuolezza conseruerà gl'acquist degl' Antenati.

Gen.

Gen. Sminuirà il salariò à Seruitori, non è vero?

Int. Fara quello, che più comple a i vantaggi del Padrone.

Gen. E per i vantaggi di Genietto?

Int. Farà quello, che vorrà il Padrone.

Gen. Mà se il Padrone facesse quel, che vuole il Mastro di casa, di me che ne sarebbe?

Int. Tù sei il secondo padrone, e non il Seruitore: non lo deuo trouar prontamente?

Gen. Con tutta la prontezza possibile.

Int. Vado, lo trouo, lo conduco: vedrai quanto in vna casa può l'Vtile.

Gen. Che? questo Mastro di casa è l'Vtile?

Int. L'Vtile sì; adesso lo vedrai; *parte*.

Gen. L'Vtile Mastro di casa del Cuorhumano? L'Vtile familiare, e dependẽte dall'Interesse hà da entrare nella casa, doue stò io? all'erta Genietto; pensieri miei a capitolo; discorriamola un poco. Se l'Vtile viene in casa, bisogna, che io mi parta, ò che vi stia molto male; darà subito nelle riforme, e le riforme non sono a mio proposito. La cantina chiusa, interdetta la cucina; non vi sarà più per me il fiasco del moscatello, ne il piccion girato: non hauerò più trattenimenti con la solita cricca. Fin' adesso la modestia del Padrone è stata mia comodità; quanti regali riman-

da

da indietro (e li rimanda tutti) io li fermo alle scale, entrano in camera mia: da qui auanti il Nibbio ui metterà sù le granfie, e bisognerà, che si ritirino i pollastrotti. L'Vtile Mastro di casa? buona notte: dou'è l'Vtile, non v'è più amore, e si fà forza anco al Genio. Orsù Genietto, ò si parta chi vi stà, ò non v'entri, chi non v'è. Appunto ecco il Padrone.

SCENA DVODECIMA.

Cuorhumano, e Genietto.

Cuor. Fidarsi di Seruitori, creder à gl'amici? Gl'amici mi propongono per Seruo un nemico, un traditore vuol introdursi in casa mia? Lode al Cielo, grazie à te Grazia, che hò conoscjuto la fraude, scoperto il tradimento: Non profani le mie stanze un Mostro così deforme, troui chiusa la porta il fellone: Lungi lungi da me questa sorte di Seruitori. *da se.*

Gen. Non li pigliate Signore.

Cuor. Prima piglierò il veleno nelle fauci, la morte nel cuore, che un simil Seruitore in casa mia. Oh sei tornato Genietto?

Gen. Sì Signore: Vengo a renderui rispo-sta, che il Seruitore è trouato: Mà

già

già m'hauete detto, che non lo volete, posso ritornare à dir, che non s'incommodi.

Cuor. Doue vuoi ritornare?

Gen. Al Sig. Interesse, e dirli, che non uolete più quel Mastro di casa, quel mostro profano, che la porta sarà serrata, e lungi, lungi.

Cuor. L'Interesse m'hà già proueduto d'un Mastro di casa?

Gen. Ve ne hà proueduto: l'Vtile è quello, che ui douerà seruire.

Cuor. L'Vtile è contrario allo Sfarzo, meglio mi seruirà.

Gen. Ve ne promettete? chi sà, se sarà così?

Cuor. Se sarà l'Vtile, opererà a mio vantaggio.

Gen. Il vantaggio della borsa è svantaggio del vostro honore. Signor Padrone, fate a mio modo, non ne fate altro.

Cuor. Tu non vuoi l'vtil mio.

Gen. L'Vtil vostro è il vostro buon nome.

Cuor. Il credito hà per base la ricchezza.

Gen. Eccoci alle massime. Sig. Padrone, pigliate chi volete: io vi seruirò a pari d'ogn' altro.

Cuor. Ritorna al Sig. Interesse, sollecita appresso di lui la venuta dell' Vtile.

Gen. Non occorre sollecitare; vedetelo, che viene.

SCENA

SCENA DECIMATERZA.

Intereſſe, Peccato, ſotto nome di Vtile.
Cuorhumano, e Genietto.

Int. PEr eſequire i voſtri comandi, Sig. Cuorhumano, vn voſtro Seruitore ve ne preſenta un'altro: eccoui il Maſtro di caſa.

Cuor. Per farmi voi grazia, Sig. Intereſſe, vn Padrone mi preſenta un confidente.

Pec. Il più humile trà più affezzionati.

Gen. Il più affezzionato all'Intereſſe, che ti guida, non al mio Padrone, che ti cerca, *da ſe.*

Int. Quanto buon'amico io vi ſono, tanto fedel ſeruitore vi ſarà l'Vtile.

Pec. Quanto potrà l'Vtile, tanto farà per voi.

Cuor. Quanto potrò io, tanto farò per dimoſtrarui le mie obligazioni, Sig. Intereſſe, e per dichiararui il gradiméto dell'opra voſtra, Vtil mio amatiſſimo ſopra ogn'altro.

Gen. Sopra ogn'altro? hò già fatto vna gran caduta.

Int. Mi comandate altro? la fretta mi coſtringe à i termini d'una cattiua creanza. Vi laſcio Sig. Cuorhumano; ſeruiteui de'motiui, che l'Vtile vi ſuggerirà; tenete forte queſto principio,

che molto gioua; Scorza di bontà, e radici di Vtile proprio formano vna pianta, che frutta molto.

Cuor. Esequirò le vostre regole.

Int. Vtile, Sig. Cuorhumano, e niente più là, Vtile, Vtile. Vi riuerisco.

SCENA DECIMAQVARTA.

Cuorhumano, Peccato, e Genietto.

Cuor. SI' che voi sete l'Vtile.

Pec. L'Vtile son' io, che professo di corrispondere al nome con gl'effetti d'vna seruitù vantaggiosa per gl'interessi del mio Padrone.

Cuor. Di tanto mi promette l'indole vostra.

Gen. Di tanto nõ mi assicura quel mostaccio arcifurbesco. *da se.*

Pec. Tanto vi promette la proua, che di me hanno fatto altri Padroni. Hò seruito fin'hora il Sig. Guadagno Cõte della Pittima; eccone il mio Benseruito.

Cuor. Credo più à i buoni caratteri della vostra fronte.

Gen. Ne' caratteri della fronte mi par di di vederui vn grande Issilonne. *da se.*

Pec. Fatemi grazia di leggere.

Cuor. Nò, non voglio altre fedi.

Pec. L'honór mio vi prega di questa grazia.

Gen. Signore, per la gloria, e per l'honore di

di questo galant'huomo, sentite quã-
to dice quel foglio. Vi contentate,
che lo legga il Segretario?

Pec. Mi farete grazia.

Cuor. Leggi pure.

Gen. *Noi Guadagno Conte della Pittima, facciamo fede à chi legge, come col mal'anno oibbò.*

Cuor. Dice così?

Gen. Dice così lei.

Cuor. Mostra.

Gen. La mostra dice il vero. *Col malanno oibbò.* Sono lettere tanto larghe; guardate, e dite voi.

Cuor. *Come l'Anno 1660.*

Gen. O' bene; Padrone, leggete à modo, se volete leggere: Quì dice, *col malanno.*

Cuor. *Come l'anno*

Gen. *Oibbò.*

Cuor. *1660.*

Gen. Scommetterò quel, che volete, che nõ dicono mai così questi caratteri.

Cuor. Mà questi sono numeri. Vno, sei, sei, e zero non fà 1660.

Gen. Ma vn'o vn poco lontanetto, vn i', vn b, vn' altro b, e vn'o, non fà oibbò?

Cuor. Hai ragione.

Gen. Starei a vedere, ch'hauessi ad imparare adesso à leggere.

Cuor. Seguita.

Gen. *L'Vtile Figliolo del q . . q . . q . .*

 biso-

bisogna, che sia figliolo d'un Cuculo costui; *Figliolo del q . . q . .* Che vuol dire vn q. tirato sù con vn punto -

Cuor·Vuol dir, que pro ette.

Gen.Figliolo del Copritetto. E figliolo d'vn cattiuo *Padre*,non sal iua dal tetto in sù : torniamo in filo; *Figliolo del Copritetto*.

Cuor.Eh leggi à modo.

Gen. Mà non m' hauete detto, che un q. appuntato vuol dir Copri tetto?

Cuor.Mostra un poco; questo q. appuntato vuol dir quondam?

Gen.Figliolo del quondam Risparmio, & Auarizia.Che vuol dir quel quondam?

Cuor.Vuol dir vna volta, di già, perche suo *Padre*, e sua Madre son morti.

Gen. Ohibò, non può dir così; suo Padre, e suà Madre son'anco viui;il Risparmio, e l' Auarizia son sempre al Mondo.

Cuor.Tira auanti.

Gen.Hà seruito in mia casa in Offizio di Referendario.

Pec. Signore, guardate . ; : :

Gen. Guardate quanto volete voi; dice in offizio di Referendario.

Cuor.Guardiamo pure. *In offizij, e faccende varie?*

Gen. Orsù, se la volete a vostro modo sia così. *e sempre s'è portato con mio molto gosto, & infamia della casa mia*. Ah vitu-

vituperoso, furfante; vigliacco.

Pec. Eh non dite queste cose.

Gen. Doueui dire, à chi le scrisse, che non le scriuesse; il carattere è bello; se la materia è brutta, poi, poi pensateci voi: Del resto quì dice, *con molto mio gosto, & infamia della casa mia:* dice così Signor Padrone?

Cuor. *Con molto mio gusto, e riforma dell'Economia.*

Gen. Di che cosa?

Cuor. Dell'Economia.

Gen. O' sentite, che parola; vi può bene vscir dal vostro ceruello, mà sù la carta non ve n'e una sillaba. *E stato Manescalco, e calzolaro di molti somari.*

Pec. Dite quello, che volete, giàche lo fate à posta.

Gen. Io non metto altrimente somari alla posta; veda il Padrone, se ci metto niente del mio; ecco quì, *è stato manescalco, e calzolaro di molti somari.*

Cuor. *E stato mio Scalco con salario di molti denari.*

Gen. E non vi vergognate à dirla giusta Signore?

Cuor. L'intendo così.

Gen. Mà se l'intende così il Padrone, bisognerà, che l'intenda ancor io per forza, benche non l'intenda. *S'è portato con valore, & attenzione.* Oh quì hò preso qualche errore al sicuro.

Pec. Nò, non pigliate errore, dite bene.

Gen. *S'è portato con valore, & attenzione, e metteua la lingua al grasso de' tegami.* O leccone.

Cuor. *E mi obligaua con grosso legame.*

Pec. Che spropositi. *da se.*

Gen. *Affettò, e scolò il signolo nella mineſtra.* O' porcaccio.

Pec. Troppo s'auuanzano i vostri scherzi.

Gen. Che scherzi? Non hò mica gl'ochi di scalogni, vedete io. Quì dice, *Affettò, e scolò il signolo nella mineſtra.*

Cuor. *Con affetto solo di figliolo nel miniſtero.*

Gen. *M'hà seruito di Maſtro di casa.* Non fallisco già?

Pec. Leggete pure sempre così.

Gen. Hò sempre letto così, mà se voi me l'imbrogliate. *Del mio ne rubba trenta per cento.* Padrone, perdonatemi, il zelo mi fà parlare. Ah ladrone, furbacchiotto; Non ti vuol riuscir di far così in casa del Sig. Cuorhumanò. Via, via trouati vn'altro Padrone. Signore, già l'hò licenziaro io per voi, non occorre altro.

Pec. Vi perdono quest'ingiuria, perche forse la mano di chi scriue non è buona.

Gen. Buona non è la tua delle mani, se tu rubbi. Ecco quì chi canta.

Cuor. Diamole vna riuista.

Gen. Diamoneli sù. Mà se hò letto bene di sopra, hò letto anco ben di sotto, vedete: pure pigliamoci questa scesa di testa, rileggiamola. *Del mio ne*

rubba

rubba trenta per cento.

Cuor. *Della mia robba ne tenea pur 'conto'.* Dammi quel foglio; Vtile tenetelo voi, e tu impara a leggere.

Gen. Io non saper leggere? Non era mica vn bue Maestro Paiolo, quando m'insegnaua leggere la tauoletta. Se viene l'Vtile in casa, bisognerà, che io ci ritorni alla tauoletta; perche la tauola vostra, ch'hoggi è grande, diuenterà piccola.

Cuor. La tauola non si muterà.

Gen. Se nõ s'hà da mutar la tauola, e qualche cos'altro, pigliatelo pure. A proposito dalla tauola, posso pur andare à prouedere il solito desinare?

Cuor. Và, e sbrigati.

Gen. Con licenza vostra, e del Sig. Mastro di casa, vado a fare il mio offizio di spenditore. *parte.*

SCENA DECIMA QVINTA.

Cuorhumano, e Peccato.

Cuor. NOn guardate alle parole di questo mio seruo, non vi guardo ancor'io, solamẽte cõsidero il suo buõ seruizio. E' il mio Genietto d'humor allegro, e libero, mà fedelissimo, e affezzionato; mi serue di spẽditore: nel riuederli i conti potete crederli:

dateli però qualche regola nello spēdere.

Pec. La regola sarà questa. Denari fuori per necessità; del resto far sempre segnare sù libbri; il pagamento poi sarà tanto grano.

Cuor. Vò pagare a moneta corrente?

Pec. Sarà moneta corrente; vi saranno dētre le tignuole, e i pinzachi.

Cuor. Ma le regole morali uoglion così?

Pec. Vuol così l'Vtile.

Cuor. Si lamenteranno i Mercanti.

Pec. Se i Mercanti han gran voce in lamētarsi, habbiate voi di Mercante l'orecchie in sentirli.

Cuor. Così nõn vuol la coscienza.

Pec. Vuol così l'Vtile.

Cuor. Viuer contro le leggi è delitto;

Pec. Viuer secondo le leggi dell'Economia è virtù.

Cuor. L'Economia porta seco difficoltà ne' tempi nostri.

Pec. L'Vtile ue le spianerà.

Cuor. Dependo da vostri consigli.

Pec. Promuouo i vostri vantaggi.

Cuor. Seruite, e sperate.

Pec. Seruirò non con altra speranza, che del vostro amore.

Cuor. Amatemi, e ui amerò.

SCENA DECIMASESTA.

Grazia, Cuorhumano, e Peccato.

ra. E pur di nuouo incostante?
uor. E pur di nuouo sdegnata?
ec. E pur di nuouo insolente. *da se.*
ra. Così per breui momenti voi non spo-
teste reggerui?
Cuor. Così per breue spazio non potete
moderarui?
ra. Se non hanno termine i miei torti,
non haueranno freno i miei sdegni.
Cuor. Se non hanno misura i vostri rimpro-
ueri, non haueranno confine i miei
rispetti.
ec. Bene. *da se.*
ra. Repudiarmi, offendermi?
Cuor. Chi vi ripudia, chi v'offende? Voi
ripudiate la mia deuozione, voi of-
fendete la mia innocenza.
ra. Guardate, che innocenza.
uor. Innocenza d'vn vostro amante, che
non respira se non col vostro spirito;
innocenza d'un vostro seruo, che go-
de de i nodi d'oro della sua pregiata
seruitù.
ra. E pur tu gli sciogli.
uor. Non gli scioglierò mai, finche non
si sciolgerà quest'anima, e nõ si sciol-
gerà mai, perche sete immortale voi,
che sete l'anima mia.

Pec. Male. *da se.*

Gra. Tù sei già morto, perche l'anima tua già da te la licenziasti.

Cuor. Vn Seruo non può licenziar la sua Padrona.

Gra. E pur tu facesti così, quando pigliasti il titolo di Padrone con quel tuo Seruo.

Pec. Me l'aspettauo. *da se.*

Cuor. Che? vi dà fastidio il mio seruo?

Gra. Che? non mi deue dar fastidio? Costui da te stipendiato, costui da te introdotto in tua casa, e quì teco costui, in mia presenza costui?

Pe. Ahimè! *da se.*

Cuor. Voi così parlare, e non saper chi è costui?

Gra. Pur troppo lo sò, pur troppo lo conosco.

Cuor. Se lo conoscete, non douete così parlare.

Gra. Conosco lui, e mi dolgo di te.

Cuor, Signora, non sò intéderui. Voi ui doleste di me, perche presi al mio seruizio lo Sfarzo; haueste ragione; lo Sfarzo era il Peccato; Lo licenziai, lo scacciai; voi lo vedeste. Per darui nel genio, hò preso un Seruitore dì genio contrario al primo, contrario allo Sfarzo, è l'Vtile. L'Vtile è il Seruitore, che quì vedete. Se lo sfoggiar vi offendeua, il gouerno economico suggeritomi dall' Vtile doue-

douerebbe esser da voi gradito.

Gra. E questo è l'Vtile?

Cuor. Questo istesso.

Pec. Sì Signora, l'Vtil son'io.

Gra. Questo è il tuo danno.

Cuor. Questo è il sostegno di mia casa.

Gra. Questo è la rouina dell'anima tua.

Cuor. Questo è amico de miei beni.

Gra. Questo è nemico di tua salute, nemico della Grazia. Tu non lo conosci.

Cuor. Se io non lo conosco, nõ vi offendo.

Gra. Tu non lo conosci, e mi offendi. Sai tù, chi è l'Interesse?

Cuor. Lo sò; mi hà dato questo Seruitore.

Gra. Tu saper chi è l'Interesse, Vizio così brutto, e pigliar da lui questo Seruitore? Tu hai abbracciata l'occasione d'offendermi, e perciò m'offendesti, e m'offendesti, quando consentisti à i consigli di costui.

Cuor. Signora, voi non hauete notizia di questo Seruitore; voi v'ingannate.

Gra. Ingannato sei tu. Suelerò ben'io l'ingannatore, leuerò ben'io le spoglie dell'humanitá a questo Lupo. Eccoli tolto il finto capello, eccolo smascherato. Mira Cuorhumano questo tuo bel Seruitore.

Cuor. E anco à mè ritornasti, ò perfido?

Pec. E anco con me ti sdegni, ò crudele?

Gra. E anco tu parli ò sfacciato?

Pec. Son seruo fedele.

Gra. Sei vn Mostro .

Cuor. Sei il Peccato, ti rauuiso . Grazie à voi Grazia veramente Diuina; Lungi da me, ò Demonio, t'aborrisco, e ti scaccio. Ah non aborrite, non scacciate me, ò bella, e santa Grazia; perdonate l'error mio . Vattene tu ne'tuoi abissi, ò infame ministro di chi regna trà le tenebre .

Gra. Non tornar più alla luce .

Cuor. Libera gli sguardi del Sole da vn oggetto così deforme .

Gra. Parti vna volta.

Pec. Ascoltate . . .

Cuor. Che vuoi, che ascolti? le trame, che tu m'ordisci?

Gra. I furti, che tu mi tenti?

Pec. Voi non sapete . . .

Cuor. Che non sò? le tue frodi scoperte?

Gra. Le tue insidie manifeste?

Pec. Io vorrei . . .

Gra. Che vorresti? rubbarmi il possesso del Cuor humano?

Cuor. Rubbarmi il più bell' oggetto de' miei purissimi amori? Ah mia bellissima Grazia, non sia mai vero; V'amerò sempre . Sẽpre t'odierò brutto nemico di questa mia SS. Amante.

Pec. E perche voi . . . ,

Gra. Perche noi tanto ti comportiamo

Cuor. Perche tu tanto indugi?

Gra. Vattene dico .

Pec. Vado, mà . . . . .

Cuor. Che vuoi dire ?

Pec. Farò cosa, che vi dispiacerà. *parte.*

Gra. Mi dispiacerà la tua presenza.

Cuor. Sempre mi dispiacerà il Peccato.

SCENA DECIMASETTIMA.

Bottega di Pasticcieria.

Piacere Pasticciero.

IL pensiero riuscirà; la resoluzione è buona, perche è fondata sù la pratica; la professione di Pasticciero può cõdurmi a' miei fini. Grande, e sicuro è il guadagno; i tempi fauoriscono questo esercizio; corre l'usãza di far gran pasti, e gran strauizzi; vi è poco da mangiare, e pur si mãgia molto, e del buono: mancano l'entrate, e pure in bocca v'entra semprepiù. In tanto gl' huomini viuano pure in delizie, e diano del guadagno al Piacere. Il Piacere son'io, al mio solo nome si vedrà un gran concorso alla mia bottega. Vi hò robba per sodisfar tutti, e sopra tutto non mi mancano buoni lauoranti. Trà gl'altri n'è venuto vno appunt'hora, che spero douerà prestar buon seruizio à me, e dar gusto a gl'altri. Oh comincia a venir gente alla Piazza, aspetterò al varco i compratori.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Genietto, e Piacere.

Geni. ECcomi sù la piazzá; son pure nel grande intrico, hauer á spēdere per dar conto al nuouo Mastro di casa. L'Vtile stimerà certe spese superflue, e non me le farà buone. Oh, che bottega nuoua è questa?

Piac. Nuoua bottega, vecchio Seruitor vostro, Sig. Genietto.

Gen. Oh sete voi Padron Piacere?

Piac. Son io per piaceruí, quando vogliate preualerui di me.

Gèn. Me ne preualerò nell'occasioni, e vederete quanto guadagno vi può dare lo Spenditore del Sig. Cuorhumano.

Piac. Quanto vedete, tutto è a vostra disposizione.

Gen. Cancherò, voi hauete quì vn'arsenale di piatti, e di bacili carichi, una fonderia di viuande.

Piac. Goderò, se questo arsenale, e questa Fonderia hauerà qualche strumento per gentilmente ferir uoi nella gola.

Gen. Vna colazzioncina a gli spenditori ci vorrá qualche volta.

Piac. Vi sará sempre, vi sará adesso; guardate quel, che ui piace.

Gen. Mi piace tutto; má che viuande son queste

queste di figura, di colore, e di odore non più veduto, e sentito?

Piac. Viuande di nuoua inuenzione, & al colore, & odore insolito corrisponde il sapore, che piace, e gioua.

Gen. Gran curiosità sarebbe la mia di saperlo; mà non m'insegnereste il segreto?

Piac. Ad altri non l'insegnerei, mà al nostro caro Genietto non si può negare.

Gen. Purche io stia cheto, non è vero?

Piac. Sì, purche non ne parliate.

Gen. Io non apro bocca a fiatare; mà la vorrei aprire, intendete voi?

Pia. Sì, l'aprirete ad una cosa, che vi darò.

Gen. Quest'è un gran pasticcio, l'odore nõ è ordinario; che v'è dentro?

Piac. Vn pieno fatto di carne di... di...

Gen. Di che animale?

Piac. Non vorrei dirlo.

Gen. Ditelo, ancorche fosse di qualche bestia di quoiaria.

Piac. È pieno di carne di bufalo; è fatto a posta per certe persone, che si lasciano condur per il naso da questo, e da quello.

Gen. A me piacerebbe un pasticcio fatto di nasi di molti, che vanno sempre dietro all'odore de' fatti d'altri. E questi liquidi verdumi, che sono?

Piac. Sono salzette fatte d'herbe colte ne gl'horti della Speranza; di queste se ne prouedono certi ambiziosi, e auari,

proueduto questa robba per voi.

Cuor.Questa robba per me?

Piac.Questo pasticcio honorerà la mia professione, se riceuerà l'honore della vostra tauola. Signore, quanto si và fabricãdo in questa bottega, tutto è à vostra disposizione; io che sono il Piacere, padrone di questo Fondaco, e vostro Seruitore, ue l'offerisco.

*Cuor*Voi il Piacere?

Piac.Il Piacere son'io, che per portare honesti ristori, e delizie a i viuenti, hò eletto quest' arte.

Cuor.Pietoso pensiero è stato il vostro; ve ne deue obligo il mondo; hauerete gran concorrenti.

Gen. E trà gl'altri Geniet to.

Piac.Molti mi fauoriscono; vedete queste due dozzine di piatti? queste deuon seruire per il Sig.Ozio, per il Signor Beltempo, per il Sig.Passeggio, per il Sig.Ghignetto, e per sei altri compagnotti, che stanno insieme à pasto questa mattina.

Cuor.Fanno bene; sono amici, e deuono nutrir l'amicizia con questi tratteni menti. Opere veramente belle son queste vostre. Voi fabbricate viuande così nobili, così ingegnose?

Piac. Sotto la mia direzzione le fabbricano i miei Ministri.

*Cuor*Hanno vna gran scuola, e il lauoro dimostra le qualità dell' artefice.

Piac.

Piac. Troppo m'insuperbirei in queste lodi de miei lauoranti, se non sapessi, che tutti sono, come professo esser io, vostri humilissimi Seruitori.

Cuor. E chi sono questi lauoranti?

Piac. Il Gusto, l'Appetito, & il Diletto; mà quest'vltimo è il primo nell'eccellenza di lauorare, e poco fà l'hò riceuuto al seruizio di bottega.

Cuor. Si potrebbe vedere?

Piac. Perche nò? adesso sete seruito. Diletto, vien quà.

Pec. Che comandate padrone?

Piac. Questo Signore ti vuol vedere.

Pec. Questo Signore vuol vedere il più basso de' suoi Seruitori.

Gen. Questo è mio pregiudizio, il più basso di tutti son'io.

Cuor. Buona presenza, bella maniera di Giouine. Padron Piacere, concedetemelo per Cuoco.

Piac. Sarà honor mio hauer persona degna di seruirui.

Pec. E mia fortuna incontrarmi in vn Signore, che tanto può honorare la mia seruitù.

Piac. Signore, ricordateui, che il Piacere vi dà il suo Diletto.

Pec. Assicurateui, che il Diletto procurerà di darui nel genio.

Gen. Adagio col dare nel Genio; se me ne darete vn'à me, io ve ne darò due à voi.

Pec. Cercherò ſempre di ſodisfare al voſtro appetito.

Piac. Fate honore al Piacere di preualerui ſempre delle regole, che ui darà il Diletto.

Cuo. Le ſentirò volentieri; andiamo in caſa. Addio padron Piacere, vi confeſſo obligazione, perche m'hauete dato così buon Cuoco.

SCENA VIGESIMA.

Grazia, *Cuorhumano*, *Genietto*, *Piacere*, *e Peccato*.

Gra. HAuete vn'altro Cuoco da dare à me Padron Piacere?

Cuor. Signora, vi darò il mio.

Piac. Ve ne darò quanti ne volete; mà non mancano Serui a voi.

Gra. Ne hò gran biſogno; le viuande di caſa mia non dilettano.

C. Che vorrà dire. *da ſe.*

Piac. Voi ſcherzate, mà quando voleſte hauer al voſtro ſeruizio qualche mio lauorante, n'hauerete libera l'elezione.

Gra. Ne vorrei uno non inferiore a queſto

Gen. Pigliate me.

Cuor. Pigliate queſto medeſimo.

Gra. Non uoglio priuarne il voſtro merito.

Pec. Seruirò ambedue.

Gra. Nò, nò, ſeruite pur lui.

Piac. Riceuetelo Signora; si contenterà il Sig. Cuorhumano, ch'io lo proueda d'un' altro.

Gra. Si contenterà il Sig. Cuorhumano di tener questo per se.

Gen. Vi contenterete Sig. Cuoco moderno lasciarui tagliar per mezzo la schiena, come le tinche.

Cuor. Deh Signora, gradite quest'offerta; perche seruirà a me stesso, mentre seruirà à voi, che dell'anima mia sete la parte migliore; anzi sete tutta l'anima, la mia vita, la mia stessa persona.

Gra. Sono dell'anima tua parte diuisa, la minore, e la peggiore; anzi dell' anima tua son un nulla; mi vergognerei d'esser la tua vita, la tua persona; ti serua pure, chi più t'è caro. Non è caro a me, chi ti serue, se à te non è cara la Grazia.

Cuor. Se altre volte sono stati giusti i vostri rimprouerì, questa uolta eccedono ogni ragione.

Gra. E' contro ragione l'introdurre al tuo seruizio costui.

Pec. E' contro ragione il nõ seruire al genio d'un buon padrone.

Gra. Licenziate costui. Voi ripigliate il vostro Lauorante, e voi andateuene.

Cuor. Non potrà prendersi un diletto il Cuorhumano?

Gra. Nò.

Piac.

Piac. Il Piacere non potrà darneli?

Gra. Nò.

Pec. E io lo lasscierò disgustato?

Gra. Sì.

Gen. E io lo seruirò solo?

Gra. Sì.

Cuor. Pregoui, Signora, à non forzarmi all'acerbità di qualche resentimento, pregoui a moderare i uostri sensi.

Gra. Sensi miei giustamente alterati, moderate i fulmini di quella uendetta, che merita questo reo d'eterne pene.

Cuor. Che feci?

Gra. Fidarui voi del Piacere, riceuere al vostro seruizio i suoi Serui? Non è vn' incontrare occasione di colpe, di delitti, d'ingiurie mie? Se amate il pericolo di offendermi, nel pericolo stesso perirete. Sete reo di morte, se riceuete per fabro delle vostre delizie un mio nemico.

Cuor. Signora, riconoscete i uostri errori?

Gra. Riconoscete voi i vostri, e se non hauete pupille per riconoscerli, hauerò ben'io mani per suelarueli: leuerò queste larue apparenti. Mirate mio Cuorhumano, chi è costui, mirate: mirate qual Diletto vi dà il Piacere; osseruate il vostro Seruitore, che Diletto è questo.

Pec. A me quest'insolenza?

Piac. A me questi torti?

Cuor. A me questa nuoua ingiuria, e questi

soliti

ſoliti inganni? E anco non ti vergogni di cõparirmi di nuouo innãzi, Moſtro infame, sfacciato? E non ui vergognate voi, ò Piacere, di propormi per Diletto colui, che è l'offeſa de gl'occhi miei, l'alterazione de miei ſenſi, la nauſea dello ſtomaco? Ah che morirebbi all'aſpetto di coſtui, ſe voi mia bella Grazia non ſuggeriſte à gl'occhi miei, e al cuore il riſtoro. Continuatemi i fauori delle uoſtre amabili dimore. Lungi da me peſte dell'anima, conducetelo, rapitolo, inuolatelo.

Gen. Smorba il paeſe, piglia il puleggio.

Gra. Preſto, libera queſta luce dall'horror del tuo uolto.

Pec. E' bello il mio volto, mà tu me lo traſformaſti; con qual'arte lo ſai tu. Signore, non credere alle larue di coſtei; il mio volto è bello.

Piac. E vi deue piacere.

Gra. Che volto grazioſo?

Cuor. Che ſembiante di Narciſo?

Gen. Che capelli da pettinar co' i forconi, e arricciar con le pertiche.

Pec. Voi non mi rauuiſate, perche vi . . .

Cuor. Via faccia di Demonio.

Piac. Adagio, ãdagio, ſentite . . . .

Gra. Che più s'indugia?

Gen. All'andare, ò ti faccio un rabeſco sù quel moſtaccio, che è la calamita de gli ſtortini.

uor. La terza volta tu compariſti.

ra. Non comparirai la quarta.

en. Stà a vedere, che alla quarta ci reſti ſquartato!

uer La terza parte di tua tragedia terminerà con la morte.

Pec. Sono al primo Atto del Drama Eroico del mio valore.

Piac. E il gruppo hauerà applauſo. *parte.*

Gen. Sei all'Atto Terzo, l'Opera ſarà terminata.

Peç. Vedremo. *parte.*

Cuor. O' ſia il terzo, ò ſia il primo, queſta ſarà l'vltima Scena.

Gra. E dell'vltima Scena queſto è il fine.

Si ſerra la Bottega di Paſticcieria.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

Piac. Facciamo altre proue.

Pec. Faremo altre cadute:

Fast. Ti rimetteremo in posto.

Pec. La Grazia mi sbalzerà,

Int. Vedremo, se sarà così; ci mancò il fauor del destino, non ci mancherà l'ingegno, che à lui è superiore.

Fast. Che deue farsi?

Piac. Pigliare il Genio del Cuorhumano; se pigliamo il Genio, habbiamo preso lui. Osseruai il Seruitor Genietto, hà gran disposizione verso di me; li piace il Piacere, gode di quel ch'io faccio; vn mio regalo, un mio trattenimento sarà il suo incanto; incantato tirerà nell'istessa magia il suo Padrone.

Int. La meglior magia delle persone volgari è il denaro; con la luce delle monete l'offuscherò la mente.

Fast. Mà il Fasto non hà gran credito appresso le persone basse.

Piac. Se simil gente si dà in braccio al Piacere, e à i guadagni dell'Interesse, facilmente ama il Fasto.

Fast. Pigliamo il Genio.

Int. Pigliamolo.

Pec. Facciamo anco questa proua.

Int. Se col peso delle monete carichiamo questa ruota, darà il moto all'altra maggiore.

Fast. Se per questo condotto io faccio passare il mio fumo, accieco chi sta di

sopra.

Piac. Se per questo canale faccio correre i riui dolci del Piacere, sommergo lui, sommergo anche il Padrone.

Pec. Piegate voi quest'arco, e la mia saetta ferirà il cuore del Cuorhumano.

Fast. Il Genio sia il timone per condurre il vascello ò nelle secche, ò ne gli scogli.

Int. Il Genio col ramo d'oro in mano condurrà il Padrone all'Inferno.

Piac. Il Genio inuischiato dal Piacere scāterà così bene, che tirerà nella pania il Cuorhumano.

Pec. Il Genio sia la Sirena per addormentar questo Vlisse. Presto all'esecuzione.

Piac. Fortuna, fauoriscemi, incanterò Genietto.

Int. Destino, aiutami, allaccierò il Cuorhumano.

Fast. Artifizij, seruitemi, scaccierò la Grazia.

Pec. Amici, sostenetemi; E il Genio, e il Cuorhumano, e la Grazia, cederanno, sì, cederanno al Peccato.

SCENA SECONDA.

Inganno, e Disinganno Merciari.

Ing. Spille, spilloni, e spilloncelli, Cesore, tēperini, e coltelli. *da se.*

Dis.

Dis. Stringhe, tricciuoli, e scatolini,
Vezzi, pendenti, e pettini fini. *da se.*
Ing. Comprate, ò Donne, ò vecchj. *da se.*
Dis. Comprate, ò Donne, ò Vecchj. *da se.*
Ing. Occhiali, e specchj. *da se.*
Dis. Occhiali, e specchj. *da se.*
Ing. Chi dà denaro? *da se.*
Dis. Chi dà denaro? *da se.*
Ing. Ecco il Merciaro. *da se.*
Dis. Ecco il Merciaro. *da se.*
Ing. Che vuoi qui tu?
Dis. Come tu quì comparisti?
Ing. Vedi tu questa personcina?
Dis. Vedi tu questa contrada?
Ing. Non ti ritrouar più meco.
Dis. Non vi metter più il piede.
Ing. L'Inganno son'io; hauerò ben artifizij per leuarti il buon nome trà questa gente.
Dis. Il Disinganno son'io; hauerò ben modo di scoprire i tuoi artifizij, e di farti conoscer per quello, che sei.
Ing. E speri di esitar le tue mercanzie?
Dis. E ti prometti di spacciar le tue?
Ing. Se io son qui, tu vuoi far poco guadagno.
Dis. Se io son quì, tu sei fallito.
Ing. Starò quì: pensa al partire.
Dis. Parti pure, ch'io resto.
Ing. Parta, chi non hauerà spaccio.
Dis. Parta, chi non hauerà credito.
Ing. Le merci dell'Inganno sogliono piacere.

Dis. Mà a gl'ignoranti.
Ing. Dispiaceranno le tue;
Dis. Mà piaceranno a i più sauij;
Ing. Il numero delli stolti è infinito; Mi potrebbe mancar la robba, mà non i compratori.
Dis. Se queste robbe le vendo ad vn Sauio solo, mi basta.
Ing. Non le venderai ad alcuno;
Dis. Spero darne a tutti;
Ing. Và nell'altro mondo, le venderai;
Dis. E tu vanne di quì, se non vuoi chiuder bottega;
Ing. Il luogo è publico;
Dis. Deui svergognarti di mettere in publico le tue falsità.
Ing. L'apparenza più lusinga;
Dis. Hà maggior concetto la Verità;
Ing. La Verità scoperta è madre dell'Odio.
Dis. L'Apparenza scoperta genera biasimi, e disprezzi.
Ing. La proua deciderà la contesa.
Dis. Vedremo, se stà così,
Ing. Non son'io l'Inganno, se non te lo faccio vedere;
Dis. Non son'io il Disinganno, se non disinganno l'Inganno stesso.
Ing. Orsù, l'impegno di spacciar la robba mi leua dall'impegno di star quì. Vado quà in vna contrada, dou'è la casa della Sig. Apparenza, e quanto hauessi;

Dis.

Dis. Và, purche tu esca di quì.

Ing. Spille, spilloni, e spilloncelli,
Cesore, temperini, e coltelli. *parte.*

Dis. Che fà in questi paesi costui? si promette gran cose, mà poco guadagno vuol fare. Doue si troua il Disinganno, l'Inganno sparisce; sì, si, sparirà, e se io scopro i mancamenti del suo negozio, bisognerà, che si ritiri. Intanto attenderò io alle mie faccende, anderò per questa contrada.
Stringhe, tricciuoli, e scatolini,
Vezzi, pendenti, e pettini fini.

SCENA TERZA.

Grazia, e Disinganno.

Gra. Disinganno?

Dis. Chi mi chiama?

Gra. Chi vi conosce.

Dis. Come conoscete voi me, s'io non conosco voi?

Gra. Vi conobbi alla chiarezza della voce propria d'un cuor sincero. La Grazia vuol da voi delle vostre merci.

Dis. Oh mia Signora, che fortuna è la mia, che la Grazia Diuina fauorisca i miei negozij.

Gra. Lasciatemi vedere.

Dis. Vedete; pigliate quanto volete; tutto è vostro.

Gra. O' che belle robbe.

Dis. Se v'è cosa, che vi sodisfaccia, fatemi l'honore di preualeruene, e sono sodisfatto.

Gra. Questi specchj, perche fatti così?

Dis. Questi sono fabricati dalla Cognizione giouano à chi se ne serue per rauuisare se stesso, e riconoscere anco la bellezza, e la deformità dell'anima.

Gra. M'è cara questa notizia; E questi occhiali di varie sorti?

Dis. Questi seruono per discernere negl'altri i Vizii, e le Virtù.

Gra. Di questi vorrebbi io. Sono tutti d'vna sorte?

Dis. Ne hò di molte qualità. Questi sono di prima vista, buoni per Giouani quest'altri sono per huomini, questi per vecchj.

Gra. Datemene vn paro di quei primi; mà vorrei, che penetrassero le cose più occulte.

Dis. Questi sono d'ammirabil finezza, e faranno l'effetto.

Gra. E il prezzo?

Dis. Non v'è prezzo, che possa pagarli, sono vostri; alla Grazia niēte si vede.

Gra. Hauerò modo di ricompensarui.

Dis. Voi sola mi bastate; come hò la Grazia Diuina, non voglio più. Volete altro da me?

Gra. Lasciateui riuedere spesso.

Dis. Vi seruirò. *parte*.

Gra. Oh con questi cristalli spero d'ottenere quanto pretendo dal Cuorhumano: fù errore il suo, merita scusa; non rigettò il Peccato, perche non lo riconobbe; lo conoscerà cō questi veraci strumenti del Disinganno.

SCENA QVARTA.

Genietto, e Grazia.

Gen. GRan furbacchiotto era colui; esser il Peccato, e spacciarsi per il Diletto? e venir al seruizio di mio Padrone con titolo di Scalco, e e di Cuoco? e io, e il mio Padrone non penetrarli il giubbone, non conoscerlo? Genietto apri gl'occhi. *da se.*

Gra. Apri gl'occhi Genietto.

Gen. Oh scusatemi Signora, non hebbi occhi per vederui.

Gra. Apri gl'occhi Genietto, e aprili bene.

Gen. Gl'aprirò vna volta, mà purche basti.

Gra. Basterà, non occorre altro; tien questi occhiali.

Gen. Che n'hò da fare?

Gra. Seruirtene.

Gen. Io?

Gra. Tu.

Gen. O' nō hò mica dato la vista à tingere.

Gra. Vedrai meglio con questi, prouateli.

Gen. Non occorre prouarli. Come può ſtare, che l'occhio ci veda molto meno quando è libero, e molto più quando hà dauanti la parata?

Gra. Nel punto di queſti due circoli ſi riſtringe l'oggetto, e più diſtintamēte ſi vede.

Gen. Non ſi può veder niente, e due volte niente.

Gra. Perche due volte niente? (zeri.

Gen. Perche la viſta deue paſſar per due

Gra. La viſta con queſti ſtrumenti vola più ſpedita à contemplare quello, che oſſerua.

Gen. Se doueſſe volare il naſo, lo concederei, perche mette l'ali di vetro; mà ſapete quel, che può eſſere? ſarà forſe quello, ch'io vi dirò. La viſta indebolità non ſi può muouer di quì lì; il naſo per farli la carità, diuenta vn'aſino, ſi mette il baſto, e per longo camino porta lontano una ſoma di ſguardi dentro due corbella di criſtallo.

Gra. Buona ragione.

Gen. Se la ragione non è buona, crederei, che foſſe meglio vn'altro ſtrumento in cambio degl' occhiali.

Gra. Che ſtrumento fareſti?

Gen. In cambio di due ſemplici criſtalli metterebbi un paro di lanternini al naſo, e gl' accenderebbi co' ſuoi moccoli.

Gra. Bene, bene; tiene questi occhiali, & a nome mio presentali al tuo padrone. Dilli da mia parte, che gl'adopri, quando si troua in Camerate; non creda alla faccia, ne all'habito, ne anco all'occhio proprio: guardi tutti, consideri tutti con questi vetri.

Gen. E se gl'adoprassi io per lui?

Gra. Que i vetri saranno fedeli à te, sij tu fedele a tuo padrone; rappresentali sinceramente ò la deformità, ò la bellezza de gl'oggetti.

Gen. Me li date a proua?

Gra. Prouali pure.

Gen. Lasciate, ch'io vi miri. Signora, ò moderate gli splẽdori del vostro volto, ò io accieco; non son degno di cõtemplare tanta bellezza; sete vn pezzo di Paradiso, sete vna gran striscia del Sole; hauete sembiante d'vna Donna, e sete vn Nume. Vn uostro humilissimo seruo vi riuerisce, e vi adora. Basta, di questi occhiali io, e il mio padrone ce ne dobbiamo seruire, non è così?

Gra. Così giusto. Procura, che il tuo padrone mi rauuisi per tale.

Gen. E per riconoscerui sono pur fedeli questi occhiali?

Gra. Sì.

Gen. E deuo lor credere ogni cosa?

Gra. Credi quanto per loro tu vedi.

Gen. Mi seruirò dell'auuiso, e della comodità

dità, che mi date.
*Gra.*Così non farete ingannati.
*Gen.*Così noi saremo contenti.
Gra. Io sodisfatta.
*Gen.*Peccato, Peccato, se tu ci recapiti.
Grat. Scuoprili con questi la faccia.
*Gen.*Ne li scoprirò, ne li spezzerò.

SCENA QVINTA.

Inganno Merciaro, e poi Peccato.

Ing. CHi piglia presto presto
Questo poco di resto?
Quante n'hò date via di queste robbe; la Sig. Apparenza con tutta la famiglia m'hà quasi svaligiato tutta la merciaria. Basta, ch'io mi faccia sentire, e tutti mi chiamano; Le merci dell'Inganno hanno un grande spaccio per questo paese.
Chi piglia presto presto
Questo poco di resto?
Pec. Inganno, che belle galanterie hai di nuouo?
Ing. Le galanterie più belle l'hò esitate appunto adesso; vi restano alcune robbe, che se bene non sono di tanta apparenza, sono di maggior seruizio.
Pec. Di questi pettini n'hauete molti.
Ing. Di questi ne spaccio pochi. Dopo l'vsanza delle perrucche, si vendono più i rasoij, che i pettini; e po per rasset-

settare l'arruffatura di certi scapigliati, non sono buoni i pettini d'auorio candidi, & innocenti; fanno miglior effetto i cotani.

Pec. La finezza di questi aghi è ammirabile: non ne hò mai veduti di così sottili.

Ing. Questi seruono per alcuni', che fanno di gran squarci sopra gl'habiti buoni; poi li rammendano con qualche pezzo così gentilmente, che non apparisce, e fanno credere per integrità quelle, che sono ricuciture?

Pec. Sono di varie sorti questi occhiali?

Ing. Il colore, e la forma ve lo dicono.

Pec. Questi di color verde?

Ing. Sono per quelli, che viuono di sperãze, vedono verdi tutti gl'oggetti, ogni cosa pratarie piene d'herba, che produce pochi fiori, e nessuni frutti.

Pec. E questi rossi, e questi gialli?

Ing. Seruono per gl'ambiziosi, che sempre cõtemplano Porpore, e poi sono forzati a ridursi a gl'occhiali gialli della morte; impalliditi nelli stenti riportano solamente i rossori d'un pentimento vergognoso, & inutile.

Pec. E questi di puro cristallo?

Ing. Anco di questi ve ne sono di varie sorti. Questi sono fatti per certi Ganimedi, che sempre stanno fissi in contemplare le altrui faccie, e credono di vedere vn giardino sparso di

di rose, e di ligustri, quello, che è vn campo asciutto, e lauorato à solchi, Questi sono per far apparire vn'Aquila per un Ciuettone; Questi vn Coruo per un Cigno. Con questi il Vizio apparisce Virtù, e la Virtù Vizio. In somma con questi cristalli la deformità sembra bellezza, e la beltà bruttezza.

Pec. Di questi appũto ne vorrei vn paro, co' i quali io, che sono il Peccato, hauessi il sembiante d'Innocenza, e la Grazia si stimasse una Furia.

Ing. Prendete questi sopra di me, e se non v'hò seruito, non tornate più à bottega; prouateli prima nell'occasioni, e poi sappiatemi riparlare.

Pec. E il prezzo?

Ing. Ve li dò à proua; seruiteuene prima, e poi ci riuedremo.

Pec. Sete molto cortese.

Ing. Perche mi sete molto amico.

Pec. Amico vi sarò sempre.

Ing. Et io sempre ui seruirò.

Pec. Vi dedico tutti i miei affetti.

Ing. V'offro tutte le mie merci.

Pec. Il Peccato amerà sempre l'Inganno.

Ing. L'Inganno seruirà sempre al Peccato.

SCENA SESTA.
Cuorhumano, e poi Grazia.

Cuor. SEnsi miei, sete pur frali; prudenza mia, sei pur cieca. Non resistere alle lusinghe, cedere alle suggestioni? non vedere l'insidie, non conoscere l'altrui malizia? Cuorhumano, fosti troppo debole, vergognati; ti desti in braccio a' nemici, consondeti: inorridisci al pericolo di tue cadute, e rendi grazie alla pietà di colei, che ti sostenne, nõ ti lasciò cadere. Pietosissima Grazia, quanto ti deuo: trascorsi, mi ritenesti; non vidi, m'illuminasti, e co'i raggi della verità, del tuo sapere, del tuo affetto, mi facesti discernere gl'errori, schifare gl' inciampi, allontanarmi dalle rouine. Sono il Cuorhumano, perche tu fosti la Grazia; se non eri tu, non ero più io: ero il bersaglio dell' Inferno, il rifiuto del Cielo, il disprezzo tuo, l' odio di me stesso. Tanto poteua una cattiua occasione più pericolosa, perche meno conosciuta. Al Nume tuo, che me la fece conoscere, consacro per voto quest'anima; al tuo fauore, che mi . . . . Oh eccola appunto. S'inchinano i miei lumi à voi mia bella Aurora, che portaste a que-

st'Alma

st'Alma la serenità d'un giorno tranquillo.

Gra. Volgerete però gl'occhi verso quel Lucifero, che è l'autore dell'eterna morte.

Cuor. M'affliggono questi vostri timori.

Gra. Temo di quelche hauete fatto altre volte.

Cuor. Mi feriscono questi rimproueri.

Gra Non sono rimprouerì, sono auuisi, che nati da puro affetto v'esortono á discerner chi v'ama, da chi ui tradisce.

Cuor. Io non hebbi pupille per penetrare gl'inganni dell'Apparenza. Mirai un vapore vestito di luce, lo stimai una Stella, & era vna Cometa presaga delle mie rouine: fù error dell'occhio, non della mente. Deh rischiaratemi voi pietosa gli sguardi, fatemi conoscere la bruttezza di quel mostro, lo fuggirò, i tentatiui di quel nemico, e lo caccierò.

Gra. Hò preuenuto le vostre dimande. Preualateui di certi cristalli, che á quest'effetto hò dato al vostro Seruitore; con l'aiuto di questi distinguerete gl'oggetti falsi da i veri, mà...

Cuor. Che volete dire?

Gra. Fuggite quello, che è deforme, seguite quello, che è vago.

Cuor. Seguirò la Grazia, fuggirò il Peccato, se lo rauuiso.

Gra. Seruiteui di quei cristalli, che gl'hà

fabricati il Disinganno.

Cuor. Imparerò da quei cristalli à conseruarui la purità del mio affetto.

Gra. Temo, che del cristallo habbiate solo la fragilità.

Cuor. Hàuerò i cristalli del Disinganno sù gl'occhi, e i diamanti della costanza nel cuore.

Gra. Vedremo, se resisterà a' primi colpi, *parte.*

Cuor. Prima lo spezzerò col mio sangue.

SCENA SETTIMA.

Fasto, Interesse, Piacere, Peccato, e Genietto.

Fast. STà così.

Int. Non è altrimenti.

Piac. E' vn'Incantatrice.

Pec. E'vna Stregona.

Gen. E' la Gratia Dama honoratissima, affezzionata à mio Padrone, è mia Signora, che non ingannerebbe me, non ingannerebbe lui.

Fast. E pure t'inganna.

Int. E pur incanta gli sguardi.

Piac. Son fallaci quei cristalli.

Pec. E' vn'incantesimo in questi occhiali.

Gen. Gl'occhiali sono belli, e buoni, son di prima vista per me squisiti, e cò questi mi basta l'animo di vedere, e di distinguere un campanile da vn palo.

Fast. E pur tu non distingui un personag-

gio

gio dall'altro.

*Piac.*Non discerni le vere figure dalle mē-
tite sembianze.

Int. Stimi furfanti gl'huomini da bene,e ti
par brutto quello, che è bellissimo.

*Gen.*Gl'hà lauorati il Disinganno, e tanto
basta.

Fass. Il Disinganno? Ohimè, *da se.* Gl'hai
tu veduti lauorare?

Gen. Non hò veduto l'artefice, mà vedo
l'opera.

Int. L'artefice fù vna Maga, l'opera affa-
scina gl'occhi.

*Gen.*La fascina negl'occhi? io non v' hò
ne anco vno stecco. Corpo del Mō-
do non son mica guercio; gl' occhia-
li non son già di presciutto. Cari-
chiamone vn poco il naso. *si mette gl'
occhiali.* Tò tò, che vedo!

*Piac.*Che ti par di vedere?

Gen. Vedo quattro animalacci.

Pec. Guarda pur te stesso senza occhiali.

*Gen.*O' che brutti visi, ò che ceffi, ò che
grugni! Vn Gallinaccio Indiano con
la cresta d'vna gran perucca con una
ruota di penne, che hà la fortuna
leggiera, e pur si gonfia: Vn Gatto,
che sgraffia, e tira à se ogni cosa,e
fà il Topon bigio; vn Lupo ingordo
co'baffi tinti nel sangue de pecoroni;
vn Porco, che imbrutta chi s' auuici-
na. Via via,ò sparite da me, ò lascia-
temi andare.

Fass.

Fast. Che fantasmi sono questi?

Gen. Tanto mi rappresentauano gl'occhiali; senza occhiali vi rauuiso come quattro Idee celesti, e riuerisco in voi la maestà di quattro Eroi; tanto mi rappresentano gl'occhi.

Piac. Di chi ti fidi dell'occhio, ò degl'occhiali?

Gen. Non lo sò; mà l'artefice di questi occhiali non tradisce.

Int. La natura fà veri gl'oggetti, l'arte li finge.

Gen. Nō può finger l'arte in questi occhiali, se l'Artefice, che gl'hà fatti è il Disinganno.

Piac. Non possono gl'occhi ingannarsi, se opera in loro la natura.

Gen. Gl'occhi sono buonissimi; mà questi occhiali?

Pec. Non dici, che gl'hà fatti il Disingāno?

Gen. Sì.

Fast. Se gl'hà fatti il Disinganno, dicono vero gl'occhiali, mà tu scherzi.

Gen. Io non scherzo, guardate voi.

Pec. Orsù facciamo la proua di questi occhiali. Oh sono poluerosi; li purgherò col fazzoletto. *Piglia gl'occhiali dell'Inganno, e li permuta con quelli del Disinganno.*

Gen. La poluere ne gl'occhiali fà poco, basta non hauerla ne gl'occhi.

Int. Gl'oggetti qualche volta si perdono trà la poluere degl'occhiali.

Pec. O' adesso non sono più poluerosi, diranno la verità. Prendi Genietto, metteteli adesso:

Gen. Ecco fatto. O' come maestoso nel volto il Sig. Fasto; che fronte gioui a- le hà il Sig. *Piacere*; come modesto il Sig. Interesse; Voi sete il *Peccato*, mà bello, mà grazioso, mà degno di stima, e d'amore. Venga il canchero à quella maledetta poluere; resto disingannato.

Fast. Disinganna anco il Padrone.

Gen. Che deuo fare?

Int. Farli conoscere le magie della Grazia.

Piac. E i proprij errori.

Pec. Farli conoscere, che non mi conobbe, e se così brutto mi vide, fui rappresentato da quella Maga con apparẽte, e mostruosa figura.

Gen. E se io lo faccio?

Fast. Vn posto honoreuolissimo ti promette il Fasto.

Int. Queste doppie ti dà l'Interesse per caparra di molte migliara.

Piac. Dui pasti il giorno il Piacere.

Pec. Continui trattenimenti il *Peccato*.

Gen. Vi seruirò.

Fast. Seruirai tuo Padrone.

Gen. Procurerò le vostre sodisfazzioni; volete voi altro?

Int. Anzi le sodisfazioni del Cuorhumano.

Gen. Anzi le mie.

Piac. Noi le procureremo à te, e le procurere.

reremò à lui.

Pec. Introducemi nel suo affetto, e introduce lui nel mio Palazzo, doue tra poco l'attendo.

Fast. Et'io sarò per seruirlo.

Gen. Sì, uado per far questa parte; e se per mezzo mio voi sarete gradito dal Cuorhumano?

Fast. Genietto sarà gradito dal Fasto. *parte.*

Int. Per mezzo dell'Interesse tu sarai ricco. *parte.*

Piac. Per mezzo del Piacere sarai contento. *parte.*

Pec. Per mezzo del Peccato sarai felice. *parte.*

Gen. Qualunque io sarò, sarò sempre vostro. *parte.*

SCENA OTTAVA.

Grazia sola.

SPeranze voi mi lusingate; timori voi m' affliggete. Hà finalmente aperti gl'occhi il Cuorhumano, hà conosciuto i suoi errori, mi promise costanza, speriamo. Troppo egli è debole, troppo potenti i nemici, saranno incessanti l'insidie, continui gl'assalti: ohimè quanto temo! Le vanità del Fasto, i guadagni dell'Interesse, i gusti del Piacere, la mendace bellezza del Peccato sono armi, che ten-

tenteranno di 'ferirlo ſul viuo. Nò, non penetreranno queſt'armi; la mia protezzione li formerà un' vsbergo di ſaldiſſima tempra. Mà ſe recuſaſſe la protezione, ſe deponeſſe queſt'vsbergo? reſterà ferito, caderà, morirà? Nò, nò, douerà preualerſi della mia difeſa. E ſe non ſe ne preualeſſe? ſarebbe pazzo; non è poſſibile, che ſia così delirante contro ſe ſteſſo.
Pure ſe il Peccato, che è un' amabile pazzia, gl'alteraſſe i ſenſi, gl' acciecaſſe gl'affetti, sì che non conoſceſſe i ſuoi danni? io procurerò illuminarlo. E ſe chiudeſſe gl'occhi a' lumi, ſe qual gufo notturno odiaſſe il Sole? lo laſcerò ſepolto nelle ſue tenebre. Mà la Pietà della Grazia? mà la contumacia del Cuorhumano? Eh che egli non ſarà così oſtinato, io non ſarò così crudele. E ſe non corriſpondeſse à miei fauori? corriſponderò io alla Giuſtizia. Pian, piano; Grazia, ricordati, che ſei Grazia; egli però ſi ricorderà d'eſſere il Cuorhumano?mi continuerà i ſuoi affetti? ſi può ſperare, ſi può temere. O' ſperanze, che m' addolcite, ò timori, che m'auuelenate il penſiero. Segua ciò, che ſi vuole; la Grazia non abbandonerà il Cuorhumano, ſe il Cuorhumano non abbandona la Grazia.

SCENA NONA.

Cuorhumano, e Genietto.

Cuor. E presi errore?
Gen. E li pigliaste grossi quei grãchi.
Cuor. E non era quegli il Peccato?
Gen. Ve l'hò da dire un'altra volta? non era.
Cuor. Mà quel volto mostruoso?
Gen. Eh appunto: era vna larua, era un'incantesimo.
Cuor. E l'Incantatrice fù la Grazia?
Gen. Mà cancherò, me lo fate replicar tãte volte: non mi credete chè fù quella Signora Monna Honesta, quella vostra dilettissima Sibilla.
Cuor. E non doueuo fidarmi della Grazia?
Gen. Me ne fidauo ancor'io; mà queste Signore Pinzocore hoggi in Gerusalẽme, stanotte à Beneuento. Sbrighiamola, il Sig. Sfarzo v'attende, riconoscerete la sua generosità, i vostri inganni.

SCENA DECIMA.

Fasto, Cuorhumano, e Genietto.

Fast. V'Espresse il Seruo i miei sensi Sig. Cuorhumano?
Cuor. M'espresse i sensi della vostra benignità.

gnità. (che.

Fast. Resteranno honorate le mie suppli-

Cuor. Saranno seruiti gl'effetti della vostra generosità.

Gen. Sarà honorata la mia ambasceria.

Fast. Compiaceteui di venire.

Cuo. Mi cōpiaccio della gloria di seguirui.

Gen. Vi seguo senza compiacenza, perche sono anco digiuno.

SCENA VNDECIMA.

Piacere, e Disinganno.

Piac. E non ne hauete altre?

Dis. Di quella qualità non ne hò altre. Queste però son buone quanto quelle; guardate, che lauoro.

Piac. L'astuccia è bella, mà è piccola.

Dis. Ve ne darò una più grande vn'altra volta: sò, che queste non son per voi, son fatte per altri; e sò ben' io à chi deuo darle.

Piac. A chi deuon seruire?

Dis. Queste cesore seruono per tagliar l'vnghie a chi l'hà longhe, e presume di potere sgraffiare quel del compagno, e così si disinganna. Questo stuzzicaorecchi serue per aprirgli à coloro, che li chiudono alla verità, e ammettono le lusinghe. Questi steccadenti son fatti per gl'ambitiosi, che quando comparisce in tauola qual-

qualche buon boccone, subito vi cacciano le zanne, mà strappatoli di bocca da vn'altro, hanno bisogno di purgarsi i denti.

Piac. Non hò bisogno di strumenti da nettar denti; voglio, che chi viene nella mia Pasticcieria se gl'imbratti. E questi candoncini co' i lapis sono d'argento?

Dis. D'argentto falso, d'alchimia; di questi se ne prouedono molti, che disegnano castelli in aria; mà perche l'istrumento del disegno non è d'argento, i castelli restano delineati in testa, e come nō ben fondati rouinano.

Piac. Fin'ad hora non hauete cosa per mio seruizio.

Dis. Prendete questi occhiali.

Piac. La vista l'hò ancor buona.

Dis. Questi ve la faranno assai più acuta; con questi penetrerete nel cuore, e nella borsa di chi piglia robba a bottega vostra: conoscerete i buoni, e i cattiui pagatori. Non hanno vna bella virtù questi occhiali?

Piac. Bellissima, mà non buona per me.

Dis. Perche?

Piac. Portano la vista nell'Interno di tutte le cose questi occhiali?

Dis. Di tutte. Con questi vedrete anco un tarlo nella midolla di vna colonna.

Piac. Tanto indentro?

Dis. Tanto indentro.

Piac. Quant'è, che sete in questi paesi?

Dis. Poco d'anzi vi sono venuto.

Piac. Poco state à partiruene;

Dis. Perche si presto?

Piac. Perche non siate la mia rouina.

Dis. Io cagione di vostra rouina?

Piac. Voi sì. Se più dimorate in questi cōtorni, se voi spacciate di questi occhiali, che hanno la virtù di penetrare nell'interno, quanto voi dite, buona notte; la Gente vedrà l'interno de miei pasticci, conoscerà di che carne son fatti i ripieni; vedrà quāti imbrogli metto nell'Ogliapodrida; di qual composizione formo il Ragù; in somma le mie viuande perderebbero di concetto; io perderei il guadagno. Presto all'andare.

Dis. Non può star quì un forestiero?

Piac. Di che paese sete?

Dis. Sono Indiano. Tacerò il mio nome: *da se.*

Piac. Andate al vostro paese; andate all'Indie.

Dis. Dall'Indie io portai queste merci.

Piac. Riportatecele.

Dis. Spero venderle in queste contrade.

Piac. In queste contrade non le uenderete ne à me, ne ad altri.

Dis. Come me l'impedirete?

Piac. Trouerò modo. *parte.*

Dis. Io il modo di spacciar queste robbe, già l'hò trouato.

SCENA DVODECIMA.

Sala Regia.

Cuorhumano, Genietto. Fasto, e Peccato sotto nome di Sfarzo.

Cuor. SOno vostre?
Pec. Sono mie.
Cuor. Queste stanze?
Pec. Queste stanze, e tutta la casa sono d'vn vostro Seruitore, che ne costituisce voi per Padrone.
Fast. Questa è la Casa di questo Signore, che io offeriuo à voi per vostro seruo.
Gen. Sì; questa è la casa del Sig. Sfarzo, che voi non voleste in casa vostra.
Cuor. Voi m'ingannate.
Fast. Non è inganno, è verità. Questa casa hà fortuna d'hauer per padrone il Sig. Sfarzo.
Pec. Io hauerei la fortuna, se non fosse più mia, e se vi compiaceste di riceuerne il dominio, ò Sig. Cuorhumano.
Cuor. Questi sono scherzi della vostra gentilezza.
Pec. Nō sono scherzi l'esibizioni cordiali.
Cuor. Dunque voi scherzaste, dunque voi m' ingannaste, quando vi offeriste al mio seruizio.
Fast. Vi hò detto, che non fù inganno, che non fù scherzo.

Gen. Scherzaste voi, e il vostro giudizio ingannò tutti, quando refiutaste i galant'huomini.

Cuor. E il Padrone di questa casa, . . .

Fast. Il Padrone di questa casa . . . .

Cuor. Per Seruo in casa mia?

Fast. Per Seruo in casa vostra.

Cuor. E doueuo riceuerlo?

Gen. Non doueuate tenerlo ne meno due dita fuori dell'vscio.

Cuor. Io sono il vostro Seruo, Sig. Sfarzo.

Pec. Voi sete il padrone della persona mia, e della vostra. Quanti appartamenti hauete veduto, e quanti ne vedrete, le camere, le gallerie, e questa Sala sono à vostra disposizione, io ve le cedo; e reputo mia gloria d'hauer dato qualche nicchia alla figura di sì gran Personaggio; come anco mi stimerò honoratissimo, se in questa casa, ò altroue mi dichiarerete, come ve ne prego, vostro attuale Seruitore.

Gen. Grande honore sarà il mio l'hauer un Compagno così nobile.

Cuor. Perdonatemi Signore; questi, ò sono fantasmi della vostra generosità, ò sono miei sogni.

Fast. Voi non sognate, e il Sig. Sfarzo vi dona questo Palazzo; compiaceteui di compiacerlo.

Pec. E col palazzo tutto il mio Principato di Belfort.

Fast. Signore, non tormentate con l'incredulità, con le repulse chi con animo candido concorre nelle vostre felicità, riceuete il regalo, habitate queste stanze, gouernate questo Principato, lasciateui seruire.

Gen. Lasciateui seruire da i Seruitori nuoui, e dagl'antichi.

Cuor. Ahimè! vorrei sapere, se quello, ch'io vedo, è una lusinga de gl'occhi, se è vn'incanto.

Fast. E sete tanto incredulo?

Pec. E hauete tanti dubbij?

Gen. A gl'occhiali della Grazia ci credete?

Cuor. Sì, credo molto à quegl'instrumēti.

Gen. Eccoli. Guardate, sbilurciate, sodisfateui, risoluete.

Cuor. Fedelissimi cristalli ministri del Disinganno, molto vi deuo, perche mi rappresentate le vere Idee delle mie felicità. O che belli oggetti, ò che nobil palazzo; ò che gentilissimo padrone, ò Sfarzo, ò Fasto; il Cuorhumano è vostro, à voi si dedica, da voi riconosce le sue fortune; Non deuo esser scortese à tante cortesie; riceuo il palazzo, il Principato; riceuete voi quest'anima à voi sempre deuota, perche sempre obligata.

Pec. Gentilissimo Cuorhumano, prendete il possesso di quanto vi donai, e vi dono di più anco me stesso.

Faſt. Riceuete il tributo de'miei oſſequij; il Faſto ſempre vi ſeruirà.

Gen. Io ſono Seruitor di tutti.

Cuor. O' quanto godo di queſta mia nuoua . . . . .

SCENA DECIMATERZA.

Grazia, Cuorhumano, Genietto, Faſto, e Peccato.

Gra. Signori, ditemi per corteſia, conoſcete voi il Cuorhumano?

Faſt. Ditemi Signora, lo conoſcete voi?

Cuor. Che aſtrattaggine è queſta? *da ſe.*

Gra. Lo conoſco, mà non lo vedo.

Gen. Se non lo vedete, ecco i voſtri occhiali, guardatelo.

Pec. Non è molto lontano.

Gra. Mi ſapreſte dir dou'è?

Faſt. Mi ſapreſte dir dou'è la Grazia?

Gra. La Grazia è in un palazzo.

Pec. In un palazzo è il Sig. Cuorhumano.

Gra. Nò, che non è in un palazzo, mà in vna ſpelonca di aſſaſsini.

Cuor. Che ardire.

Faſt. Nò, che non ſete in un palazzo, mà ſete fuori di voi ſteſſa.

Gra. Fuori di ſe ſteſſo è chi habita lungi dal Cielo. E' vn Inferno queſta caſa, vi vedo i Demonij.

Faſt. E' diuenuta un Inferno, quando ui è uenuta vna Furia.

Gra.

Gra. Ah Spiriti tormentatori, insegnatemi il mio Cuorhumano.

Cuor. Non lo rauuisate?

Gra. Le tenebre di questo Inferno m'acciecano.

Gen. *Mà* canchero, u'hò detto di darui i uostri occhiali.

Fast. V'accieca il uostro sdegno.

Pec. La uostra affettata ignoranza.

Gra. Qual di uoi è quel mio crudele?

Cuor. Io son quel tuo . . . .

Gra. O'là chi parla?

Cuor. Vi rispondo, e ui dico, che il Cuorhumano son'io.

Gra. Nò, che tu non sei il Cuorhumano: sei una larua spauentosa à miei lumi, un Mostro, che spira horrore: sei una figura così deforme, che dispiaci a chi t'ama, e solo piaci a'tuoi nemici, piaci a te stesso. Tu il Cuorhumano? mente chi 'l dice.

Cuor. O là chi parla?

Gra. Parla la Grazia, che ti cerca, e tù la sprezzi, che ti segue, e tu la fuggi, che t'ama, e tù l'oltraggi.

Cuor. E tu sei la Grazia?

Gra. E anco nō mi riconosci? nuouo amore ti uela i lumi: sì, sono quella, che ingannato tu non rauuisi, ingrato non vuoi conoscere; sì, sono la Grazia.

Cuor. Nò, che non sei la Grazia. Sei una Circe, una Medea, che m'incantasti, sei una nuoua Parca, che ingruppi

con mille nodi fastidiosissimi il filo della mia uita; sei una quarta Furia, che mi tormenti; inuidiosa non uorresti il mio bene, crudele mi procuri i miei trauagli, indiscreta t'abusi di mia pazienza. *Tu la Grazia?* non lo dire à me, troua chi ti creda.

Gra. Anco, che tù non lo creda, son' io la Grazia.

Gen. O là, chi parla

Gra. Parlo io, sono la Grazia.

Gen. Parlano meglio di te questi occhiali. Nò, che non sei la Grazia; *La guarda con gl'occhiali*. Sei una Scrofola col mostaccio di pasta di bellicuocoro, che hai vn zero smezzato sù la testa, ò per dir meglio due piramidi storte, e un paro d'orecchi di carta pecora; ti pendono dalle tempie due fiocchi di lombrici infuocati, hai sotto la fronte due fucine, che schizzano bullettoni rouenti con vn barbacane di mezzo, ò pure un torrione con due sortite: vedo una portaccia à trauerso cō una palizzata di sotto, e una serracinesca di sopra, cō vn frāgione di setole al mēto, mezza dōna, e mezza bestia, e tutta Diauolessa. Lamentati de' tuoi occhiali, che tale ti rappresentano.

Gra. Di chi sono quei cristalli?

Gen. V'hò detto io, sono vostri, se voi sete la Grazia, come voi dite; voi

me

me li deste; pigliateli, stralucete da per voi.

Gra. Questi non sono miei.

Cuor. Sono quelli della Grazia, e di questi io mi fido.

Gra. Nò, non sono i miei; conosco l'artefice; gl' hà fabricati l'Ingauno. Vetri infedeli, io vi getto, io vi spezzo.

Fast. Anco senza quei vetri voi sete brutta

Pec. Anco senza quelli sete simile à vna Megèra.

Cuor. Anco senza quelli mi spauentate.

Gra. E senza quelli, e con quelli non ci vedete, Cuorhumano infelice, ui compatisco: hauete alterate le potenze, confuse le specie, non mi rauuisate. Rauuivate vna volta le vostre morte pupille, e riconoscete quella Grazia, che douerebbe esser l'oggetto più vago de vostri sguardi, perche è il fonte d'ogni vostra vera cósolazione. Il vostro bene io desidero, il vostro bene.

Cuor. Se desiderate il mio bene, lasciatemi stare, doue io mi trouo; non arrestate il moto alla ruota di mia fortuna. Sono inalzato a queste grandezze, perche abbassarmi? Sono padrone di questa reggia, perche soggettarmi alla seuerità degl'altrui comandi? godo della conuersazione di questi amici, perche posporla alla

pratica di perſone inciuili, auſtere, e rigoroſe? Ritirateui pur voi trà le voſtre ſolitudini, non interrompete la mia quiete, non turbate le mie delizie.

Gra. Non è quiete, doue punge lo ſtimolo d'vna cattiua coſcienza; non ſono delizie nel centro d'ogni miſeria.

Faſt. Queſto però è Palazzo.

Gra. Dite pure l'anticamera d'un perpetuo ſepolcro.

Pec. Queſta è una reggia.

Gra. Dite pure vna prigione, per doue ſi paſſa a i fondi d'una eterno carcere.

Cuor. E gli ſcettri, e le corone, che mi ſi preparano?

Gra. Sono caparra de i ferri, e delle catene.

Gen. E queſto Trono?

Gra. Hauerà i ceppi per ſucceſſori.

Faſt. In luogo di tanti affanni non ſtate ben voi.

Pec. Leuateuì da queſti pericoli.

Cuor. Habbiate compaſſione di voi ſteſſa; Partite, dico.

Gra. Parto, ſe tu parti; reſto, ſe tu reſti.

Gen. Finche vi ſtate voi, la casa è brutta; preſto ſpazzatela.

Gra. Laſcierò tutto il ſordido in queſta caſa, e condurrò meco il più bello, Seguitemi Cuorhumano.

Gen. Che sì, che ve la faccio ſpazzar' io con l'anima della granata?

Faſt. Ti farò partir io con queſto acciaro.

tirano

tirano mano .

Pec. Se non troui la strada, la trouerò io à questo ferro nel tuo petto .

Cuor. O' partite voi, ò con questa spada ui faccio partire l'anima dal cuore .

Gra. Il mio cuore sete voi:e lasciarete partir l'anima vostra ?

Cuor. Partirà la mia morte, e resterà libera la mia vita .

Gra. Partirà la vita, e voi resterete vn cadauero .

Gen. Vn cadauero sete voi, perche puzzate d'impertinente, che ammorbate .

Gra. E resterà con voi la vostra morte

Fast. Partirà, se tu parti .

Pec. Sgombra da questo luogo.

Gra. Perche non sgombrare il Peccato ?

Fast. O' da questo luogo, ò dal Mondo.

Gra. Ah crudeli !

Pec. Ah perfida !

Cuor Ah temeraria !

Gen. Ah briccona .

Gra. Il Cuorhumano senza di me .

Fast. Che sarà senza di te ?

Pec. Sarà più libero. *parte* .

Cuor. Sarà men soggetto . *parte.*

Gra. Sarà schiauo del Peccato .

Fast. Sarà più di se stesso . *parte.*

Gen. Sarà più mio . *parte.*

Gra. Non sarà più del Cielo. *parte*.

SCENA DECIMAQVARTA.

Ciuile.

Piacere, e Intereſſe.

Piac. POtrà ſtar poco a venire; hauerà riceuuto l'inuito, il Giardino è preparato per lui. Venite ancor voi, Sig. Intereſſe.

Int. Quanto uolentieri goderei di queſta conuerſazione: ma non hauete voi preparato il Giardino per riceuere il Sig. Cuorhumano?

Piac. Sì.

Int. Io non hò anco preparato un certo luogo per riceuerlo.

Piac. Che farete mai?

Int. Hò le mie diſpoſizioni in teſta, vorrei effettuarle co' i mezzi più proprij per ſodisfare alle mie parti, laſcierò intanto, che voi ſodisfacciate alle voſtre.

Piac. Farò quanto può dettarmi l'ingegno; li darò un trattenimento nel Giardino.

Int. Dopò il trattenimento fatemi grazia.

Piac. Che mi comandate?

Int. Dite al Cuorhumano, ch'io l'attendo nel mio Caſino di ritiro.

Piac. Vi ſeruirò con ogni attenzione.

Int.

Int. Credete pur, che verrà?
Piac. Potete afficuraruene; preſo il Genio, è preſo egli.
Int. Quel Genietto è facile à volgerſi.
Piac. E' faciliſſimo il Cuorhumano à laſciarſi volgere dal ſuo Genietto.
Int. Serue il Padrone al Seruitore.
Piac. Il Seruitore è arbitro del Padrone.
Int. Datemi licenza, ch'io parta.
Piac. Partite, e ſtiamo vniti.
Int. I miei penſieri hanno così ſtretta lega co' i voſtri, che non ſi partono da loro, mentre io mi parto da voi.
Piac. Caminiamo di concerto.
Int. Non diſcorderò mai.
Piac. Io lo legherò trà i fiori.
Int. Io l'incanterò con l'oro.
Piac. Goderò di vincere, e d'eſſer vinto da voi.
Int. Sarà mia gloria eſſer ſuperato dalla voſtra induſtria.
Piac. Mi vanterò di ceder la palma al voſtro ingegno.
Int. Prouiamo cõtro il Cuorhumano chi più rieſca.
Piac. Vediamo chi più vaglia.
Int. O' l'Intereſſe.
Piac. O 'l Piacere.

SCENA DECIMA QVINTA.

Giardino.

Cuorhumano, Geniette, e Peccato sotto nome di Diletto.

Cuor. CHe delizie di Primauera.
Gen. Che amenità di verzure.
Pec. Che gentilezza d'animo è il vostro.
Cuor Oh che vago Giardino.
Gen. O' che Paradiso di galant' huomini.
Cuor. O' qual fraganza ne spira.
Gen. O' qual gioia ne porta.
Pec. O' qual honor ne riceue.
Cuor. Nobile è il Giardino, mà più nobile il Genio del Padrone.
Gen. Cortese è il Padrone, mà non meno cortese chi ci conduce.
Pec. Il Padrone hà maggior desiderio di seruirui, chi vi serue hà maggior obligo, e chi è seruito hà maggior merito.
Cuor. Grazie non meritate io riceuo.
Pec. Al Diletto dispiace di non hauer per hora altri piaceri per trattenerui.
Cuor. Dispiace al Cuorhumano di non hauer parole per render quelle grazie, che si deuono per così dolce trattenimento. Dou'è il Piacere?
Pec. In breui momenti, e adesso appunto voi lo vedete.

SCE-

SCENA DECIMASESTA.

Piacere, Cuorhumano, Genietto, Peccato, e poi Grazia.

Piac. PErdonatemi Signori, l'inuolontaria dimora: la neceſſità d'un affare mortificò la prontezza del pẽſiero, che mi ſtimolaua a volare per ſeruirui.

Cuor. Troppo rapide hà l'ali il voſtro pẽſiero di far grazie.

Gen. Voi come Cuoco hauete contrageṅio al volare, mentre non potete cõportare le penne ne anco addoſſo à gl'vccelli.

Cuor. Queſti augelletti eſprimono col cãto i miei ſenſi, mentre applaudiſcono alla voſtra comparſa.

Gen. Più però mi diletterebbono col ſilenzio, ſe foſſero pelati.

Cuor. E'pur dolce l'aura, che ſpira trà queſti viali.

Pec. Raddolcita da i voſtri ſoſpiri è aſſai più grata.

Gen. Più grato ſarebbe un Zeffiretto ſpirante da qualche ſoauiſſimo ſtufafatino.

Cuor. I liquidi criſtalli di queſte fontane quanto ſon limpidi, quanto ſon puri.

Piac Sono ſpecchio dell'animo di chi li riceue.

Gen.

Gen. Sarebbono più limpidi, e ſodi i criſtalli d'vn paro di fiaſchi; che in bocca mi verſaſſero rubini, e ambre liquefatte.

Cuor. Son pur vaghe le ſtelle vegetabili di queſto Cielo fiorito.

Pec. Queſti fiori v'inuitano al ripoſo.

Gen. Vorrei, che m'inuitaſſero al lauoro; mà i fiori, e l'herbette non ſon lauori per i miei denti.

Piac. Olà, portate quel tauolino; tirate quelle ſedie.

Gen. Fermateui, fermateui, farò io: non voglio tanti compagni à mangiare.

Pec. Vi ſeruo Signore. *Si porta il Tauolino con le Sedie.*

Cuor. Che coſa è queſta?

Piac. Vna piccola dimoſtratione d'un grand'affetto.

Cuor. Il uoſtro affetto hà molto ardore.

Piac. Non è tanto ardore in un ſemplice rinfreſco.

Cuor. I voſtri rinfreſchi infiãmano il cuore a chi li riceue.

Piac. Mà chi li preſenta, li preſenta nella neue, e nel ghiaccio.

Cuor. Quella neue moſtra del voſtro cuore la purità, non la crudezza.

Piac. Confeſſo d'hauer puro il cuore uerſo di voi, mà fredde le mie potenze.

Cuor. Voi m'incalorite i penſieri di render amore à tanto amore; mà mi agghiacciate nelle fauci là voce per ren-

rènder grazie à tante grazie.

Gen. Ecco apparecchiato.

Pec. La tauola è in ordine.

Cuor. Signore mi confondete.

Piac. Mi confondo di non far quel più, che douerei.

Pec. Porto quell'altre robbe?

Piac. Le porterete poi.

Gen. Piglio quella Tiorba, che hò quà veduto?

Piac. Fà quanto vuoi.

Gen. Eccola.

Piac. Sig. Cuorhumano, s'accomodi.

Cuor. Sedete ancor voi.

Piac. Nò, io deuo seruirui.

Pec. Questa Carapegna nõ è anco agghiacciata.

Cuor. Aspettiamo, non v'è fretta.

Gen. *Suona.* Che razza di Tiorba è questa, che non hà altro, che una corda? ò che bel concerto à voce sola.

Pec. O' galante,

Piac. Brauo Genietto.

Cuor. Contentateui, ch'io mi trattenga un poco. Genietto, fà un poco una sonata.

Gen. Prima di sonare; ditemi, che strumento è questo?

Piac. E' difficile à rinuenirlo.

Gen. Non è già una campana?

Pec. Perche?

Gen. Perche si suona con vna corda sola. Nò: sarà un certo strumẽto di legno

che

che lo suol sonare un certo Mastro, co'i piedi, & hà una corda sola anco quello.

Cuor. Sei matto, degno d'esser legato con due.

Gen. Si potrebbe sapere il suo nome?

Piac. Non vedi, che è un Colascione?

Gen. Vn Ganascione? Io sò sonar ben affatto; l'imparai da certe sonatine, che mi furon fatte sul mostaccio, e mi fecero vscir tre bischeri da una ganascia. O' mi fà venire un voglia d'improuisare.

Pec. Via sù vna cantatina.

Gen. Che volete, ch'io canti, un'ottaua, vn Madrigale, vna strofetta?

Cuor. Canta quel, che tu vuoi, purche tu canti.

Piac. Qualche cosa d'allegro.

Gen. Lasciate fare à isso. Tron, tron, tron.

Mentre Genietto canta, la Grazia non veduta da lui osserua con vna balestra in mano.

Coroniamoci di rose,
Pria, che pallide marciscano,
Hor son belle, hor son vezzose,
Presto fia, che illanguidiscano.
Cade il fior di vaga età,
E che poi vi resterà?

Gra. Tormentosa Eternità.

Gen. Tò, tò, che voce è questa?

Cuor. Chi canta così bene?

Piac. Chi è quello, che risponde?

Gen. Sarà forse vna Cornacchia, che hò veduto poco fà sù questi rami. Seguitiamo sù, che sarà mai? tron, tron, trō

Non hà il Prato eterno oggetto;
Fugge il dolce, e fugge il bello;
Cade il Giglio, e 'l Campanello,
Muor la Rosa, e 'l Piscialetto.

Gra. Sēpiterno è il penar, breue il diletto.

Gen. Mà canchero la musica rinforza.

Cuor. Bella voce.

Pec. Bella voce, mà brutto concetto.

Piac. Chi è là?

Gen. O' dal secondo coro, se non andate à battuta, vi ci farò andar'io, vedete.

Pec. Chi può essere?

Gen. Sarà Monna Mea Giardiniera; l'hò vista adesso adesso, che haueva preso la turla. A noi, al resto; Tron, trōn, trō.

Pancia, e budella vote hà la Chitarra,
Pancia, e budella vote hà'l Sonatore,
Mà la Chitarra vota fà rumore;
Se voto io son, non hò voce bizzara;
Chi mangia, e beue,
Lieto riceue
D'vn sicuro gioir dolce caparra.

Gra. Chi mangia, e beue
Hà vita breue,
Ch'è d'eterno morir certa caparra.

Tira vna balestrata nel Colascione, e lo spezza.

Piac. Sassi?

Cuor. Virtù del nostro Orfeo.

Gen. Chi mi rompe il chitarrino?

Pec. Stà a vedere, 'ch'io spezzo il capo a qualcheduno.

Piac. Chi è la, dico?

Gen. O' Sig. Musico incognito; non cantate dietro le cortine; fatti fuora viso di B. quadro. Che sì, ch'io ti faccio vn semituono in fronte, e vna semicroma sul naso: prega il Cielo, ch'io non ti troui. Quì non v'è.

Piac. Dietro questi platani non v'è alcuno.

Pec. Per questi viali non si vede persona.

Cuor. Eh sarà stato vn' inganno,

Piac. Mà sù l'istrumento è caduto qualche cosa,

Gen. Via, via, non è niente; sarà stato un scaracchio di qualche Cuculo, che mi staua a sentire, e haueua bisogno di sputare. Torniamo sul sito; mutiamo strumento, e sia strumento per per ristorare il petto, e la voce,

Piac. Piglia questa bombola.

Gen. Vuol essere un fiasco.

Pec. Eccolo pieno di Claretto.

Gen. O' questo sí per accompagnare la parte è buono, quãto un Colascione.

Cuor. Tu dici, e fai sempre delle tue.

Gen. Che, dico qualche sproposito? Il Colascione, e 'l fiasco hanno molta proporzione trà loro; il Colascione hà una corda sola, il fiasco hà una corda sola ancòr lui; mà il Colascio- l'hà stesa, il fiasco ritorta intorno. Il Colascione hà le costole nella pancia

cia

cia. il fiasco l'hà per tutto il corpo; quelle sono costole di legno, e queste sono di paglia: il Colascione hà la pàcia dietro, e questo l'hà da per tutto. V'è però questa differẽza, che il Colascione suona con una corda di budella strette, e asciutte; il fiasco, quando si suona, allarga, e bagna le budella.

Pec. O' via un'altra canzoncina sul fiasco (sù.

Piac. Allegramente Genietto.

Cuor. Fatti vn huomo.

Gen. Sicuro; lo strumento è più allegro la vena del fiasco fà mescer meglio la mia.

Vena liquida, e diuina
Sù le labbra io voglio mescere,
Bel desio mi sento crescere
Di cãtar della Cãtina. Tron, tron, trõ.
Senza Medico, ò ricetta
Questo vin le flemme netta,
E mi purga, e mi ricrea,
E pur buon; lo beo, mi bea.
Che beuanda saporita,
O' che balsamo di vita,
Che m'inebria il core in seno,

Gra. E' veleno, è veleno. *Scarica la balestra, e rompe il fiasco.*

Gen. Anco questa impertinẽza?

Piac. Anco questa temerità?

Pec. E di nuouo questi affronti?

Cuor. Il colpo è venuto di quà. Non son Caualiero, se non sostengo il rispet-

to a questo luogo.

Gen. Non son Genietto, se non vendico le sparse viscere del fiasco.

Piac. Chi si nasconde dietro quei lauri?

Pec. Chi è dietro quella spalliera?

Cuor. Chi è quel temerario?

Gra. Non cercate chi è. Io sono quella, che prima feci sentire il tuono d'una voce amoreuole, poi scaricai il fulmine scherzeuole sì, mà misterioso. Cuorhumano, Cuorhumano, se non ascolti gl'auuisi della Grazia, aspetta nel seno non per scherzo, ma per rigor di giustizia qualche fiero strumẽto dall'armeria del Cielo. Destra giustissima del Tonante, se non vibri sopra il capo di costui le punte de tuoi strali infuocati, son'io, che ti ritengo.

Cuor. Vedete, che nuuola temeraria, che tuona, e vibra saette sopra i nidi delle Colombe innocenti. Grazia, Grazia, se nō sopite i tuoni di questa voce arrogante, se nō temprate i fulmini di quella lingua, che troppo acuta ferisce, aspettate dal mio decoro irritato, dall'offeso honor mio qualche insolita, mà giusta vendetta. Destra mia tante volte irritata, se tu non scarichi contro costei l'acciaro tuo fulminante, è la mia pietà, che ti raffrena. Non rompete voi questo freno, andate.

Gra.

Gra. E doue?

Cuor. Ne gl'abiſſi.

Gra. Non può penetrar negl' abiſsi colei, che è tutta del Cielo.

Piac. Non poteua penetrare nel Cielo di queſto Giardino colei, che porta ſeco un inferno di ſdegno, e pur uì entrò.

Gen. Non poteua la tua mano penetrare il Colaſcione, e il fiaſco, e pur ui penetrò.

Pec. Vna Gorgone in queſto luogo?

Piac. I recinti ſon alti, le porte ſon chiuſe come v'entraſti?

Gra. V'entrai portata à uolo sù le pēne d'Amore, di quell'Amore, che nō può ſolleuar te dal tuo fango, e indrizzarti verſo il Cielo; di quell'Amore, che tu non vuoi, che tu refiuti, che tu ſtrapazzi. Mio Cuorhumano, intendi bene, mi portano a te le penne d'Amore.

Cuor. Vi portano le pēne di quegl'inquieti fantaſmi, che non laſciano ripoſar voi, che non laſciano ripoſar me; le penne d'uno ſpirito, che ui conſiglia al predominio troppo rigoroſo ſopra la mia perſona.

Gen. Vi portano le penne de'uoſtri grilli, ui portano l'ali d'un Demonietto, che ſuol portar tutte l'altre ſtreghe, come voi.

Piac. Senza qualche incanto tù nō entraſti

quà

quà dentro.
Gra. Senza qualche giusto motiuo io non ui venni.
Pec. Senza qualche giusto castigo non partirai.
Cuor. Senza qualche mia giusta uendetta non deuo permettere le tue dimore.
Gen. Il sangue uersato del morto fiasco grida uendetta contro il tuo, e la pācia rotta del Colascione uuole, che io ti rompa la tua con un calcio, se non ti parti di quì.
Piac. Via presto; ò incaminati alla porta, ò uola fuori di questo recinto.
Cuor. Saluati con la fuga la uita.
Pec. Fuggi dalle nostre mani la morte.
Gen. Muoueti, ò ti faccio uolare sù l'ali de cotani.
Gra. E nō mi permettete una breue dimora?
Piac. Nò.
Gra. E uolete pure, ch'io parta?
Pec. Sì.
Gra. Adesso?
Cuor. Prontamente.
Gra. Orsù la Grazia ui uolge le spalle.
Gen. Il Galateo ti passerà per buona questa cattiua creanza.
Gra. Ricordati Cuorhumano, che sono due gran serpenti in questo Giardino.
Piac. Da questo Giardino vada pur lungi vna fiera.
Pec. Da questo si sbandisca pure una furia. *parte.*

Gen.

Gen. Da queste pasture s'allontani questa bestiaccia. *parte.*

Cuor. S'escluda una Tisifone da questi Paradisi. *parte.*

Gra. Senza la Grazia sarete esclusi uoi da un' altro Paradiso.

SCENA DECIMASETTIMA.

Ciuile.

Fasto, e Disinganno.

Fast. Contentati, un'altra volta ti darò un poco più.

Dis. Ne questa, ne un'altra volta ue lo posso dare à quel prezzo.

Fast. E' altro, che uno scatolino dal Tabacco?

Dis. E' altro, che un testone quello, che mi hauete da dare.

Fast. Ti par poco eh?

Dis. Mi par un niente, costa a mè una pezza; è uno scatolino di nuoua usanza fatto d'un certo legno dell'Indie di odor sì acuto, che conferisce al tabacco una forza mirabile per scaricar la testa; e anco da se solo fà l'effetto; leua tutti i vapori, e fumi, che uanno al ceruello.

Fast. Prendi il tuo Scatolino.

Dis. Come dire?

Fast. Non fà per me.

*Dis.*Mà non opera bene?

*Fast.*Non mi curo di questa buona operazione; se mi leuasse i uapori dal ceruello, non sarei quello, che sono. Per mantenersi in posto un poco di fumo in testa ci uuole, e un poco di mattia è necessaria per mantenersi il concetto di un gran ceruellone. E questi specchi?

*Dis.*Ancor questi sono di nuoua inuenzione; l'Artefice è Tedesco, e gl' hà lauorati in Augusta; sono piccoli, mà cōtengono gran Virtù; non hanno bell'apparenza, perche rappresentano le cose più al naturale degl'altri.

*Fast.*Prouiamone uno.

*Dis.*Eccolo Signore; non uagliono così poco, uedete.

*Fast.*Vagliano pure quello, che tu uuoi, se hanno questa uirtù, come tu dici, hauerai il denaro, che chiedi.

*Dis.*Mirate, considerate.

*Fast.*Crespe nelle guancie? mà non mi lauo il uiso ogni giorno con la gelatina delle pernici? Canuto il crine? mà non porto una perrucca bionda, e nō mi rado la barba ogni mattina? mancano tre denti, mà non li porto d'auorio? è vero, ch'io passo i cinquantacinque, mà tutti mi stimano Giouine. O' che faccia da Vecchio è questa: ohibò, ohibò; piglialo, ò lo spezzo.

Dis.

*Dis.*Che vi dispiace in questo cristallo?

*Fast.*La Verità.

*Dis.*Più degl'altri la dicono i miei specchi

*Fast.*Sono più odiosi, quanto sono più sinceri.

*Dis.*Se non fossero sinceri, io non sarei quel Mercante, che sono.

*Fast.*Chi sei tù?

Dis. Basta, non habbiate tanta curiosità.

*Fast.*E tu non tanta durezza. Chi sei?

*Dis.*Signore, la verità la dicono i miei specchi, la dice la mia lingua: sono il Disinganno.

*Fast.*Tu il Disinganno?

*Dis.*Io per seruirui.

*Fast.*Seruimi con andartene.

*Dis.*La strada è publica.

*Fast.*Sarà più larga per ritirarti.

*Dis.*Il Disinganno vi parla; misurate l'apparenze con le sostanze.

*Fast.*Misura le parole col rispetto.

*Dis.*Il rispetto lo deuo à i remedij de vostri danni.

*Fast.*Rimira i tuoi danni, se non ti parti.

*Dis.*Orsù, anderò à vender gli specchi ad altri.

Fast. Troua pure i pazzi, che li comprino.

Dis. Trouerò chi per mezzo del Disinganno diuenterà sauio.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Anticaglie, ò Catacombe.

Intereſſe, *Peccato* ſotto habito d' Vtile, *Cuorhumano*, *e* *Genietto*.

Int. QVeſto è il luogo.
Cuor. Che horrori ſon queſti?
Int. Horrori? dite più toſto delizie; quì ſono le miei gioie, il mio cuore.
Gen. Pare vna ſpelonca di ladri.
Pec. Non parlate di ladri; doue ſono teſori, dimora l'anima mia.
Int. Quì ſoglio ritirarmi la notte alla contemplazione.
Gen. Il Cielo non potete contemplarlo, perche ſotto queſti voltoni nõ ſi può vedere.
Int. Io per humiltà cõtemplo la terra, che al pari del Cielo per benefizio dell'huomo chiude, e conſerua nel ſeno oſcuro le ſue ſtelle luminoſe.
Cuor Che ſtelle luminoſe ſono queſte, che voi dite?
Int. State a vedere. Sig. Vtile, aiutatemi alzar queſtà pietra.
Gen. V'aiuto anch'io. O' quante pietre! che? ſono ſepolture queſte?
Int. Sono ſepolture; io ben ſpeſſo vengo à viſitarle per vtil mio.
Cuor. Che vaſi ſon queſti?

*Gen.*O' quante pignatte, ò quãti coppetti.
*Cuor.*Che vi è dentro?
*Gen.*Questa è monèta.
*Int.*Riconoscete pur tutti quei vasi.
Gen. Questi sono dobbloni.
*Pec.*Guardate questo.
*Gen.*Queste sono gioie.
*Int.*Mostrate quell'altro.
*Gen.*Sono collane, tazze, e bronzinetti d'oro.
*Cuor.*Tante robbe sotto una pietra?
Int. Altretante ne sono sotto quest' altra.
*Cuor.*E quante sono queste pietre?
*Int.*Cuoprono venticinque cisternini.
*Gen.*Non li dite cisternini, diteli sepolture, perche vi stà dentro il morto.
*Int.*Anzi v'è dentro la mia vita. Sig. Cuorhumano mio, per sostener la vita ciuile, e Caualleresca ci vuol comodità, ci vuol denaro. Il denaro è l'vnico requisito della grandezza; il denaro è l'alimento del decoro, del cõcetto, e della riuerenza; per sostener le case, questi tesori, che voi vedete, si mettono nel fondamento. Sepolto vuol esser il denaro, sepolto.
*Gen.*Mà quest'oro sepolto sotto terra all'humido diuenterà idropico: Non è marauiglia, che è giallo.
Cuor. Il denaro è strumento della fortuna, e fomite dell'allegrezza.
*Int.*Sig. Cuorhumano, se bene queste gioie sono gocciole di sudori della mia

fronte, se bene quest'oro mi hà fatto impallidire con le vigilie, e con gli stenti, se bene è l'oggetto più dolce delle mie cure; tuttauia per l'affetto, ch'io vi porto, ve ne faccio vn regalo, ve ne costituisco padrone. Fatemi grazia di gradire questa scarsissima ricognizione del vostro merito.

Cuor. Questa ricognizione vien fatta dalla sola vostra generosa bontà. Io non posso . . . . .

Int. Non facciamo complimẽti; doue volete esser seruito di queste robbe; le volete à Casa?

Cuor. Rimettetele pur dou' erano.

Gen. Orsù Genietto a seppelire i morti.

Pec. Riponiamoli al loro luogo.

Gen. O' che splendor bene mio.

Pec. Honorate, Signore, questo vaso della vostra mano.

Cuor. Per gradimento della vostra cortesia prendo . . . . .

SCENA DECIMANONA.

Grazia, Cuorhumano, Genietto, Interesse, e Peccato.

Gra. Spiriti d'Abisso, che in sotterranee cauerne conducește il mio cuore, non lo conducete ne' fondi più bassi delle vostre magioni, rimandatemelo.

temelo. Antri solinghi, e tenebrosi, terribili gallerie, per cui si passa all'Inferno, che assorbite nel seno la più bell'Anima da me pregiata, rendetemela. Fabriche sepolcrali, che nel grembo serbate quel prezioso tesoro, che arricchiua i miei desiderij, restituitemelo; e se recusate questo atto douuto a' miei affetti, ecco vna Maga, che vi costringe. Il circolo infinito de miei diuini amori, la verga di quell'autorità, che m'è data dal Cielo, vi chiamano a comparire, e a render conto de' vostri furti, Ancor non obedite? prouerete la forza de più potenti incantesimi; prouerete i castighi. Oh' Cuorhumano sete quì?

Cuor. Sete quì voi Incantatrice?

Gen. Nô l'hò sẽpre detto, ch'è vna Stregona?

Pec. S'è pur palesata corrispondente d'Auerno.

Int. Hà pur mostrato i suoi traffici co' i Demonij.

Gra. Sì, mi dichiaro Incantatrice.

Cuor. Et io mi dichiaro d'hauer imparato da voi le forme degl'incanti. Spiriti de gl'amici, che vedete comparire vna Maga importuna per turbarmi la solitudine di questo luogo, rigettatela Spiriti de' miei serui, che mi deste tante proue del vostro affetto, che procuraste sempre le mie sodisfazioni, mentre vedete una Donna, che

 mi

mi diſguſta, che con l'amarezza delle voci m'auuelena, cacciatela. Spiriti di queſto petto, e di queſta deſtra, mentre à voi ſi preſenta chi v'oltraggia, fatene finalmente un giuſtiſſimo ſcempio, vccidetela. Ah che ſe nó ſeguo lo ſtimolo di queſto motiuo, mi raffrena il penſiero di farti conoſcere, che nõ ſono anco nell'Inferno tra gente così inhumana, come tu credi; mà ſerbo anco nel ſeno la pietà propria del Cielo.

Gra. Così risentito?

Cuor. Alle prime voſtre ſtoccate ſolamente mi poſi in guardia.

Gen. Hauete però anche la ſpada al fiãco.

Pec. Eh ponete mano à quel ferro.

Int. Mettetela in terrà vna volta.

Gra. Che vì feci?

Cuor. Che v'hò fatto io?

Gra. Quel che fate contro di voi ſteſſo, lo fate contro di me.

Cuor. Io contro di me? io contro di voi?

Gra. Sì, voi. Procurate i voſtri danni, aggrauate troppo la mia pietà, che nõ può vederui in queſte miſerie.

Cuor. Che danni, che miſerie? Sono miei dãni gl'acquiſti di denari, e di gioie? ſono mie miſerie queſte ricchezze, e queſti teſori?

Gra. Sono perdite queſti acquiſti.

Cuor. Da i teſori naſce la felicità.

Gra. Mà col Peccato, che è vna miſeria, la feli-

felicità ſteſſa è infelice.

Cuor. I denari ſolleuano a' gradi ſublimi.

Gra. Mà con la lega del Peccato l'oro è un metallo peſante, che aggraua ſino nel profondo degl'abiſsi.

Pec. Le gioie ſono pezzi di ſtelle, che formano nelle caſe ſplendidi Cieli di grandezza.

Gra. Mà col Peccato ſono fauille di quei carboni, che formano delle caſe un' Inferno.

Gen. Chi non hà freddo a' piedi in queſto Mondo, non hà biſogno d'andarſeli a ſcaldare in caſa di Farfarello fornaciaro.

Int. Non tante ſentenze.

Cuor. Che male mi fanno l'Intereſſe, e l'Vtile?

Gra. Vn gran male.

Cuor. M'arricchiſcono.

Gra. Mà per impouerirui.

Cuor. Mi colmano d'oro, e di gioie.

Gra. Mà per rubbarui l'oro più prezioſo, la gioia più bella, che habbiate.

Cuor. Mi ſono amici.

Gra. Anzi aſſaſſini.

Pec. O là? come ſi parla?

Gra. Parlo con ſincera libertà.

Cuor. Mà per fare ſchiaua la mia.

Gra. Dico bene.

Cuor. Mà per affliggermi.

Gra. La voce, e l'opra mia ſempre tende alla voſtra ſalute.

Cuor. Mà intanto mi tormentate, e m'vccidete in seno le gioie; fete il mio longo martirio, la mia continua morte.

Gen. Perche vna volta per le vostre mani non muore questa morte?

Cuor. Finiamo una volta questo discorso.

Int. Ponghiamo i termini a questa molestia.

Gen. Anzi leuiamoci da gl'occhi questi cattiui termini.

Cuor. Orsù, Grazia . . . . .

Gra. Non dite altro. Sò, che mi uolete mandar lungi da voi; sò, che cō la solita barbarie mi preparate l'intimazione dell'esilio, sò, che mi uolete cacciare à forza di minaccie, e di supplicij. Ritenete gl'insulti, risparmiate i rigori. Non aspettare, ò Cuorhumano, ch'io preghi di restar teco; sò, che tù non mi vuoi, sappia pur tu, ch'io non ti voglio. Venni per te dalle Sfere, per te mi parto dalla terra; spergiuro mi repudiasti, giusta io ti rifiuto. Voi Stelle, che uedeste quant'oprai a fauore di quest'ingrato, ascoltate adesso le mie proteste. Venni per la sua salute, la ricusa; mi partò per suo castigo, lo proui. Me ne vado, Cuorhumano, me ne vado.

Cuor. La strada voi la sapete, e sapete ancora le mie ragioni, e i vostri

torti

torti; non osseruai le leggi della fedeltà, perche voi non osseruaste quelle della discretezza: osseruai bene le leggi della pazienza, uoi non osseruaste quelle della cortesia. Mi sgridaste, io tacqui: ui risentiste cõtro di me, io non feci risentimento. Mi pungeste co' i rimproueri nella parte più sensitiua dell'honor mio, io non mi vendicai. Tù, ò face luminosa del giorno, ò grand' occhio del Cielo, tu, che mirasti la mia costanza in soffrire, senti adesso le mie uoci. Mi nega costei lo Sfarzo tanto proprio d'un Caualiero, non mi concede un Piacere, non vuol l'Vtile, e l'Interesse mio; indiscreta m'oltraggia, giusto io la repudio. Andate, Grazia, andate.

Gra. Vado prontamente, mà sentite l'ultimo mio auuiso.

Cuor. Poteua pur esser l'ultimo il primo.

Gra. Vado, intendete bene.

Pec. V'habbiamo inteso.

Gen. Non siamo sordi.

Gra. Vado, e non ritornerò più; ue lo replico, non ritornerò più.

Gen. Così risparmierete le scarpe.

Int. Così non incomoderete voi.

Cuor. Non incomoderete me.

Gra. Io uado, addio; Voi mi cercherete, e non mi trouerete, e nel seno al uostro Peccato spirerete l'anima dis-

graziata. Ah Cuorhumano anco viuendo senza la Grazia sarete . . .

Pec. Sarete più libero, *parte*.

Int. Sarete più contento. *parte*.

Cuor. Sarò più felice. *parte*.

Gra. Sarete morto, sarete un niente. *parte*.

SCENA VIGESIMA.

Genietto solo, e poi Grazia.

Gen. INdietro Genietto, lasciamo andare il Padrone, e la Camerata; la gola della pignatta mi tira; ò bene mio, se con quella mi riuscisse far la minestra più grossa per me. La robba è del Padrone, perche l'è stata donata, e il Seruitore può ben far qualche atto di confidenza. Vna pignatta sola, e nõ più, tanto mi basta; l'altre le lascio. Alzo di nuouo questa pietra, tiro fuori questo vaso. O' brauo Genietto; ecco fatto: *Scopre il Vaso.* O' son pur luccicanti queste monete, son pur pese queste collane. In queste dobble non v'è il millesimo. Come dicono queste lettere? spazziamole col dito. *Bruto Console*: che uuol dire, *Bruto Console*? oh, sì sà benissimo. *Brutto consola*: e dicono pur il vero queste parole, il denaro brutto è quello, che cõsola; quel denaro, che si acquista con le mani lauate nel

proprio sudore è bello, mà poco, e fà stentare: il denaro poi, che passa per mani poco nette, è brutto, mà molto, e piace. *Bruto Console, brutto, mà consola*. Da quest'altra parte, che v'è? S., e C. maiuscolo: che s'intende con queste lettere? il senso è uniforme a quel di sopra; S., e C. senza coscienza; e così il denaro brutto si riceue senza coscienza; è brutto, mà consola, *Bruto Console, S.* e C. Queste sono tutte dell'istesso cugno; questa non è: le lettere sono alquanto intelligibili; *Augustus*, Agosto? sì, sì, queste monete per esser d'Agosto bisogna, che hauessero un gran caldo, e il lor Padrone per pietà le ha messe al fresco sotto queste Catacombe. E' in quest'altre che u'è? V'è una testa d'un bel Coramuobis; come dice quì? *Vitellius*, Vitellio? questa è moneta scarza da dare a' Macellari. Questa è diuersa; u'è un Aquila: oh non mi piaceno con le monete gl'uccelli, e massime con l'ali aperte; insegnano alle monete pigliare il uolo, e sparir subito dalle mani. O' quante Aquile, scio uia, scio uia. Oh, non saranno Aquile, saranno fringuelletti, peliamoli; mà mentre parlo di uccelli, tò, tò, ne uedo un paio di uolatoij. O' che figure; sono uccelli, ò pur baricole

F 6 del

del mio ceruello, che si sogna? Mà cancherò io non mi sogno, e queste non son baricole, li conosco all'ale; son due gran Pipistrelloni. Genietto fuggi; Mà la pentola? lasciala, fuggi: Non posso, mi tremano le gambe. *Vengono due Demonij.* O' Signori Fiscali della Camera bassa io non ci hò che far nulla, uedete: la robba è del Padrone; io sono il suo Seruitore, la conseruo per lui, solamẽte uoleuo pigliar la pignatta per cuocerui dentro un'arrosto lardellato per questa sera. *S'accostano.* Alla larga, nõ fate folla, hò caldo, e pato di soffocazione: *tentano di metter le mani addosso.* tenete a uoi quei cinque uncinelli; il mio giubbone è abbottonato; di grazia non ui pigliate l'incomodo d'affibbiarmelo. *Con vna mano lo tengono, e con l'altra pigliano la pentola.* Lasciate star quella robba; se l'hà da hauer qualcheduno, l'hò da hauer io, che sono pouero huomo, e uoi non ve n'hauete a seruire: Voi non mangiate, non beuete, non pagate la pigione, e non spẽdete niente in legna per scaldarui. *Li pigliano i denari della pentola, e tentano metterli in bocca.* Queste nõ son mica fette di salame, sapete: non li manderò mai giù, ue lo dico, uedete. Le mani in bocca? state a uedere, che

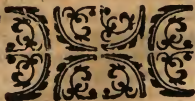
attac-

attacco i denti in quei uostri affumicati salsiccini: stringo ve. Se mi date i denari per bocca, io ve ne faccio adesso adesso vna riceuuta sul mostaccio à tutti due. E pur volete ch'io gl'ingolli? i denari non sono solutiui? mà se mi date robba solutiua per bocca, adesso, adesso v'imbratterò gli stiualetti: *Mettono vn'altra volta le mani nella pentola, e tirano] sù carboni, e ne li mostrano*. Carboni? come dire, non son più dobble eh? *spoluerano i carboni, con le mani tinte l'imbruttano la faccia*. Oh, adesso siamo trè. Eh lasciatemi andare, nõ vi cõtentereste mai; m'hauete dato i vostri colori, adesso, adesso vi leuerete i berrettini, e li metterete in testa à me; Via lasciatemi andare. Vi prego per quei raggi storti', che v'escono dalla fronte, non fate al Seruitore del Sig. Cuorhumano questo scorno: *prouano di metterli i carboni in bocca*; Manco male, che non sono accesi. Signori miei riueritissimi, il vostro Cuoco non cucina à mio modo, contentateui d'hauermi tinto il mostaccio, e non mi vogliate tinger di più le budella. Anco questa ci mancaua adesso, aprirmi la bocca per forza: Nò, nò, non c'entreranno mai questi bocconi. *Stringe la bocca, i Demoni pigliano vna fune nella pentola*. La Col-

lana

lana mutata in fune? che volete fare? eh via Mastri nõ mi fate questi scherzi d'intorno. Io voglio, che mi sia fatta la funzione con tutta la solennità; se non vi sono le forche, non ne voglio far nulla; non me la metterete mai al collo. Nõ era vna Collana questa? ò perche hà da esser un vezzo? poco fà mi voleuate aprir la gola, hora me la volete stringere: hoggi digiuno in pane, & acqua; non è per la mia gola quest'anguilla. *Li mettono la fune al collo, e ne li stringono.* Ohimè! pietà! vhia, vhia!

Gra. Ah Spiriti temerarij, sparite di quì. Genietto vien meco. *La Grazia piglia Genietto per vn braccio, lo conduce dentro; i Demonij spariscono; poi ritornano, fanno vn balletto, e portano seco la pignatta de' denari.*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Ciuile.

Grazia, e Genietto.

Gra. GRan leggierezza fù la tua.
Gen. Gran carità fù la vostra.
Gra. Incauto cadesti nel laccio.
Gen. Pietosa mi liberaste dalla ragnaia.
Gra. Perduto il lume della ragione cedeui alle potestà delle tenebre.
Gen. Voi foste l'Alba, che mi restituiste la luce del giorno, e cacciaste quei brutti Pipistrelloni.
Gra. Erano Auoltoij, che voleuano leuarti il cuore.
Gen. Nò, erano Ciuettoni, che non voleuano, che in quelle dobble rubbate portassi via gl'occhi loro,
Gra. L'auarizia acciecò i tuoi -
Gen. Voi me li rischiaraste, e mercè de vostri lumi presentemente vedo molto; se non veniuate voi, chiudeuo gl'occhi affatto, e nõ ci vedeuo più nulla. Che razza d'impertinenza era quella? voler, che io mãgi, e che inghiottisca dobbloni? Al certo, al certo, se mangiauo dell'oro di quella pentola, bisognaua bollir giù dentro le caldaie

caldaie della cucina baſſa. Il paſto poi di quei carboni era poco badiale eh?

Gra. Sarebbe ſtato peggiore il poſpaſto de i carboni acceſi, che ſuccedeuano à gli ſpenti.

Gen. Se non mi ſi ſpegna nel ceruello il lume, mi ricorderò ſempre di voi.

Gra. Ricordati di tè ſteſso. Ci ricaderai vn'altra volta.

Gen. Buci, buci, vi giuro, di non voler andar più dietro à farfalloni, e alle baricole.

Gra. Mà le pompe del Faſto?

Gen. Sono baricole.

Gra. Mà le delizie del Piacere?

Gen. Sono baricole.

Gra. Mà le monete dell'Intereſse?

Gen. Sono baricole.

Gra. E queſte baricole ſon belle,

Gen. Mà ſon volanti, e leggiere.

Gra. E tu anderai lor dietro.

Gen. I ragazzi van dietro alle baricole, io hò meſſo ceruello; hò prouato à mio coſto, che le farfalle diuentano Satanaſſetti volatoij, che ſaltano addoſſo, e ſtrozzano la gente.

Gra. Così faranno à tuo Padrone.

Gen. Non vorrei già, che faceſſero anco à lui quegli ſcherzi.

Gra. Se tu nõ vuoi, fai quello, che deui fare?

Ge. Lo farò, ſe me ne date qualche auuiſo:

Gra. Troualo preſto, raccontali i tuoi pericoli

ticoli, dimostrali i suoi, consiglialo, correggelo, salualo.

Gen. Vedete Signora, hoggi il Padrone ne suoi affetti è briaco; non vede più se stesso, e non sente gl'altri; se non sentisse i miei consigli?

Gra. Fà così, troua il Disinganno, conducilo à lui, presẽtali vno de suoi specchi; se dentro vi si mira, rauuiserà se stesso, sentirà te.

Gen. Mi piace la risoluzione.

Gra. Ti piaccia ancora la prontezza nell'esequirla.

Gen. Adesso vengo alla pratica.

Gra. N'attenderò l' esito felice.

Gen. Spero di portar felicità à mio Padrone, allegrezza à voi.

SCENA SECONDA.

Cuorhumano solo.

Gioie di quest'anima fortunata fermate i vostri dolci torrenti, non inondate con tãta copia questo seno, che hormai se ne rende incapace. Tutti gli sforzi del Fasto, e dello Sfarzo sono miei; Palazzi reali, addobbi preziosi, titoli, dignità, imperi, numerosi corteggi, riuerenze, & ossequij formano un nobilissimo piedistallo al simulacro della mia grandezza; Chi può resistere a tanti honori? La

mano

mano dell'Interesse per me si allarga, apre tutti gl'erarij, spāde sopra di me ori, & argenti, denari, e tesori, mi rēde i frutti d'una Prouincia, mi presenta tributi, mi colma d'ogni ricchezza; Chi non si lascierebbe rapire dalla corrente di questa fortuna? Versa sopra di me i suoi diluuij il Piacere; amenità di giardini, sontuosità di viuande, riposi, giochi, conuersazioni, trattenimenti sono placidi amabilissimi flutti, che graziosamente mi sommergono le potenze; chi nō amerebbe un così dolce naufragio? Gioie mie, non ui dico più, che fermiate i vostri dolci torrenti, accresceteli pure, e rapite con voi quest'anima, che beuendo à gran sorsi de vostri pregiati liquori, gode di inebriarsi con una morte più ammabile, più cara dell'istessa vita. Cuorhumano, desidera più, se tu puoi; chi possede il tutto, nō lascia luogo à desiderij. Ma chi mi turba questo possesso? il viuo di quegli stimoli, co' quali mi sueglia la Grazia. Grazia, Grazia, lasciami riposare. Sensi miei, continuate i vostri riposi; mà la coscienza, che latra, non mi lascia dormire: Stiamo pure suegliati, mà suegliati alle persuasioni del mondo, addormentati alle voci del Cielo.

SCE-

SCENA TERZA.

Genietto, e Cuorhumano.

Gen. BVona notte Sig. Padrone.
Cuor. Come buona notte?
Gen. Che? volete, ch'io dica buon giorno?
Cuor. Sarebbe più proprio.
Gen. Mà non posso dir buon giorno, se è venuta la notte.
Cuor. Fà il balordo; non vedi la luce del Sole eh?
Gen. Non hauete voi veduto i Pipistrelloni eh? sempre, che si vedono questi animali, non vien la notte?
Cuor. Sì.
Gen. O' tirate voi il conto.
Cuor. E l'hai tu veduti?
Gen. Così vedessi un paro di Capponi à cena, come hò veduto un paro di pipistrelli quadrupedi da due gambe.
Cuor. Andauano di portante, ò di contrapasso?
Gen. Portauano in groppa, e c'è mancato poco, che non m' habbiano portato via à tutta posta.
Cuor. I pipistrelli portar via te?
Gen. Portar via me quei pipistrelli, che à guisa d'Aquile voleuano presentare al loro Gioue Infernale questo bel Ganimede, che vedete.
Cuor. Sei matto.

Gen.

Gen. Parliamo da Sauio; Sig. Padrone. Voi non lasciaste le porte di quelle Catacombe aperte?

Cuor. Veramente non diedi ordine, che si serrassero.

Gen. Giàche io non haueuo l'ordine, preuedendo la vostra intenzione tornai à dietro per chiuderle.

Cuor. Facesti bene.

Gen. E perche voi m'haueuate dato la libertà di maneggiare il vostro, mi lasciai condurre dalla curiosità di vedere, che cosa era in vno di quei vasi sepolti; Lo poteuo fare?

Cuor. Lo poteui fare.

Gen. Appena hò il vaso nelle mani, mi vedo comparire intorno due vccelli pelosi, e topi alati, anzi gatti volanti, che sgraffiauano con l'ugnie à à rampino; Scoprirono la pentola à me, e la portarono via.

Cuor. Ohimè, quei denari sono esposti à ladri?

Gen. Nò, quelli, che u'hò detto non sono ladri, mà più tosto Suizzeri volanti, che per custodire il vostro denaro hanno il Corpo di guardia nel pian di sotto. Dichiamola chiara, hò veduto due Diauoli, m'hanno voluto strozzare in quelle catacombe, e sono scampato dalle loro granfie mercè alla Grazia, che cô le proprie mani me n'hà liberato. Padrone, hò

aperto

aperto gl'occhi, apriteli anco voi, e nô ſtate al buio, altrimête v'i dòvn'altra volta la buona notte. Voi ſete ammaliato; il Palazzo, i denari, le delizie ſono tutte ſtregonarie, opere di quei maledetti Demonij; penſate alla voſtra pelle; hanno artigli, hanno denti, hanno corna lunghe, vedete; anch'io voglio penſare al mio cuoio, non voglio più ſgraffiotti; Hò riſoluto ſeguitare la Grazia, che è vna Padroncina galâte; ſeguitela ancor voi; ſiate grato à ſuoi fauori. Vi ama, e voi la diſprezzate; doucrebbe diſprezzarui, e vi ſegue, e vi honora, e vi vuol bene; doureſte vna uolta vergognarui di queſta uoſtra contumacia, mi vergogno io d'hauerui dato tanti conſigli, e tanti ſtimoli contro di lei; ne ſento trauaglio, e ui confeſſo i miei falli. Io ingannato da altri hò ingannato voi, emendiamo i noſtri errori. Padrone, ſeruite la Grazia, corriſpondete alla Grazia, amate la Grazia, e amerete voi ſteſſo. Parlo un poco troppo da ſauio eh? ſe vi diſpiace la Verità, gradite almeno l'affetto mio uerſo i uoſtri intereſſi.

Cuor. Bene, bene. Và nella galleria, e mettì à loro luoghi quelle robbe, ch' io ti diſſi.

Gen. A propoſito della galleria, hò trouato

uato quà appunto adeſſo in queſta contrada un Merciaro con certe robbe, che meritano d'honorarla; gl'ho detto, che venga à trouarui à caſa. Oh è quì uicino, e non lo uedeuo.

SCENA QVARTA.

Cuorhumano, Diſinganno, e Genietto, e poi Peccato, Faſto, Intereſſe, e Piacere.

Cuor. CHe coſa hauete di bello quel Giouine?

Diſ. Di bello niente, mà qualche coſa di buono.

Cuor Mà pure?

Diſ. Queſti ſpecchietti ſono di nuoua inuenzione.

Gen. L'hò prouati io, e m'hanno fatto un effetto mirabile ſul moſtaccio. O, ſe uedeſte Sig. Padrone, ſe uedeſte.

Eſcono fuori il Faſto, l'Intereſſe, il Piacere, il Peccato, e di dietro oſſeruano.

Diſ. L'ornamento di queſti criſtalli è ordinario, mà la virtù è rara.

Gen. Per la galleria ſi può mutar la cornice.

Cuor. Che virtù hanno?

Gen. Prouateli, la uedrete.

Diſ. Signore, ſi compiaccia d' honorare queſti criſtalli con la ſua faccia.

Mentre li porge vno ſpecchio, il Peccato ne li leua, corrono inſieme gl'altri, e il Peccato piglia per vn braccio

braccio il Cuorhumano.

Pec. Questi specchi incantati à un'amico mio? Venite Cuorhumano. *Lo conduce seco.*

Fast. Ci restasti ingannato Disinganno. *parte.*

Int. Sono scoperte l'astuzie tue. *parte.*

Piac. Sono delusi i tuoi tentatiui. *parte.*

Dis. Sete troppi, del resto ui uorrei . . .

Gen. Padrone, Padrone, doue andate? hò da preparare il desinare per uoi stamattina? Ah furfanti, assassini, lasciatelo andare, ò conducete anco me. Non sara mai uero, che mi stacchi dal mio Padrone. Anderò per uedere quanto segue, *parte.*

Dis. Gli sparuieri hanno rapito una Colōba. Pouero Cuorhumano! non gl'è stato permesso di preualersi dell'opra del Disinganno; Se si miraua in questi miei cristalli, rauuisaua la sua condizione infelice, detestaua gl'errori, ricorreua alla Grazia; Mà se non ricorre alla Grazia, se non detesta gl'errori, è frraude, è forza del Peccato. Ah Peccato, Peccato! chi sà, se vn'altra uolta ti riuscirà quest'impresa.

SCE-

SCENA QVINTA.

Peccato, Fasto, Interesse, e Piacere.

Pec. IL Disinganno in queste contrade?
Fast. Il Disinganno col Cuorhumano?
Int. E darli le sue merci?
Piac. E presentarli i suoi specchi?
Pec. Se il Cuorhumano praticaua un momento di più con costuî,
Fast. Se si serniua de suoi strumenti,
Int. Se si miraua in quei cristalli,
Piac. Conosceua se stesso,
Pec. Conosceua le nostre fraudi,
Fast. Faceua qualche resoluzione.
Pec. Odiaua, e fuggiua il Peccato,
Fast. Amaua, e riueriua la Grazia,
Int. Non stimaua l'Interesse,
Piac. Non haueua più gusto del Piacere;
Fast. Presso di lui era uilissimo il Fasto.
Pec. Non sò chi mi spirò à rapir quello specchio.
Int. Fù consiglio della nostra buona fortuna.
Piac. Fù saggia risoluzione.
Fast. Altri consigli si ricercano.
Pec. Per hora starà chiuso in quella came- (ra.
Piac. La stanza non è sicura.
Int. Trouiamo modo d'assicurarci.
Pec. E come?
Fast. Co' i rimedij violenti. Amici, sin'hora si sono adoprate le finzioni, e l'astuzie,

astuzie, il Disingànno le scoprirà, la Grazia si seruirà di questo Ministro.

Int. Vanno per terra le nostre machine, se sono scoperte.

Pia. Mostriamo la faccia naturale del Peccato, palesiamo la nostra natura, il nostro valore, di che temiamo?

Pec. Il Cuorhumano è nelle nostre forze, la Grazia è Donna imbelle. (mo.

Fast. Peccato, nelle tue mani lo consegnia-

Int. Lo lasciamo al tuo arbitrio.

Piac. Purche non esca dalle tue mani.

Fast. Purche non habbia più libertà.

Int. Purche tu sempre lo tenga schiauo.

Pec. Lo farò.

Piac. Oltraggialo.

Fast. Strapazzalo.

Int. Tormentalo.

Piac. Approueremo i rigori *parte*

Fast. Loderemo la crudelta. *parte*,

Int. Commenderemo le tirannie. *parte*.

Pec. Esequirò i comandi. *parte*.

SCENA SESTA.

Genietto solo.

AH furfanti, assassini: in vna publica strada? à vn'huomo da bene, al Seruitore del Sig. Cuorhumano? à un par mio? giuro al Cielo . . . sassi, doue sete? vicini, bottegari, datemi vn ferro in mano; Non esser sicuro

in vna Città, in una contrada? Ah Malandrini, Capibanditi, così si tratta eh? Voi impedirmi il viaggio? voi non volere, che il Seruitore vada dietro al Padrone, non voler, che il Sig. Cuorhumano sia seguitato dal suo Geniette? voi far questo affronto à lui, & à me, farmi questa azzionaccia? Fasto, Piacere, & Interesse hauete fin'hora fatto gl'amici intorno à mio Padrone, & à me; & hora condurlo via, e che io non sappia doue, e minacciar me di bastonate, e di stoccate, s'io li vengo dietro? Vò saper, che n'hauete fatto del mio Signor Cuorhumano, lo vò sapere ancorche per l'affetto douessi esser affettato: e se non posso passar per questa strada, trouerò modo di passar per vn'altra. Vado, e volo. Ohimè, ginocchio mio. Venga il canchero à quell'asino maledetto; quando le disgratie deuon venire, vengon tutte à vna sfucinata. Fuggiuo da coloro con fretta, incappo in vn'asino, m'inuita al gioco della mora, e butta due; Mi coglie in questo ginocchio, e credo, che m'habbia rotto una costola in questo stinco. Veramente hebbe un gran ceruello chi disse, che il pericolo era nella mora. Io in quella furia non me ne sono ricordato, del resto non m'accostauo a quel giocatore

tore di mora, che gioca co'guanti. Orsù, l'amor del Padrone mi fà passare il dolore; andiamo per questa parte à cercarlo; lo vò trouare in tutti i modi, se douessi farne andar il bando per la Città.

SCENA SETTIMA.

Carcere Esteriore.

Peccato, con propria figura.
Cuorhumano 'n farsetto, legato il piede con vna catena tenuta dal *Peccato*, che porta l'habito del *Cuorhumano* sotto il braccio.

Cuor. A vn vostro amico?
Pec. A vn mio amico.
Cuor. Vn'empietà così barbara?
Pec. Vna azzione così giusta.
Cuor Giusto è spogliare chi vi serue, incatenare chi v'ama?
Pec. Giusto è leuare la comodità de furti à ladroni, e custodire anco trà i ferri il possesso del suo bene.
Cuor. Coteste spoglie, che m'hauete leuato, mostrano, ch'io sono dato nelle mani degl'assassini. Rendetemi i miei habiti buoni.
Pec. Gl'habiti buoni li toglio, mà non li rendo.
Cuor. Toglietemi queste catene; questi ferri

ferri mostrano, ch'io sono in potere de tiranni.
Pec. Mostrano, che sete in potere di chi molto vi stima.
Cuor. Mi stimate vno schiauo.
Pec. Vi stimo una gioia.
Cuor. Mà le gioie non si calpestano;
Pec. Mà le gioie si legano ne gl'anelli.
Cuor. Questi sono anelli di ferro, e non d'oro.
Pec. Il ferro è più saldo, & è migliore per conseruare le cose più care.
Cuor E come vi son caro?
Pec. Voi sete mio.
Cuor. Come uostro?
Pec. Vi deste al Peccato; io sono il Peccato, voi sete mio.
Cuor. Non vi conosco.
Pec. Guardatemi bene.
Cuor. Io mi diedi allo Sfarzo, all'Vtile, al Diletto, voi nō sete; nessuno di questi haueūa questo sembiante.
Pec. Tutti haueuano questa faccia; trè volte voi la vedeste; osseruatela adesso di nuouo.
Cuor. Osseruo in quel volto gl' inganni tuoi, gl'errori miei.
Pec. Chi tu vedi, chi ti tiene auuinto trà questi nodi, è il Peccato, Il Peccato son'io, non ti lusingo, dico la verità.
Cuor. Ah che nelle tue lusinghe prouai i tuoi tradimenti, nelle tue verita prouo adesso gl'horrori. Spiriti miei, nō

vi smarrite; risentiteui contro questo fellone, spezzate questi nodi. Ahimè con le forze della natura io nõ posso! mi languisce l'anima in seno; hò perduto il vigore, e l'assistenza del Cielo. Cuorhumano, tu non hai più cuore; volgeti una volta cõtro questo mostro, sciogli queste catene, che ti legano, procura la tua libertà.

Pec. Ancor morto non scioglierai questi nodi;

Cuor. Anco viuo tenterò . . . . . .

Pec. Tenta, se tu puoi.

Cuor. Ahimè! destra mia, tu cadi, destati, procura la tua libertà.

Pec. La libertà si concede alla lingua, si nega al tuo piede; non si permetterà ne anco alla tua destra. Entra in questa porta.

Cuor. Che deuo farui?

Pec. Starui fin' ch'io voglio, e voglio per sempre.

Cuor. Empio, sarai tù l'arbitro di mia vita?

Pec. Il Peccato sarà l'arbitro di questa tua vita, e il supplicio sarà l'arbitro della tua eternità. China la fronte à questa porta.

Cuor. Il Cuorhumano non s'abbassa tanto.

Pec. Più t'abbasserai nel profondo carcere degl'abissi; abbassati à miei comandi.

Cuor. Chi mi può comandare?

Pec. Vn tuo padrone; tu sei mio schiauo.

Cuor. Non v'entrerà questo piede.

Pec. Ti ci strascinerà questo braccio: ferri miei voi forzatelo.

Cuor. Miserie, e sciagure mie voi mi spingete à questo passo. *Entra strascinato.*

Pec. Pur v'entrasti. Chiudo questa porta.

SCENA OTTAVA.

Ciuile.

Inganno, e Disinganno.

Ing. Vien quà alla larga, ti darò conto.

Dis. Ne alla larga, ne alla stretta tu non starai doue son' io.

Ing. Vedete, chi vuol fare il padrone?

Dis. Vedete, chi vuol far lo smargiasso?

Ing. Che sì, che ti mando à spacciar la tua robba?

Dis. Che sì, ch'io ti faccio spacciar la tua con un calcio?

Ing. N'hò spacciata più di te.

Dis. La robba, che ci resta, lo dice. Hai più calamari?

Ing. Hò le mani per fartene un paro sù gl' occhi. E tu hai più cesore?

Dis. Questo è vn bel paro per tagliarti i pel capocchio; Quanti coltelli ti restano?

Ing. Me ne restano tanti, per farti la pancia, come la carta degli spilloni. E gli aghi l'hai venduti tutti?

Dis.

Dis. Tutti fuor, che un solo, per metterti venticinque punti in una mascella fregiata. E tu hai più pettini?

Ing. Mi resta una streglia, per pettinarti il mostaccio. Delle Spazzore n'hai più?

Dis. N'hò una di legno, per scuoterti la poluere dalle spalle.

Ing. Che sì, che cō questo spianatoio quadro ti spiano, e ti stendo, Lasagnotto infarinato di tabacco.

Dis. Quante braccia hai di gobba; te la vò misurar con questo passetto.

Ing. Ah sfacciatello.

Dis. Ah' schiuma di furbi.

Ing. Tien questa. *Li dà vna passettata.*

Dis. Da questa riparati, *ribatte.*

SCENA NONA.

Piacere con pasticcio,
Inganno, e Disinganno.

Piac. Fermateui.

Dis. Fermateui voi, non mi tenete.

Ing. Lasciatemi sfogar la rabbia.

Dis. Lasciatemi sfogar l' appetito della vendetta.

Piac. Sfogate l'appetito dello stomaco, *presenta loro il pasticcio.* Non vi forate la pancia co' i passetti. serbatela à questo pasticcio.

Ing. Ti vò mangiar viuo, fursante.

Piac. Mangiatelo, mà il pasticcio è morto;

nõ è furfãte, perche è di buona pasta:
Dis. Lasciatemeli rompere il capo con questo legno.
Piac. Ohibò, trinciatelo con un coltello, e via fate pace.
Ing. In grazia vostra sospendo il colpo.
Dis. In grazia vostra sospendo il braccio.
Piac. In grazia del pasticcio stendete le braccia, e tirate i colpi sopra di lui, che se ne contenta.
Ing. Pasticci?
Dis. Pasticci?
Piac. Che, non l'haueuate veduto?
Ing. Lo sdegno m'acciecaua.
Dis. La rabbia mi tolse il lume.
Piac. Ritotnerà il lume; Farò venire ancora la lanterna d'un fiasco.
Ing. Cortese Amico,
Dis. Galantissimo, gentilissimo,
Ing. Alle uostre grazie io cedo le mie ragioni.
Dis. Alle uostre cortesie i miei giusti risentimenti.
Piac. Si vnischano gl'animi, e si spezzi il pasticcio, tanto per uno.
Ing. L'Inganno vi resterà obligato.
Dis. Vi rende grazie il Disinganno?
Piac. Voi sete il Disinganno?
Dis. Io.
Piac. Quel, che daua poco fà uno specchio al Cuorhumano
Dis. Sì; e non mi rauuisate?
Piac. Mi pareui pur quello, (mà ti voleuo far

far vna burla) non v'è pasticcio per te ; Inganno è tutto vostro ; e tù vedrai cō tuo mal prò chi è il Piacere.
Dis. Voi sete il Piacere ?
Piac. Io .
Dis. Voi tentar di darmi il vostro pasticcio ? Il Piacere à me le sue viuande ? Il Piacere a me i suoi gusti ? teneteui i vostri regali ; tenete addietro quella robba ; altrimenti non tengo io addietro le mani .
Piac. Eh tu lo vorresti .
Ing. Fà pur lo schizzinoso .
Dis. Tù allettar co' tuoi saporetti un par mio ? t'hai da far col Disinganno, che vede dentro le tue viuande il veleno ; vede i gusti del Piacere, che dilettano, ma offendono .
Piac. Non sei degno, ch'io te li dia .
Dis. Non meriti, ch'io li riceua.
Ing. Non li riceuer già .
Piac. Li darò ad altri .
Dis. Dalli all'Inganno .
Ing. Io li riceuo .
Dis. Non li riceuerà alcuno .
Piac. Non saran pazzi come sei tu . (nio.
Dis. Chi sarà disingannato da me, sarà sa-
Ing. Il Piacere inganna i sauij .
Dis. Doue è il Disinganno, non lusinga il Piacere. Nō t'è riuscito di lusingar me ; hò scoperto le tue fraudi ; mi chiamaui alla pastura, per farmi restar nella rete ; non gustai di tue vi-

uande, e parto libero.

Ing. S'è pur partito.

Piac. E' molto sfacciato.

Ing. Hà vna superbia insoffribile.

Piac. Bisogna, procurarli lo sfratto. Tenete questo pasticcio.

Ing. Lo prendo, e lo poso trà queste robbe: presto, presto, ecco gente.

SCENA DECIMA.

Fasto, Interesse, Piacere, e Inganno.

Fast. BVona nuoua Sig. Piacere, la fiera è nel laccio.

Int. L'vccello è in gabbia.

Piac. Me ne rallegro cõ voi; e cõ me stesso.

Fast. Oh' è qui l'Inganno?

Ing. Son quì per seruirui.

Int. Presto, presto, dateci vno specchio.

Fast. Sì, vno specchio de' più buoni.

Piac. Che ne volete fare?

Int. Sentirete.

Fast. Sbrigateui, datemene vno.

Ing. Eccolo Signore.

Fast. O' questo è il caso; rappresenta al viuo quel, ch'io voglio; habbiamo fretta, Inganno, ci riuedremo.

Ing. Sete Padroni, anco, che non vi riuedesi più. Hò fretta anch'io, comandate altro?

Int. Questo basta per hora.

Ing. Vi riuerisco. *parte.*

Int. Il Cuor humano è in carcere.

Fast.

*Fast.*In carcere, & in catena.

*Piac.*Sono in ſicuro le noſtre ſperanze.

*Int.*Non ſono anco ſpariti i miei timori.

Faſt. Non ſono anco ſmarriti i noſtri ſpiriti, i noſtri artifizij. Queſto ſpecchio dell'Inganno qualche coſa opererà nel Cuorhumano; andiamo à trouarlo.

*Int.*Andiamo alla Carcere.

Faſt. La Carcere ſia ſolamẽte aperta à noi, chiuſa à tutti.

SCENA VNDECIMA.

Grazia, e Genietto.

Gra. VI ſtia.

Gen. O' Signora, ſete tanto ſpietata?

Gra. Son giuſta.

Gen. Così non vuole la gentilezza della Grazia.

Gra. Così vogliono i demeriti del Cuorhumano.

Gen. Non guardate à lui, guardate à voi ſteſſa.

Gra. Fin'hora hò guardato à me ſteſſa, & à lui. Che più poteuo far io, per preſeruarlo da i pericoli? gl'hò predetto queſte ſciagure, hà diſprezzato gli auuiſi, hà ricuſato gl'aiuti, hà gradito il ſuo male, s'è ridotto in carcere. Vi ſtia. Li portaſti poco fà da mia parte i miei ſentimenti?

Gen. Ne li portai.

Gra. Che rispose?

Gen. Mi pareua briaco.

Gra. Si lamẽti adesso di chi gl'hà inebriato i sensi, non di me, che gl'hò dato tutti i rimedij per purgarli la testa.

Gen. Signora, sia il mio Padrone un furbo, vn furfãte, vn vigliacco, vn'ingrataccio, siate però voi cortese, e pietosa. Gl'hanno alterato la testa i fumi del Fasto, il dolce del Piacere, il lecchetto dell'Interesse; habbiate cõpassione d'un'briaco, d'vn pouero pazzo: Vi muouano le sue miserie, vi muouano le mie preghiere. Di quanto è debitore a voi, io per lui pagherò tanti luccioloni: Sù argenti liquidi de gl'occhi miei, vscite, e pagate i debiti. Signora, non hò questa moneta appresso di me, le borse di questi occhi son vote; pagherò vn'altra volta; riceuete per tanto a buon conto le mie suppliche, procurate il relasso al mio Padrone.

Gra. Anco, che tu non possa piangere, m'inteneriscono le tue voci, il tuo affetto: Dall'affetto tuo nõ lascia vincersi il mio. Genietto, fà presto; và à trouare il Pentiméto, lo trouerai nel Tempio di questa piazza vicina; digli à mio nome, che quì l'attendo; vien con lui prontamente.

Gen. Volentieri vi seruo. *parte.*

Gra. Quãto è amoreuole questo Seruitore? l'amor suo verso il Padrone merita l'amor della Grazia. Io non posso resistere alle sue preghiere, non posso resistere à gl'impusi dell'amor Diuino. Dissi di non voler più ricercare il Cuorhumano; ritiro la mia parola. Santo Amore, tu sei cieco, per far benefizio ad altri, tu non mi lasci mirare il mio decoro. Solleuerò il Padrone ingrato, fauorirò il Seruo, che prega: già hò preuenuto le sue preghiere. Per mio solo motiuo hò già riuolto il pensiero à liberare il Cuorhumano: hò mandato anticipatamẽte vn'auuiso al Disinganno, perche venga à trouarmi in questo luogo, e poco può stare à comparire. Che dissi io? comparir già lo vedo.

SCENA DVODECIMA.

Disinganno, e Grazia.

Dis. CHe mi comandate Signora?
Gra. Sì presto sete quì?
Dis. I vostri cenni m'impennarono l'ali al piede.
Gra. Mi è cara questa vostra prontezza.
Dis. In che deuo seruirui?
Gra. Hauete più di quegli Specchi?
Dis. N'hò di quelli, e di altri nuoui.
Gra. Di quei più veraci?
Dis. Di quelli, che seruirebbero per le Sibille.

Gra. Nè vorrebbi vno de' più fedeli.
Dis. Questo è fedelissimo, e più lucido; è il Sole trà miei cristalli.
Gra. E' scuopre la bellezza, e la deformità de' cuori?
Dis. Prouatelo.
Gra. La proua desidererei, che la faceste voi stesso; hauereste repugnanza di presentare questo cristallo ad un mio Caualiero?
Dis. Se è di vostro gusto, n'hauerò piacere, non repugnanza.
Gra. Mi farete grazia.
Dis. Mi fanno honore i vostri comandi; farete seruita.

SCENA DECIMATERZA.

Genietto, Pentimento, Grazia, e Disinganno,

Gen. SIgnora, al primo cenno portato da me à nome vostro si è mosso il Pentimento, io lo conduco alla vostra presenza.
Pent. Il Pentimento, che trà vostri serui è il più húmile, vi riuerisce.
Gra. Grata mi è la vostra presenza, mà non men grata sarà l'opera vostra.
Pent. L'opera mia hauerà la fortuna d'esser gradita, se hauerà l'honore de vostri comandi.
Gra. Sò quanto possa il valore del Pentimento.

Pent.

Pent. Il Pentimento riconosce il valore dalla Grazia; non posso cosa alcuna senza di voi.

Gra. Può molto il vostro ingegno.

Pent. Quanto può la debolezza del mio ingegno, tutto consacro à voi.

Gra. Pentimento?

Pent. Signora?

Gra. Non sete mio Ingegnero?

Pent. Voi mi honoraste di questo titolo, e di quest'impiego.

Gra. Questa volta impiegate la finezza del l'industria vostra per me.

Pent. L'hò fatto, e lo farò sempre con attenzione. Che m'impuonete?

Gra. Vi può esser difficile l'aprir vna Carcere?

Pent. Facilissimo, come volete, ch'io l'apra? con vna mina? col fuoco della Carità in vn momento la mando all'aria.

Gra. Nò; il romore delle rouine non può conferir molto à miei disegni; vorrei libero, mà secreto l'ingresso per la porta.

Pent. Hò strumenti per introdurui.

Gra. Vorrei, che v'andaste voi stesso.

Pent. V'anderò sempre, che volete.

Gra. Vorrei adesso; n'hò pronto bisogno.

Pent. Prontamente vi anderò; in qual carcere?

Gra. Nel Carcere del Torrone.

Pent. Doue stà carcerato il Cuorhumano.

Gra. Sì, appunto in quel fondo.

*Pent.*Che deuo fare?

*Gra.*Dopò hauere aperto, à lui il carcere, aprirgli il cuore, compungerlo, e darli motiuo di libertà.

*Pent.*Lo farò. Mà voi ben sapete, ch'io nõ posso far questo passo senza le preuenzioni della Cognizione di se stesso, ò del Disinganno? Vada egli innanzi, e dopò u'anderò io.

*Gra.*Disinganno, voi sentite.

*Dis.*Non ricuso quest'impiego, volentieri l'eseguisco. Mà chi m'introdurrà a parlar con lui?

*Gen.*Io v'introdurrò; io darò al mio Padrone notizia di voi; sentirete.

*Gra.*Sì, Genietto, và con lui.

*Gen.*Mà se fossemo scoperti?

*Gra.*Alle cinque hore il Soprastante è à dormire.

*Gen.*Mà se si suegliasse al romor delle chiaui?

*Pent.*Queste chiaui hanno questa virtù d'operare senza romore.

*Dis.*Possiamo assicurarcene? (tele.

*Pent.*Io ve n'assicuro: prendetele, proua-

*Dis.*Le prendo, e alla proua le conoscerò.

*Gen.*Alla proua conoscerete chi vi guida.

*Gra.*Andate, operate. Voi Pentimẽto anderete poi.

*Pent.*Anderò, se hauerà operato il Disinganno.

*Dis.*Il Disinganno opererà subito, che il Cuorhumano si mirerà in questo specchio.

*Pent.*Mà vi si mirerà?

*Gen.*Farò io, che vi si miri.

*Gra.*Se rauuisa se stesso dentro quei cristalli, disingannato si darà nelle braccia del Pentimento.

Gen. Questa chiaue, e Genietto hauerà l'honore d'aprire il carcere à mio Padrone. *parte.*

Dis. Il Disinganno hauerà la gloria d'aprirli gl'occhi. *parte.*

*Pent.*Gl'aprirà il cuore il Pentimẽto.*parte*

*Gra.*V'entrerà poi la Grazia.

SCENA DECIMA QARTA.

Carcere Interiore.

Cuorhumano solo.

POtenze dell'anima, sete più viue? ò pure dopò l'agonie de i sensi estinti nel freddo cuore del Cuorhumano fabbricaste vn sepolcro? Sete morte potenze mie: voi non respirate più l'aure dolci della vita, voi nõ aprite più gl'occhi al sereno amabilissimo della luce. Queste tenebre, ou'io mi trouo, sono fosche gramaglie miserabili auuanzi del mio funerale. E' questa vna carcere, ò pure una tomba caliginosa, infelice? Nò, non è carcere, non è tomba; è vna camera oscura, doue tu dormi, Cuorhumano

no, dormi pure, e per non vedere le tue sciagure chiudi gl' occhi à un profondissimo sonno ; dormiamo . . . . Ahimè, chi mi sueglia? sono i morsi della coscienza, che m' afferrano il cuore, e mi forzano à vegliare, perche io veda le mie miserie; Vegliamo pure. Ahimè, qual vapore mi salisce alla testa, qual peso m'aggraua le palpebre, e mi costringe al sonno? è la cōfusione della coscienza turbata, che m'inuita à dormire, Non posso sostener la testa, nō posso reggermi in piedi ; dormiamo . . . Chi di nuouo mi desta? Le pūture del Peccato mi trafiggono il seno; sù, sorgiamo vna volta da questo letargo. Ma chi mi opprime gli spiriti? chi m'addormēta? è il Peccato, che co' suoi sonniferi potenti m'adoppia. Ah Peccato, Peccato, tu mi suegli, tu mi addormenti, & io vegliando nel sonno, e dormendo nelle vigilie, vedo, e non vedo me stesso, conosco, e non conosco mia condizione. Pupille mie, voi più non distinguete oggetto alcuno. Questi ferri, ch'io tocco, sono catene, che mi allacciano, ò pur monili, che mi adornano? Cuor humano, ò tù sei cieco, ò tu sogni, ò tu deliri, ò tu sei morto. Mà tra i ciechi, tra chi si sogna, tra i deliranti, trà i cadaueri, chi

chi son io? Non lo sò; Deh per pietà chi lo sà, me lo dica.

SCENA DECIMA QVINTA.

Fasto, Interesse, Piacere, e Cuorhumano.

Fast. NOi lo sappiamo chi sete: sete vn Caualiero felice, tutto beltà, tutto gale.

Cuor. Mà spogliato de gl' habiti miei più pregiati.

Fast. Voi non vedete; sete vestito con fogge più ricche.

Cuor. La stanza doue sono, non è vna Carcere?

Int. E' vna reggia, voi non la considerate.

Cuor. E questa catena?

Piac E' vn Monile, non lo vedete?

Cuor. Me infelice! qual' amico pietoso mi fà vedere quel, ch'io non vedo?

Piac. Noi ve lo faremo vedere.

Int. Noi vi faremo discernere distintamẽte ogni oggetto.

Fast. Prendete questo specchio: considerate in questo cristallo voi stesso.

Cuor. O' bello, . . bello, . . bello, . .

Int. Sapete chi sete adesso?

Cuor Mi riconosco obligato con catene d' affetto alla cortesia di chi mi honorò di questo regalo.

Piac. Fù debito il consolarui.

Fast. Seruitevi sempre di questo strumẽto.

Cuor. Mi saranno sempre auanti gl' occhi le vostre grazie.

Int. Vrgente negozio ci chiama. *parte.*

Cuor. Mi lasciate in questo specchio una bell'Imagine delle vostre gentilezze.

Piac. Partiamo sodisfatti, se rasserenaste la mente. *parte.*

Cuor. Il lume di questo cristallo me la risschiarò.

Fast. Restate felice. *parte.*

Cuor. Ritornate benigni. O' quanto ti deuo amico strumento delle mie consolazioni! tù col lume viuace disgõbrasti il torbido di una mente offuscata. Si rasserena lo spirito, non son più cieco; son viuo, e felicimente viuo. In tanto io ti ripongo, amico specchio, per conseruar teco la mia felicità.

SCENA DECIMA SESTA.

Genietto, Cuorhumano, e poi Disinganno.

Gen. CHi m'insegna il mio Padrone?

Cuor. Chi mi mostra il mio caro ser-(uo?

Gen. Sete voi il Sig, Cuorhumano?

Cuor. Sei tu il mio Genietto?

Gen. Qual malanno v'hà mai condotto in questo luogo?

Cuor Qual mia ventura quì ti porta?

Gen. Ah, che mi sciogliono l' Anima dal corpo queste vostre catene.

Cuor.

Cuor. Ah, che sẽpre tu sei pazzo da legare.
Gen. O' io, ò voi: si uede bene chi è legato.
Cuor. Legami felici.
Gen. Catena benedetta.
Cuor. Non è catena quel vincolo, che mi ristora.
Gen. Ma non son mica di marsapane questi anelli.
Cuor. Sono anelli d'oro, che mi sposano con le gioie.
Gen. Padrone, queste uostre parole, queste vostre sciagure mi fanno piangere.
Cuor. Le tue parole, la tua semplicità mi fà ridere.
Gen. Ah Padrone infelice,
Cuor. Ah Genietto ignorante,
Gen. Così non conoscete voi stesso?
Cuor. Così non conosci la mia fortuna?
Gen. La fortuna è cieca, e questa volta hà acciecato ancor voi.
Cuor. Hai più quel paro d'occhiali?
Gen. Io non gl'hò più; hò ben la comodità d'un cristallo più puro, più sincero, e più fedele.
Cuor. Dou'è questo cristallo?
Gen. E nelle mani di un Mercante, che per seruizo vostro hò condotto in questo luogo: gradite il pensiero d'un uostro amoreuole Seruitore, gradite l'opra d'un Artefice ingegnoso.
Cuor. Dov' è questo Artefice?
Gen. Venite, nobilissimo Sig. Merciaro, ecco il mio Padrone; dateli quello spec-

specchio, che ui dissi;

*Dis.*Signore, al uostro merito presento il lauoro di quel debole ingegno, di cui il Cielo si cōpiacque fauorirmi; il cristallo è piccolo, mà sincero, mà fedelissimo.

*Cuor.*Bello è l'ornamento, bello il cristallo, miriamoci. Ahimè brutto, . . brutto, . . . brutto, . . .

*Gen.*Padrone, credete allo specchio; dice il vero.

*Cuor.*Bugiardo; bugiardo . . bugiardo . .

*Dis.*Signore, assicurateui, che cotesto è l'oracolo de i cristalli.

*Cuor.*Nō dice quello, che mi hà detto quest'altro: Mett'amo ambedue a paragone. Tù specchio, che fosti il primo, dimmi, qual'è il mio sembiante. Fronte sparsa di ligustri, guancie di rose, due bellissime Iridi, che formano arco trionfale a due stelle, che co' raggi feriscono, e vincitrici si rendono di tutti i cuori; rubini su' labri, ori nel crine; ò bene, ò bene; più belle di me non sono l'Intelligenze Celesti. Vediamo quest'altro. Fronte stillante di pece, guancie smorte, lauorate a crespe, la bocca una voragine, gl'occhi comete infuocate, le chiome setolose, irsute, la barba prolissa, & inculta, ohibò, ohibò. Che sembiante è questo? Non è tāto brutto un Satiro, un Demonio. Ri-

tornia-

torniamo al primo. Habiti sfoggiati, giglietti, e galloni d'oro, rapporti, e riccami, bottoni di smalto, e di diamante; ò che sfarzi, ò che gale, ò qual contento di quest'anima! Consideriamoci in quest'altro. Camicetta di tele Olandesi fine sì, ma semplici; habito è questo di un prigioniero, di un reo, di un condãnato al supplicio. O' che horrore, ò che spauento, ò che angoscie. Ripigliamo il primo. Questa catena è d'oro, quãto più pesante, è più ricca. Ogni anello è tempestato di gemme, e in queste tempeste, e in questi legami ritroua la serenità il mio cuore. Legami bellissimi, e preziosi permettete, che sul vostro nobil lauoro io stampi più uolte i miei baci. Ricorriamo a quest'altro. Catene di saldo acciaro, anzi di ferro rugginoso, e grauissimo mi toglono al piede la libertà. O libertà tesoro ricchissimo, mà lacrimeuole, perche perduto. Catene infami, ui spezzerò ben'io. Ahimè non posso, eh che non sarãno catene, sarà menzognero il cristallo.

Gia. Queste sono catene, cioè un gruppo di ferri, e quel cristallo ne le rappresenta giuste, come sono.

Dis. Credete, Signore, alla sincerità di quel vetro puro, credete alla lingua sincerissima dell'Artefice; Voi hauete

per-

perduta la uoſtra beltà naturale,moſtruoſo hauete il ſembiante, più moſtruoſo lo ſpirito. Sete ſpogliato de buoni habiti, ſete carcerato, ſete ſchiauo, e queſta catena, che il piede u'impaccia, è preludio d'un'altra maggiore,che ui dichiara condannato al perpetuo carcere de gl'abiſſi. Lo ſpecchio del Diſinganno tale uí moſtra, e il Diſinganno ſteſſo così ui (parla.

Cuor. Voi il Diſinganno?

Diſ. Io.

Gen. Signor sì; queſto è il Diſinganno cõdotto da me per farui una uolta sbaggianire: credete al ſuo ſpecchio, laſciate, ch'io ui ſtrappi di mano queſt'altro carotaio. Ve l'hò pur preſo.

Cuor. Che affetto di Seruitore! Diſingãno, per chi fabricaſte uoi queſto ſpecchio?

Diſ. Per uoi, e non per altri.

Cuor. Chi ui ſuggerì queſto penſiero?

Diſ. La pietà di chi formò uoi ſpecchio di un Nume; l'Eterna Verità, che nõ può, e non uuole ingannare, diede queſto motiuo al Diſinganno; e uoi da me diſingannato rauuiſalte uoi ſteſſo, riconoſceſte i uoſtri errori.

Cuor. Ahi, che pur troppo li rauuiſo, e riconoſco me ſteſſo, ſe bene con roſſore è uero, ma con util mio; conoſco la mia miſeria, i miei diliri, i miei

miei capricci, conoſco me ſteſſo, e diſingannato per mezzo del Diſingā- no rendo à voi di queſta mia cognizione le grazie.

Gen. Et à me niente?

Cuor. Ah mio caro Genietto, tu mi conduceſti la mia felicità. Mà come penetraſte in queſto carcere?

Gen. O', con certi grimaldelli d'vn'amico.

Diſ. C'aprì la porta con incognita forza il Pentimento.

Cuor. Il Pentimento?

Gen. Sì, il Pentimento, lo conoſcete?

Cuor. E' doue reſtò?

Diſ. Fuori del fondo; non volle comparirui innanzi, ſe non chiamato.

Cuor. Introducetelo; ritirateui voi per hora

Diſ. V'obediſco *ſi ritirano.*

Gen. O' Sig. Pentimento, venite, il Padrone vi domanda.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Pentimento, e Cuorhumano.

Pent. A I cenni voſtri pronto, & obediente io mi porto.

Cuor. Alle penne della voſtra pietà, che vi porta, io deuo queſta voſtra preſtezza. Pentimento, io vi chiamo.

Pent. Che richiedete da me?

Cuor. Vi chiama chi ha biſogno di voi.

Pent. In che deuo ſeruirui?

*Cuor.*Vi chiama vn cieco illuminato dal Disinganno; vi chiama un reo, che vi manifesta le piaghe delle sue col-
*Pent.*E perche? (pe.
*Cuor.*Perche ne procuriate il rimedio.
*Pent.*Il rimedio sarà gioueuole, mà disgustoso.
*Cuor.*Soffrirò tutti i disgusti, purche mi giouino: parlate.
*Pent.*Cuorhumano, i falli vostri son noti à voi, son noti à me, son noti al Cielo; detestateli; mà detestateli cō dolore, cō proponimento di emēdarui. Col fomite de vostri ardori giouenili accendeste un gran fuoco, estinguetelo con le lacrime; voi con le colpe armaste di fulmini la destra alla Giustizia, disarmatela con l'interno rammarico di vn'anima pentita; Io, che sono il Pentimento, la disarmerò, se di me volete seruirui. Cuorhumano, ò l'acque amare del dolore, ò l'eterno incendio; eleggete.
*Cuor.*Se le lacrime potessero lauar le mie macchie, & estinguere i fulmini del Cielo contro di me giustamente adirato, io da questi occhi ne manderei vn torrente; mà quest'opra la raccomando alla clemēza, di chi tanto oltraggiai. Mi tradiua il Peccato, amai il tradimento, mi fauorì la Grazia, ardij sprezzare i suoi fauori, la scacciai, l'offesi. La rimembranza di queste offese

offese farà sempre viuer quest'anima in un perpetuo naufragio di pianto. Ditemi, dou'è quella mia Stella serena, che trà le tempeste di queste mie confusioni al Porto mi conduca? dou'è quella mia benignissima stella?

Pent. Chi è questa?

Cuor. Non la conoscete? la Grazia, quella Grazia, che spandendo i suoi raggi benigni sopra di me, da me scacciata per colpa mia tramontò! O Dio! vorrei riuederla; Presto, scioglietemi da queste ingrate ritorte, e corra il piede, doue vola il cuore à supplicar la pietà del suo Nume. Presto scioglietemi queste catene.

Pent. A tanto non si stende la mia potēza; quest'opra è riseruata alla sola Grazia: io posso condurùela, se voi la chiedete.

Cuor. La vergogna mi ritiene, m'alletta la sua pietà. Pentimento, portatele voi le mie suppliche.

Pent. Vi seruo con prontezza. *parte.*

Cuor. V'attendo con impazienza. Momēti del tempo troppo tardi voi sete, volate, e sù l'ali vostre portate colei, per cui dolcemente sospiro, colei, che sola può felicitarmi. O'là.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Genietto, Disinganno .e Cuorhumano.

Gen. COmandate Signore?
Dis. Vi seruiamo.
Cuor. Sapreste, doue sia la Grazia?
Gen. Poco dianzi la vidi.
Cuor. Quanto può esser lungi di quì?
Dis. Sarà assai vicina.
Cuor. Dou'era?
Gen. Nel Cortile auanti questo carcere.
Cuor. Ohimè! non vi sarà più.
Dis. Forse ancor vi sarà: Mostraua d'hauere un grande affare con un huomo da bene.
Cuor. O Dio! se potessi, se potessi....
Gen. Che vorreste?
Cuor. S'io potessi dirle una sola parola.
Dis. Le porterò quest'auuiso à nome vostro.
Gen. Io la condurrò quì.
Cuor. Mà presto.
Gen. Hò caro ancor'io di trouar presto la vostra liberatrice. Per diruela, Sig. Padrone, lo star più quì puo nuocere; se indugia niente à venire la Grazia, può comparir prima di lei il Peccato; e se comparisce coluí, voi passate dal carcere alla forca, e Genietto in groppa. Vado, e ve la conduco.
Cuor. O Dio! presto, presto.
Dis. Eccola appunto.
Cuor. Ritirateui, e aspettate.

SCE-

SCENA DECIMA NONA.

Pentimento, Grazia, Cuorhumano, e poi Disinganno, e Genietto.

Pent. INnanzi Signora.

Gra. Lasciatemi tornar indietro.

Pent. Sete venuta fin quì.

Gra. Per forza de vostri impulsi.

Pent. La medesima forza vi muoua adesso.

Gra. Vn'altra forza maggiore mi ritira. Non è però vero. *da se.*

Pent. Che forza è questa?

Gra. La forza de suoi demeriti, e d'una mia giusta vendetta. Mi fingerò sdegnata. *da se.*

Pent. La vendetta nõ è propria della Grazia.

Gra. Mà non è propria della Grazia tanta indulgenza contro vn'ingrato? Non voglio venire.

Cuor. Signora, se l'ingratitudine mia vi tira indietro, vi stimoli la mia miseria, la voce mia. Io sono, che chiamo la Grazia.

Gra. Chiama più tosto la Giustizia.

Cuor Merito la Giustizia, mà supplico la vostra bontà.

Gra La finzione hà fatto colpo. *da se.* La bontà l'hò esercitata assai: son venuta fin quì, hò fatto troppo.

Cuor. Quella bontà, che vi mosse fin quì, vi muoua due passi di più.

Gra. Non mi mosse la pietà ; Pentimento, tu lo sai, tu mi muouesti.

Pent. Se concedeste à me l'honore di lasciarui persuadere, continuatemelo.

Gra. Io non posso, e costui non vuole .

Cuor. Mà se ui prego .

Pent. Mà se ui supplica .

Gra. Mà se mi sprezza, mà se mi repudia, mà se mi scaccia. Hò prouato gl'oltraggi delle sue furie, proui adesso i miei giusti risentimenti :

Cuor. Hauete voi prouato gl'effetti de miei deliri, hò prouato io gl'effetti del vostro amore. Scordateui di quelli, ricordateui di questi.

Gra. Mi ricordo d'vn' altra cosa .

Cuor. Di che ?

Gra. Della mia parola, che hò impegnata.

Pent. Che promettesse ?

Gra. Promisi di non ritornar più, vò mantener quanto promisi .

Pent. Mà sete venuta fin quì.

Gra. Non pensai alla parola .

Pent. Non vi pensate anche adesso; il variar per giusto motiuo il pẽsiero, è virtù.

Cuor. Anch'io vi repudiai, hora vi ricerco.

Gra. Io ti ricercai, hora ti repudio .

Pent. Dunque vi mutaste ancor voi .

Gra. Perche prima si mutò chi mutar non si doueua .

Cuor. Io me ne pento.

Pent. Sentite Signora ? Al Cuorhumano, e alla Grazia sia comune il Pentimẽto;

questo lascia i proprij falli, voi lasciate i rigori; e come fù gloria del Cuorhumano il detestarli, così il perdonarli sia grãde honor della Grazia.
Gra. Sarà honor mio sostener l'honor mio. Non risentirsi vna Dama disprezzata, schernita, & offesa?
Pent. Non placarsi vna Dama tenerissima, pietosa, gentilissima?
Gra. Non intenerirsi la durezza d'un cuore verso vna Dama, che lo cerca?
Cuor. Signora, nó più; nõ premete più la mano à questi rimproueri, che mi trafiggono l'anima. Se le mie preghiere nõ bastano per placare il vostro Nume, ricevete per vittima la mia vita. Ahime, moro; moro (svienesi
Gra. Cuorhumano?
Pent. Signore?
Dis. Che v'è di nuouo?
Gen. Padrone?
Gra. Mio Cuorhumano, richiamate il vostro spirito à i soliti officij, che io richiamo il mio à i sensi della compassione. Eccoui la Grazia, la Grazia.
Cuor. Grazia, Grazia. (digenze,
Gra. La Grazia offre se stessa alle vostre in-
Pent. La Grazia vi promette il suo fauore,
Dis. La Grazia v'assiste.
Gen. E Genietto è quì per voi.
Cuor. O' pietà di gentilissima Dama.
Gra. Mio Cuorhumano, parlate.
Cuor. Queste catene, ahimè queste catene.

Gra. Ah catene indegne d'un Caualiero, indegne d'un mio fauorito, indegne del Cuorhumano. Io sgruppo questi nodi, apro questi anelli, io vi scioglio. Cuorhumano sete libero.

Cuor. Liberaste il mio piede da una catena di ferro, mà m'obligaste il cuore cō anelli di gioie, anelli perpetui, perche saranno di diamante. Il Cuorhumano vi s'obliga per schiauo, e vi giura di non scioglier mai l' anello di così nobile, amabilissima seruitù, finche non si sciogliа dall' anima il nodo di queste membra.

Gra. Perche questa spada, e quest'habito appeso à questa muraglia?

Cuor. L'appese qui il Peccato per mio maggior tormento, perche veduto, e nō posseduto da me m' accrescesse il trauaglio.

Gra. Io lo prendo, ui riuesto, e vi cingo questa spada. Cuorhumano, nō lasciate più spogliarui de gl'habiti buoni.

Cuor. Vi prometto di non praticar più cō gli assassini.

Pent. Signora, il Pentimento vi conferma questo proposito, e ui promette inalterabile la seruitù del Cuorhumano.

Dis. Disingannato da me abiura i suoi falli.

Gen. Disingannato ancor'io m'obligo in solidum per me, e per lui. Ma, Signori miei, sbrighiamoci presto da questo carcere. Il luogo è humido, e mucido,

do, mi sento il giubbone ammuffito addosso; non vorrei, che la carità di qualcheduno mi mettesse i panni ad asciugare al Sole sopra una fune in mezzo di Piazza. Io vado innanzi, vi faccio la strada.

Gra. Presto, vsciamo da questo carcere.

Dis. Si lascino queste infami stanze del Peccato.

Cuor. Maledetto Peccato, benignissima Grazia.

SCENA VIGESIMA.

Ciuile.

Fasto, Interesse, Piacere, e Inganno.

Fast. LO prese,

Piac. Ci ringraziò.

Int. Vi si rimirò dentro.

Fast. E si stimò il più bello, il più felice trà Caualieri.

Int. Quello specchio solo li leuò i sensi: Non era necessaria altra catena per legarlo; quel solo cristallo fù più forte del diamante.

Fast. Incantato da quello specchio non vscirebbe dalla prigione anco, che fosse sciolto.

Ing. Signori, vi ringrazio di tanta lode à miei lauori; mà per ritenere il Cuor humano non vi fidate d'un vetro fragile.

gile. Hauete ben chiuso il carcere?

*Int.*Perche ?

Ing. Che sò io? l'Inganno sempre sospetta dell'altrui malitia.

*Piac.*Hà ragione; s'è pensato à qualche custodia insolita della prigione?

*Fast.*Hà la cura il Peccato; li fù prohibito il parlar con altri. Le muraglie son forti, e non men forti le catene; come può vscire?

*Int.*Non è possibile che fugga.

*Ing.*Sia pur così.

*Piac.*Non vscirà, non fuggirà.

SCENA VIGESIMA PRIMA.

Peccato, Fasto, Interesse, Piacere, e Inganno.

Pec. Amici, siàmo perduti.

Fast. Che v'è di nuouo?

Pec. Tanto di nuouo, ch'io lo sò, e appena lo credo.

*Int.*Ohime, voi perdete le parole.

*Pec.*Perche io hò perduto molto, e hauete perduto molto ancor voi.

*Piac.*Che s'è perduto?

*Pec.*Quello, che c'han rubbato i nostri nemici.

*Fast.*Parlate chiaro.

*Pec.*Il Cuorhumano....

Ing. E' vscito di carcere?

*Pec.*Si, rotte le catene, è vscito.

*Int.*Mà la chiaue non era appresso di voi?

*Pec.*Era appresso di me, mà l'incanto di non sò chi hà aperto le porte, hà sciolto quei legami di ferro, e via l'hà condotto; in somma il carcere è voto; io adesso ne vengo.

*Fast.*Chi può esser l'incantatore?

*Int.*Non sospettiamo d'incantesimi; non potrebbe essere stato il Seruitore? fù nostro errore il non carcerare Genietto.

*Pec.*Il Genio è sempre libero.

*Ing.*Pensiamo ad altri ripieghi.

*Int.*Andiamo alle porte della Città.

*Piac.*Mandiamo gente à batter la campagna.

*Int.*Habbiamo denari,

*Fast.*Habbiamo autorità;

*Piac.*Habbiamo gente;

*Ing.*Habbiamo ingegno.

*Fast.*Cuorhumano, Cuorhumano,

Int. Tu non la scamperai questa volta;

*Piac.*Tù ritornerai prigioniero.

Pec. Sara poco il rimetterlo in carcere.

*Ing.*Sara poco il ridurlo in catene.

Fast. Lo faremo passar per questa spada,

Int. L'vccideremo,

*Piac.*Lo sbraneremo.

SCENA VIGESIMA SECONDA.

Grazia, Cuorhumano, Geniette, Pentimento, Disinganno, Fasto, Interesse, Piacere, Peccato, e Inganno.

Gra. CHi rimetterete in Carcere?
Cuor. Chi ridurrete in catene?
Pent. Chi farete passar per quella spada?
Dis. Chi vcciderete?
Gen. Chi sbranetete?
Gra. Ah temerarij, orgogliosi.
Cuor. Ah Ministri d'Auerno.
Pent. Ah ribelli del Cielo.
Dis. Ah nemici dell'Anime.
Gen. Ah mostacci di ballarini delle forche;
Fast. Voi aprir le carceri à rei?
Gra. Voi chiuderui i semplici?
Int. Voi rubbare i miei beni?
Pent. Voi così nascondere i vostri furti?
Pec. Voi romper le mie catene?
Cuor. Tu incatenar la mia libertà?
Ing. Voi tradir con fraudi?
Dis. Io ingannar l'Inganno stesso.
Piac. Voi liberare un nostro schiauo?
Gen Voi fare schiauo il mio Padrone?
Gra. E anco parlate arroganti? e nõ vi vergognate formar voci importune, doue sono state troncate le vostre orditure, manifestate le vostre trame. Per atterrar le vostre machine, sapeuate ben voi la potenza di questo braccio, mà pensaste occultarle con in-

inganno. Non consideraste però, che colei, che haueua braccio per opprimerui, haueua occhio per penetrare i vostri occulti disegni; gl' hò penetrati: à vostro mai grado hò tolto à voi quella preda, che cercaste con fraude,& occupaste cō violenza. Peccato, Peccato, tu più non parli; dì pure adesso, chi di noi riporti la palma, ò il Peccato, ò la Grazia.

Pec. Ti fauorì la sorte, e l'incostanza del Cuorhumano; io però son quello, che . . , .

Cuor. Non parlare, ò temerario: L'incostāza mia fù à tuo fauore. Pur troppo fui incostante, quando lasciai le vere gioie del mio bene per seguire le tue fallaci lusinghe, che mi prometteuano finte delizie, e vere falsità.

Fast. Mà le mie grandezze?

Cuor. Furono fumi, che suanirono.

Piac. Mà le mie viuande

Cuor. Erano tossici.

Int, Mà i miei tesori?

Cuor. Erano la mia pouertà.

Gen. Erano pētole d'vna cattiua minestra, erano carboni, che vi vengano con la peste, erano funi, che v'appicchino. Disinganno, diuentiamo due farfarelli, e strozziamo costoro.

Dis. Non sò chi mi tiene, che con questa spada non passi il petto à colui, che co'suoi specchi fallaci volle togliere

il credito à miei, per ingannare il Cuorhumano.

Ing. Confesso, che un solo tuo specchio hà superato tutto il valore delle mie merci,

Pent. Orsù, Teste scelerate, se voi nō foste così ostinate nel male operare, ancor voi riconoscereste il Pentimento, e vi pentireste d'hauer condotta vn'jmpresa con tanta vostra vergogna. Mà già che la vostra natura non può pētirsi, il Pentimento, che penetrò nella prigione, vi dice, che sgombriate da questo paese.

Gra. Presto partite.

Pec. Mà non vi . . . . .

Fast. E vorrete, che . . . . .

Cuor. Presto dico, ò sazierò questo ferro, che hà vna gran sete del sangue del Peccato.

Dis. Il calor di questo acciaro nō può meglio temprarsi, che nel liquor delle vostre vene.

Gen. Questa Durlindana affamata non può satollarsi, che nel picchiante di qualcheduno.

Gen. E anco indugiate?

Pec. Parto confuso. *parte.*

Fast. Vergognoso mi ritiro. *parte.*

Int. Cedo alla forza superiore. *parte.*

Piac. Cō l'onnipotenza io nō cōtrasto. *parte.*

Ing. Superato vi seguo. *parte.*

Gra. Segueli tu Genietto, finche non sono vsciti da questi confini.

Gen.

Gen. Artilà canaglia,se nõ volete sentire il solletico di questo pungolo. *parte.*

Gra. Partirono pur una volta.

Dis. Pur vna volta sparirono questi odiosi oggetti de gl'occhi miei.

Pent. Pur vna volta si respira l'aura più dolce.

Cuor. Pur vna volta son libero. Godo di esser vostro Seruo, ò Signora, da cui riconosco la mia libertà.

Gra. Cuorhumano, riconoscete la vostra liberta da quel grã Signore, che à voi m'inuiò. Io sono ministra di quello, che per scioglier le catene del Peccato à miserabili figli di Adamo scese da gl'Astri sopra la terra; io sono vscita dal di lui cuore amoreuole, che è la mia solita stanza; ti ricercai, ti ritrouai, ti sottrassi da quell' indegna seruitù. Non ritornar più schiauo de tuoi affetti, de tuoi, e de miei nemici, de nemici di quel Nume tenerissimo, generosissimo Amico tuo. Amalo sempre; non ui sia momento di tua vita, che non riceua le misure da questo amore.

Cuor. O Dio! Voi, che mi portaste i Diuini fauori, somministratemene sempre alla mente eterna la memoria, e con la memoria la gratitudine. Non mi abbandonate più trà gl'inganni.

Dis. Disingannateui adesso per sempre, ò Cuorhumano; Il Fasto, il Piacere, e l'Inte-

l'Intereſſe mondano ſono Viltà di ſpirito, Diſguſto, e Dãno dell'Anima. Dalla Grazia ſola douete aſpettare vera gloria, vere delizie, e vere ricchezze.

Pent. Deteſtate l'enormità de voſtri falli paſſati, proponete d'eſporui a mille morti, prima che fare offeſa alla vita dell'Anima voſtra, à chi vi creò, à chi vi conſerua.

Cuor. Muora pur ſempre nel mio ſeno il Peccato, viua l'Autor della Grazia. Voi Grazia conſeruatemi ſempre il mio Dio; mio Dio, conſeruatemi ſẽpre la voſtra Grazia.

Gra. Io à nome dell'iſteſſo Dio vi prometto, che vi ſaranno continuati i Diuini fauori, ſe voi continuerete la voſtra ſeruitù.

Cuor. Dolciſsime ſono queſte promeſſe; mà oh Dio! altretanto amara è la memoria de miei traſcorſi errori. Ahimè! appena poſſo crederlo, e pur prouo gl'effetti della voſtra pietà verſo vn' ingrato. Ah che i miei delitti gridano appreſſo il voſtro Tribunale Giuſtizia, Giuſtizia.

Diſ. Nò, nò, Grazia.
Pent. Sì, sì, Grazia.
Gra. Grazia, Grazia.
Cuor. Grazia, Grazia.

LAVS DEO.